



Università degli Studi della Basilicata

Dottorato di Ricerca in
Storia, cultura e saperi dell'Europa Mediterranea dall'antichità all'età
contemporanea

I Dicta aut facta Alphonsi regis del Panormita.
Edizione del ramo *alfa* della tradizione manoscritta

Settore Scientifico-Disciplinare
L - FIL-LET/08

Coordinatore del Dottorato

Prof. Michele Bandini

Relatore

Prof. Fulvio Delle Donne

Dottorando
Dott. Francesco Cacopardo

Ciclo XXXVI

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	3
1. L'autore	4
2. Le opere.....	14
3. I Dicta aut facta Alphonsi regis: la genesi	19
4. I Dicta aut facta Alphonsi regis: i modelli letterari.....	23
5. I Dicta aut facta Alphonsi regis: gli studi.....	51
6. Il sistema delle virtù.....	60
NOTA AL TESTO	110
1.I testimoni manoscritti	110
2.I testimoni a stampa.....	111
4.I rapporti tra testimoni manoscritti.....	118
5. I gruppi α_1 e α_3	130
Il gruppo α_2	135
Il gruppo α_4	136
Il gruppo α_5	137

Il gruppo α_6	138
Il gruppo α_7	140
Il gruppo α_8	140
6. Lo stemma codicum.....	142
7. Organizzazione dell'edizione	143
ANTONII PANHORMITAE IN ALFONSI REGIS DICTA AUT	
FACTA MEMORATU DIGNA	146
APPARATI.....	332
Prima Fascia.....	332
Seconda Fascia.....	334
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	335
Fonti.....	335
Studi.....	337

INTRODUZIONE

1. L'autore

Antonio Beccadelli¹, meglio noto come il Panormita, nasce a Palermo nel 1394, ma le origini della sua famiglia affondano le radici nella città di Bologna, che il nonno di Antonio, Vannino, aveva lasciato in conseguenza delle lotte civili tra guelfi e ghibellini per trasferirsi nel capoluogo siciliano². Durante il suo soggiorno in Sicilia,

¹ Per la sintetica ricostruzione della biografia del Panormita ho consultato F. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, Napoli 1820; L. Barozzi - R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891; M. Natale, *Antonio Beccadelli detto il Panormita*, Caltanissetta 1902; R. Starrabba, *Notizie concernenti Antonio Panormita*, «Archivio Storico Siciliano», 27 (1902); F. Satullo, *La giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita*, Palermo 1906; V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli*, «Atti della Accademia Pontaniana», s. II, 17 (1912), pp. 1-92; F. Araldi - L. Gualdo Rosa - L. Monti Sabia, *Poeti latini del Quattrocento*, Milano - Napoli 1964; utile e preciso è G. Resta, *Beccadelli Antonio detto il Panormita*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, 1970, *ad vocem*; A. Ryder, *Antonio Beccadelli: A Humanist in Government*, in *Cultural Aspects of Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, cur. C.H. Clough, Manchester, 1976; M. Santoro, *Il Panormita «aragonese»*, «Esperienze letterarie», 9 (1984); J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or. Princeton 1987).

² Colangelo, nella sua *Vita* cit., ci riferisce che Giovanni Villani nella *Cronica*, XI, 7, colloca la fuga della famiglia Beccadelli da Bologna al 2 giugno 1334. L'edizione più recente della *Cronica*, curata da Giuseppe Porta, Parma 1991, riporta questa informazione cap. XII, 7, vol. III, p. 49. Sempre Colangelo riporta un'epistola del Panormita indirizzata a Cambio Zambeccari, suo intimo amico, nella quale l'autore riferisce che al tempo della scrittura di questa lettera la sua

il padre, Enrico, tenta a tutti i costi di avviarlo alla professione di mercante ma il giovane Antonio è attirato piuttosto dagli studi letterari³. Nel 1420 lascia la Sicilia per recarsi prima a Firenze, poi a Padova, Siena e Bologna per intraprendere gli studi di giurisprudenza⁴. Nei primi mesi del 1427 cerca una sistemazione alla corte estense di

famiglia si trovava a Palermo, fuggita da Bologna, da novantacinque anni. L'epistola non è datata ma da altre scambiate con lo stesso Cambio che riportano la datazione, grazie alle quali è possibile fissare un termine *post quem* l'inizio della loro amicizia sia certo, l'anno stabilito dal Villani merita di essere tenuto in considerazione. Questa lettera di Panormita fa parte del gruppo delle epistole che ebbero come titolo *Familiares*, poi note come *Galliche*, che spesso vengono citate in questi studi, di cui manca ancora un'autorevole edizione critica, alla quale sappiamo sta lavorando Donatella Coppini. La prima edizione a stampa è del 1474-1475, poi ristampata con notevoli emendazioni al testo in *Antonii Bononiae Beccatelli cognomento Panormitae Epistolarum libri V; eiusdem orationes II; carmina praeterea quaedam quae ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuerunt*, Venetiis 1553. Ad oggi si fa riferimento all'edizione stampata a Napoli nel 1746, che riprende, sostanzialmente, l'edizione del 1553. Un autorevole studio sull'epistolario di Panormita è quello condotto da G. Resta, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina 1954.

³ Giovanni Pontano, nel suo *De fortuna*, ci informa che primo maestro del Panormita fu un tedesco che tuttavia si rivelò pessimo, in quanto abbandonò la sua attività di precettore dopo aver ereditato molto beni alla morte dei suoi parenti. Si veda Giovanni Pontano, *La fortuna*, ed. F. Tateo, Milano 2012, cap. XXVIII 2. Satullo, *Vite* cit., pp. 10-12, senza alcun supporto che possa dare certo riscontro, c'informa che probabilmente Panormita si formò alla scuola di uno dei tanti maestri di arti liberali che la città di Palermo ben assoldava. L'ambiente fu sicuramente propizio per la formazione letteraria del Panormita.

⁴ Colangelo trasferisce il Panormita direttamente da Palermo a Bologna, incorrendo nell'aspra critica del Satullo, *Vite* cit., pp. 17-19, il quale si appoggia al percorso del Sabbadini, che in *Studi sul Panormita* cit., traccia tutto l'itinerario fatto dal Panormita prima di giungere a Bologna.

Ferrara sotto la protezione del già noto Guarino Veronese ma gli viene in quel momento preferito l'Aurispa⁵. Fallito questo progetto, dopo un breve soggiorno a Bologna e poi a Firenze, nel 1428 arriva a Roma, dove ebbe occasione di conoscere Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla⁶. Il suo soggiorno nel Settentrione d'Italia, dove già era fervido lo spirito di rinnovamento umanistico, fu per il Panormita occasione di grande crescita e arricchimento culturale⁷.

⁵ Sabbadini, in *Studi sul Panormita* cit., p. 28, riporta un periodo di una lettera indirizzata al Panormita da Bartolomeo Guasco, nella quale questi augura al Panormita di trovare fortuna presso la corte ferrarese, assicurandogli la sua intercessione insieme a quella di Guarino. Per la biografia di Guasco si veda S. Simoncini, *Guasco Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, *ad vocem*. Per un profilo dell'umanista Guarino Veronese si veda almeno R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, Genova 1892; e G. Pistilli, *Guarino Veronese*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, *ad vocem*.

⁶ Il soggiorno romano del Panormita costituisce una fase, seppur breve, abbastanza confusa per via delle discrepanze tra i vari biografi, a loro volta influenzati dalle confuse notizie provenienti dalle maldicenze dei nemici del Panormita, come il Radunense e il Valla. Colangelo, in *Vita* cit., p. 63, parla di ambasceria politica; Sabbadini, in *Studi sul Panormita* cit., p. 40, addebita il motivo del soggiorno romano ad un'ambasceria per conto dell'arcivescovo di Genova, Bartolomeo Capra, per motivi tuttavia sconosciuti.

⁷ Per il clima culturale di area lombarda si rimanda a Resta, *L'epistolario* cit., p. 15, n. 4; alla ricca, ma per ovvi motivi antica, bibliografia proposta da Resta si aggiunga M. Zaggia, *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-26 ottobre 2007)*, cur. L. C. Rossi, Firenze 2010, p. 3-126.

Nella primavera del 1429 raggiunge Pavia, con il dichiarato proposito di continuare gli studi di legge ma con la speranza di entrare alla corte dei Visconti come poeta ufficiale⁸. Panormita ottiene la nomina di poeta di corte presso il duca di Milano, Filippo Maria Visconti⁹, il quale gli affida la cattedra di retorica presso l'Università di Pavia durante l'anno accademico 1430-31 e nel successivo, 1432-33¹⁰. Gli anni del soggiorno pavese vedono Beccadelli impegnato nello studio di Plauto, lavorando su tutti i codici che era riuscito a procurarsi ma non riuscendo a portare a compimento la sua fatica a motivo della vastità del lavoro e i molti impedimenti incontrati, come la lunga e vana attesa di venire in possesso di un importante codice contenente opere plautine, e anche quando, intorno al 1434, può

⁸ Tutta la speranza di ricoprire questo posto presso la corte del Visconti è riposta nell'arcivescovo di Genova, Bartolomeo Capra, il quale, in una lettera datata nove aprile 1429, scrive ai segretari del duce, Francesco Barbavara e Luigi Crotto, incitandoli ad accogliere a corte il Panormita per le sue doti di poeta aulico. Il testo è riportato per intero in Sabbadini, *Studi sul Panormita* cit., pag. 41.

⁹ Colangelo, *Vita* cit., p. 48, riporta il testo della lettera del Visconti, datata primo dicembre 1429, nella quale il duce manifesta i suoi sentimenti di ammirazione e la volontà di accoglienza.

¹⁰ L'assegnazione di questa cattedra, pur essendo un dato di fatto, accertato nelle *Ep. Galliche*, IV, 7, risulta controversa in Colangelo, *Vita* cit., pp. 65-67, e Satullo, *La giovinezza* cit., pp. 92-93: il primo infatti dice che Panormita ha sostituito il Valla, il secondo dichiara invece l'esatto contrario. Sabbadini non tocca affatto l'argomento.

prendere visione del manoscritto, non continuò più la sua fatica, forse perché in procinto di lasciare la città¹¹.

Il punto culminante della prima fase della sua carriera è il mese di maggio 1432, quando il Sacro Romano Imperatore Sigismondo lo incorona poeta a Parma¹².

Lascia Pavia nel 1434 per tornare in Sicilia e mettersi al servizio di Alfonso il Magnanimo¹³. Giunto a Palermo, Panormita, presentandosi al re, pronuncia un'orazione latina di elogio al sovrano¹⁴, che lo accoglie con munificenza e subito lo nomina consigliere regio, e, immediatamente dopo, con decreto del 14 giugno 1434, amministratore della dogana di Palermo, ottenendo anche il diritto di

¹¹ Sul lavoro condotto da Panormita su Plauto offre un'interessante panoramica F. Ramorino, *Studi su Plauto di A. Panormita*, «Archivio Storico Siciliano», N.S., 6 (1882), pp.432-455.

¹² Sabbadini ricostruisce bene la vicenda in *Studi sul Panormita* cit., pp. 41-43.

¹³ Grazie all'intercessione di Giacomo Pellegrini, già al servizio del Magnanimo. Al Pellegrini invia una lettera nell'inverno del 1434, nella quale illustra la condizione miserevole in cui versa a motivo del suo stipendio dimezzato ed esibisce anche le sue abilità poetiche e retoriche. Si veda Sabbadini, *Studi sul Panormita* cit., p. 45.

¹⁴ In merito a quest'orazione si veda R. Sabbadini, *L'Orazione del Panormita al re Alfonso*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 31 (1898), in cui nega decisamente la paternità di quest'opera al Panormita; e Satullo, *La giovinezza* cit., pp. 121-129, in cui, partendo da quanto detto dal Sabbadini, se ne ribaltano le conclusioni.

designare un assistente e di riscuotere lo stipendio senza prestare alcun servizio amministrativo¹⁵.

Dopo la morte della regina Giovanna II d'Angiò nel 1435, il Panormita accompagna e serve Alfonso durante la sua campagna per conquistare il Regno, conteso con Renato d'Angiò¹⁶. Le abili doti oratorie del Beccadelli vennero spesso utilizzate dal sovrano, specie in occasioni delicate, come nel caso dell'assedio di Gaeta (agosto 1435), durante il quale Alfonso lo invia presso la città assediata per esortare gli abitanti alla resa, viste ormai le condizioni disperate in cui versavano. I comandanti della guarnigione bloccano i negoziati con reiterate richieste di una tregua che Alfonso si rifiuta di concedere; alla fine un portavoce si reca al campo del sovrano aragonese per accettare la resa, ma al suo ritorno a Gaeta trova invece i difensori risoluti a resistere fino alla morte. La battaglia di Ponza del 5 agosto 1435 costò la distruzione della flotta aragonese, la rapida fine dell'assedio di Gaeta e alcuni mesi di prigionia di Alfonso con altri baroni presso il

¹⁵ Si veda Starrabba, *Notizie concernenti* cit., pp. 119-123.

¹⁶ Per conoscere bene le vicende che hanno portato Alfonso sul trono del Regno di Napoli è imprescindibile l'opera di N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna seconda d'Angiò*, Lanciano 1904; e Id., *Storia della lotta tra Alfonso quinto d'Angiò e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.

duca di Milano¹⁷. Il Panormita adempì ad almeno altre due missioni di questo genere: nel 1436, il re lo mandò a Firenze e a Siena nell'intento di scoraggiare le due città toscane dall'unirsi alla sospettata alleanza tra Firenze, Siena, Venezia e Genova contro il duca Filippo Maria Visconti, suo amico fidato in Italia. Il Panormita fa forte leva sulla stima di re Alfonso per i senesi e l'invita a considerare Filippo Maria Visconti come loro protettore. Ai fiorentini trasmette invece l'avvertimento del suo sovrano riguardo al carattere dei genovesi, dipinti come un popolo che non rispetta mai gli impegni assunti. A dispetto delle promesse e delle minacce di Alfonso, la sua missione fallì e le città, nel mese di giugno 1436, si allearono contro Milano¹⁸. Altra missione analoga fu quella del maggio 1441, quando Alfonso invia Panormita presso la città assediata di Caiazzo, dove riesce a persuadere gli abitanti ad arrendersi e a rimettersi alla clemenza del suo sovrano piuttosto che a resistergli¹⁹.

¹⁷ Riferimenti all'assedio di Gaeta li troviamo in Panormita, *De dictis*, I, 15. Descrizione più precisa ci fornisce Facio nel *Rerum Gestarum Alphonsi regis libri*, IV, ed. D. Pietragalla, 2004.

¹⁸ Gli eventi sono riferiti in Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 62.

¹⁹ Si veda Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 234-237.

La vittoria su Napoli nel 1442 e il consolidamento della posizione del re con la celebrazione del trionfo il 26 febbraio 1443²⁰ aprirono in modo ufficiale la sua carriera presso la corte napoletana; continuò a occupare il suo seggio alla Sommaria e il suo posto di amministratore delle dogane a Palermo. Nel 1451 è impegnato come ambasciatore a Firenze, Ferrara e Venezia²¹: si trattava di staccare i fiorentini dalla loro recente alleanza con Francesco Sforza e poi, cercare la neutralità, se non il sostegno attivo, di Ferrara; infine di rafforzare la nuova alleanza napoletana con la Serenissima. L'ambasceria a Firenze fu un fallimento ma ebbe esito positivo a Ferrara e poi a Venezia, tramite un'elegante orazione in latino pronunciata presso il Senato veneto²². Nel 1452 riceve l'incarico di recarsi a Roma per portare il saluto di

²⁰ Il trionfo di Alfonso è descritto dal Beccadelli, si veda Antonio Beccadelli (Panormita), *Alphonsi regis Triumphus. Il trionfo del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, 2021. Si vedano gli studi di F. Delle Donne, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese. La descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo secondo Gaspare Pellegrino*, in id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno Medievale*, Salerno 2001, pag. 144-177; e A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009).

²¹ Si veda B. Figliuolo, *Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)*, in *Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, cur. G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze 2015, pp. 299-320.

²² Per il testo dell'orazione si veda Facio, *De rebus gestis ab Alfonso primo cit*

Alfonso all'imperatore Federico III, il quale si trovava lì per essere incoronato²³.

Pur non avendo il titolo ufficiale di segretario regio, fu punto di riferimento di Alfonso, il quale si fidava ciecamente della sua mente e della sua penna, dandogli incarico di scrivere lettere che venivano inviate ai vari principi e signori d'Italia, in un contesto politico vivace e dinamico. Incarichi onerosi che il sovrano si premurò di ricompensare generosamente in denaro, privilegi e beni immobili²⁴.

La morte del re Alfonso, il 27 giugno 1458, non vede cambiare, almeno in un primo momento, le condizioni del Panormita, anzi sotto il suo successore, Ferrante, in base ai documenti rinvenuti, sembra sia arrivata la nomina ufficiale a segretario regio, in quanto ci imbattiamo nella dicitura *Antonius Panormita regius secretarius*, mai incontrata in precedenti documenti²⁵. Lo troviamo al fianco di Ferrante nelle numerose lotte in cui s'imbatte per difendere il regno, specie all'inizio dell'incarico: in particolare per l'ostilità con Callisto III, il quale

²³ Per l'orazione di saluto rivolta dal Panormita all'imperatore si veda *Epistolae principum, rerum publicarum, ac sapientum virorum*, ed. G. Donzellini, Venezia 1574, pp. 398-409.

²⁴ Si veda Laurenza, *Il Panormita* cit., pp.18-21.

²⁵ Si rimanda ai documenti XLII, XLIV e LVI pubblicati in appendice a Laurenza, *Il Panormita* cit.

dichiarò il regno vacante e di proprietà della curia romana nel luglio del '58. Il problema con il pontefice si risolse rapidamente in quanto Callisto morì appena un mese dopo e il suo successore, papa Pio II, il dotto umanista Enea Silvio Piccolomini, si mostrò subito propizio nei confronti di Ferrante e ne concesse l'investitura e l'incoronazione. Sull'altro fronte c'era Giovanni d'Angiò, che godeva del favore delle repubbliche italiane e del principe di Taranto²⁶. In questo clima così acceso e turbolento, Panormita è, come ai tempi di Alfonso, il principale estensore delle epistole politiche inviate da Ferrante, seguendolo anche in diversi suoi spostamenti e svolgendo il ruolo di ambasciatore presso diverse corti italiane²⁷.

Tuttavia, la situazione politica poco serena e i diversi dissidi personali avuti con Ferrante gettarono il Panormita in una situazione di sconforto e a tratti anche di miseria, vedendo così completamente ribaltata la condizione elevata a cui era arrivato sotto il regno di

²⁶ Si veda E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio Storico per le province napoletane», XVIII, (1893); E. Pontieri, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1972; D. Abulafia, *Gli inizi del regno di Ferrante: l'estate del 1458 alla luce della documentazione sforzesca*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, Napoli 2005.

²⁷ Natale, *Antonio Beccadelli* cit., pp. 115 e ss., passa in rassegna questa fase delicata dell'attività del Panormita.

Alfonso. Tanto fu il disagio che arrivò addirittura a scambiarsi alcune lettere con Giovanni d'Angiò, l'acerrimo nemico di Ferrante, il quale lo invitava presso la sua corte offrendogli un posto allettante e dignitoso, rifiutando comunque questa proposta²⁸. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Napoli, dove morì il 15 gennaio 1471 ed ebbe sepoltura nella chiesa di San Domenico.

2. *Le opere*

Il primo frutto del genio letterario del Panormita è l'*Hermaphroditus*, pubblicato nel 1426 con dedica a Cosimo dei Medici. Si tratta di una raccolta di epigrammi in due libri, basati su temi piuttosto licenziosi, in lingua latina, all'interno dei quali sono evidenti rimandi tematici a Marziale, Orazio, Plauto e infine Catullo. Il tratto peculiare degli ottanta epigrammi è l'incontro della quotidianità cittadina e la frivolezza letteraria; caratteristico è appunto l'elevare al latino umanistico vicende concrete, volgari e boccaccesche, tratte dal quotidiano e filtrate attraverso pagine

²⁸ Il Laurenza, *Il Panormita* cit., pp. 24 -33, definisce quest'ultima una tattica messa in campo dal Beccadelli per attirare l'attenzione di Ferrante.

letterarie trecentesche²⁹. Ovviamente l'autore non fu immune da critiche, anche pesanti, mosse da rappresentanti della chiesa quali san Bernardino da Siena³⁰ o Roberto da Lecce³¹. Fu comunque questo frivolo ma allo stesso tempo colto impegno letterario, il suo biglietto di presentazione in un ambiente dove erano già attivi autorevoli nomi quali Lorenzo Valla, Gasparino Barzizza e Pier Candido Decembrio, grazie anche e soprattutto al forte sostegno datogli dall'amico Guarino Veronese, che con grande entusiasmo elogiava l'operetta del Panormita³². Proprio da questo incontro nasce un legame tra i dotti umanisti del territorio e il nuovo arrivato Panormita, basato su sinceri sentimenti di amicizia e comune interesse verso lo studio e la ricerca. Tutto ciò è attestato dal fervido scambio di lettere che costituiscono

²⁹ Antonii Panormitae, *Hermaphroditus*, ed. D. Coppini, Roma 1990.

³⁰ Frate francescano, appartenuto alla famiglia senese degli Albizzeschi, noto per le sue prediche e scrittore di diverse opere di teologia. Si veda R. Manselli, *Bernardino da Siena, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, 1967, *ad vocem*.

³¹ Frate francescano, appartenuto alla famiglia Caracciolo di Brindisi, fortemente legato alla figura di Bernardino da Siena, del quale lesse e predicò i sermoni fin dall'inizio della sua carriera. Si veda Z. Zafarana, *Caracciolo Roberto, detto Roberto da Lecce*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, 1976, *ad vocem*.

³² In un'epistola a Giovanni Lamola, Guarino aveva espresso tutto il suo compiacimento per il lavoro del Panormita. Si rimanda a Resta, *L'epistolario* cit, p. 15, n.5; E. O'Connor, *Panormita's Reply to His Critics: The Hermaphroditus and the Literary Defense*, «Renaissance Quarterly», 50 (1997), pp. 985-1010.

documenti fondamentali per la conoscenza dello sviluppo del movimento umanistico³³.

Tra Pavia e Parma compone un'operetta prettamente letteraria dal titolo *Poematum et prosarum liber*. Si tratta di una antologia di prosa e versi, un primo esempio di antologia umanistica, con il quale l'autore vuole offrire un bilancio della sua attività letteraria, dimostrare la sua cultura, col fine di presentarsi presso Alfonso d'Aragona, nuovo e desiderato mecenate. Le lettere incluse nell'antologia si soffermano su temi di universale interesse, come l'amore, il dolore, l'amicizia, la malinconia legata alla solitudine; incontriamo anche prose di grande impegno: elogi, polemiche, apologie, orazioni³⁴. La licenziosità dei carmi dell'*Hermaproditus* viene messa da parte per lasciare posto a toni garbati, per carmi che hanno come oggetto i rapporti con la corte

³³ Si veda Resta, *L'epistolario* cit.

³⁴ I carmi accolti nel *Poematum et prosarum liber* sono stati editi da M. Natale, *A. B. detto il Panormita*, Caltanissetta 1902; e A. Cinquini - R. Valentini, *Poesie latine inedite di A. B. detto il Panormita*, Aosta 1907; e F. Marletta, *Distici latini attribuiti al Panormita*, «Rassegna di lingue e letterature», XIX, (1941), pp. 118-122; altri carmi editi in G. Resta, *L'epistolario del Panormita, studi per una edizione critica*, Messina 1954, pp. 67-68.

aragonese, nei quali Panormita mostra di aver padronanza anche dei modelli che derivano dalla letteratura greca³⁵.

Nel 1469 Panormita si accingeva a completare un'altra importante opera che s'inserisce nel filone della letteratura di legittimazione, si tratta del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*: la narrazione della biografia di Ferrante, limitata al periodo compreso tra il 1438 e il 1458, è funzionale a costruire il ritratto del giovane principe quale modello esemplare, sulla base di quanto appreso dal padre, che aveva rappresentato l'ideale e l'incarnazione di ogni virtù; tutto ciò in opposizione al comportamento dei baroni e principi e, ancor più, a Giovanni, sovrano angioino, che dal 1459, dunque dall'anno successivo la morte di Alfonso, fino al 1465, avevano messo a dura prova la stabilità del regno³⁶.

L'opera più preziosa per chi si accinge a studiare il suo profilo sia biografico che culturale, è sicuramente la raccolta delle epistole scritte nel corso della sua vita. Sono cinque le sillogi in cui vengono raccolte le lettere panormitane: *Liber Familiarium*, nota con il nome di

³⁵ Si rimanda a D. Coppini, *La raccolta De poematis di Antonio Panormita*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, Firenze 2010, pp. 385-435.

³⁶ Antonii Panormitae, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968.

Epistolae Gallicae, dedicata al cognato Francesco Arcella, all'interno del quale troviamo epistole incentrate su testimonianze della vita e della formazione culturale del Beccadelli, fino agli anni precedenti il suo trasferirsi nel Meridione. La seconda raccolta è quella del *Campanarum epistolarum liber*, all'interno della quale troviamo la corrispondenza risalente al periodo della permanenza di Panormita presso la corte di Alfonso fino alla morte del sovrano stesso. La terza e la quarta silloge: *Alphonsi regis epistolae et orationes per Antonium Panormitam* e delle *Ferdinandi regis epistolae et legationes per Antonium Panormitam*, nelle quali troviamo epistole di carattere ufficiale, scritte su commissione dei sovrani. Ultimo gruppo di lettere, è quello del *Quintum epistolarum volumen*, dedicato al vescovo Oliviero Carafa, contenente epistole di carattere personale, ma anche missive redatte per conto di Ferdinando, dal 1459 alla metà degli anni sessanta³⁷.

³⁷ Sulle epistole del Panormita è fondamentale la già citata opera preparatoria di Gianvito Resta, *L'epistolario del Panormita*. Molto utile, in particolare per le *Epistolae Campanae*, è anche la tesi di dottorato di M. A. Costantino, *Antonii Panormitae Epistolae Campanae: edizione critica, traduzione e commento*, tutor prof.ssa Donatella Coppini, Università degli Studi di Firenze, 2017.

3. *I Dicta aut facta Alphonsi regis: la genesis*

I Dicta aut facta Alphonsi regis è l'opera nella quale il genio intellettuale e culturale del Panormita emerge in maniera dirompente, inserendosi nel grande progetto di rinnovamento umanistico nato e sviluppatosi alla corte di Alfonso e di cui è considerato aprifila.

L'opera è articolata in quattro libri, ciascuno preceduto da un prologo e articolato in capitoli, più o meno lunghi, aventi come titolo il nome di una *virtus*, riportato in forma avverbiale (*modeste, graviter, sapiente, studiose etc.*). In ognuno di questi vengono descritti fatti o citate frasi memorabili, dai quali è possibile cogliere la motivazione per la quale l'autore ha associato quella determinata *virtus* a quel determinato evento³⁸. Dell'opera – come indubitabilmente dimostrato dagli studi di Fulvio Delle Donne – fanno certamente parte integrante la *Oratio in expeditionem contra Theucros* e il *Triumphus*, solitamente considerati come testi a sé stanti³⁹.

³⁸ La tradizione manoscritta presenta, a proposito dei titoli, delle differenze: alcuni li hanno diversi tra loro, altri non ne riportano.

³⁹ Le informazioni in merito alla struttura e alla datazione sono state ricostruite dal prof. Fulvio Delle Donne in *Primo sondaggio sulla tradizione del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medievale», 2 (2022), pp. 443-464, nonché dalla sua edizione critica dell'opera, ormai in corso di stampa per l'ENSU.

L'inclusione del *Triumphus* (probabilmente scritto originariamente in un momento non di molto posteriore al 26 febbraio 1443, data in cui si svolse l'evento) dimostra che l'opera ebbe certamente una gestazione parecchio lunga, come si può, del resto, evincere pure da altri riferimenti cronologici presenti nella stessa e anche al di fuori di essa. Al marzo 1452 abbiamo un riferimento certo che l'autore fosse dedito alla sua stesura, come si evince dal cap. II, 2 (*Liberaliter*) della stessa opera, in cui il Panormita afferma di essere già dedito alla sua stesura in occasione del matrimonio tra l'imperatore Federico III d'Asburgo ed Eleonora del Portogallo, nipote di Alfonso⁴⁰:

1. Dum adhuc Valentiae ageret, Helionoram sororem, quam unice diligebat, Duardo, Ioannis Portugalliae regis filio natu maiori, magnificentissimo apparatu nuptum tradidit. 2. Ex quibus postea procreata Helionora filia, dum haec scriberemus, Federico tertio Romanorum regi – quod fauste et feliciter eveniat! – eiusdem regis et avunculi opera desponsata est.

1. Mentre ancora si trovava a Valencia, con una sontuosissima cerimonia fece sposare la sorella Eleonora, che amava straordinariamente, con Eduardo, figlio primogenito di Giovanni re del Portogallo. 2. In seguito, la figlia Eleonora, nata dal loro matrimonio, mentre scrivevamo quest'opera, per

⁴⁰ Testo e traduzione, così come sono stabiliti, sono quelli predisposti in via provvisoria da Fulvio Delle Donne, in preparazione dell'edizione destinata all'Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica (ENSU), pubblicata dalla SISMEL.

volere dello stesso re e zio fu data in moglie – cosa fausta e felice! – a Federico III, re dei Romani.

Per quanto riguarda la data in cui il lavoro fu ultimato, ricaviamo un riferimento importante dalla sottoscrizione, posta in *explicit*, leggibile alla c. 71r del ms. custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, lat. XIV. 107 (4708) che abbiamo siglato VE₁⁴¹.

Haec cum proderentur LX annos agebat Alfonsus. Editi in lucem hi libri fuerunt anno domini MCCCCLV Neapoli.

Un'altra informazione, pur se poco precisa, ci viene da un'epistola di Giacomo Curlo, copista che ha dato un importante contributo alla formazione della biblioteca di Alfonso, datata al 25 giugno, ma senza indicazione dell'anno, forse 1456, dalla quale apprendiamo come lo stesso Curlo sia intento a copiare i *Dicta aut facta* su richiesta del Panormita⁴². In merito alla data di ultimazione dell'opera abbiamo anche un riferimento di tipo economico-contabile: si tratta del versamento di mille ducati, somma molto cospicua, che Panormita ricevette da Alfonso proprio come compenso per aver ultimato la sua

⁴¹ La nota è riedita, da ultimo, in Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 454, che in appendice, alle pp. 465-466, pubblica anche un'altra importante annotazione dello stesso ms.

⁴² Ms. Vat. lat. 3372, cc. 89-90

fatica letteraria, così come narra Giovanni Pontano nel *De liberalitate*, I, 112⁴³.

Tuttavia, l'informazione che più di ogni altra ci permette di definire con precisione estrema la data *post quem* è costituita dalla *Oratio in expeditionem contra Theucros*, che, come detto, fa parte integrante dei *Dicta* e su cui ha richiamato l'attenzione Fulvio Delle Donne, che l'ha anche datata: si tratta, infatti, della rielaborazione del discorso effettivamente pronunciato da Alfonso il 26 agosto 1455 di fronte a baroni e conti del Regno⁴⁴. Secondo lo studioso, questa data è da identificare con il momento più o meno preciso della pubblicazione, poiché in quel momento ci fu uno sforzo collettivo che mirò a rappresentare Alfonso come il perfetto *imperator* cristiano capace di compiere la crociata per la liberazione di Costantinopoli (caduta nel 1453): a questo mira anche il commento all'opera, curato da Enea Silvio Piccolomini, che fu pubblicato il 22 aprile 1456⁴⁵.

⁴³ Si veda C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, «Archivio storico per le provincie napolitane», a. VI, p. 447, informazione relativa al 10 aprile 1456; e G. Pontano, *De liberalitate*, in id., *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999, p. 106 (cap. XXX).

⁴⁴ Si rimanda all'introduzione ad A. Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, par. 6.3, in corso di stampa.

⁴⁵ F. Delle Donne, *Oltre i confini della memoria. La corte di Alfonso il Magnanimo e il rinnovamento della storiografia umanistica tra Catalogna e*

4. *I Dicta aut facta Alphonsi regis: i modelli letterari.*

La costruzione del sovrano come re virtuoso in senso umanistico passa attraverso ogni singola parola del lavoro di Beccadelli, un sovrano che per le sue doti naturali ha diritto di essere re ed esercitare la sua regalità, per volontà suprema, per elezione divina, proprio in forza di queste qualità innate⁴⁶.

Il progetto di legittimazione e affermazione del potere, che innegabilmente si delinea attraverso le pagine dei *Dicta*, è fuor di dubbio lo scopo primario dell'opera; tuttavia, limitarsi a dire che l'opera abbia solo questo scopo significherebbe sminuirla nel suo spessore letterario, senza dunque considerare i molteplici modelli e piani letterari su cui questa poggia e attorno ai quali si sviluppa.

Italia, in *Von Aachen bis Akkon. Grenzüberschreitungen im Mittelalter. Festschrift für Hubert Houben zum 70. Geburtstag*, cur. F. Panarelli, K. Toomaspoeg, G. Vogeler, K. Wolf, Heidelberg 2023, pp. 207-223.

⁴⁶ Si veda F. Delle Donne, *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso d'Aragona*, in "Monasticum regnum". *Religione e politica nelle pratiche di legittimazione e di governo tra Medioevo e Età moderna*, cur. G. Andenna, L. Gaffuri, Munster 2015, pp. 179-195.

In primo luogo ricorre la storiografia, genere letterario con il quale è possibile dare maggior risalto alle imprese del sovrano, caratterizzarne la sua figura e celebrarlo in maniera esemplare⁴⁷.

Per capire quanto e come la storiografia entri in quest'opera bisogna tenere in considerazione un fattore importante: i luoghi di origine di Alfonso il Magnanimo, ossia la Castiglia e la Catalogna, dove era presente una ricca tradizione di tipo storiografico, di carattere prettamente celebrativo⁴⁸. Erano queste aree culturali in cui, per tutto il Medioevo, era stata abbondante la produzione di opere di questo tipo e Alfonso ne era molto interessato, come dimostrano gli inventari dei testi che portò con sé nel suo viaggio verso Napoli, fornendo così dei modelli per i letterati della corte⁴⁹. La realtà del mezzogiorno d'Italia,

⁴⁷ F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

⁴⁸ F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022, pp. 27-42. Per la tradizione catalana si veda anche A.M. Espedaler, *La Catalogna dei re*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, P. Boitani-M. Mancini-A. Varvaro, II, Roma 2001.

⁴⁹ Per l'inventario si veda E. González Hurtebise, *Inventario de los bioene muebles de Alfonso V de Argòn como infante y como rey (1412-1424)*, «Anuari de l'Institut d'estudis catalans», I, 1907, pp 148-188; e T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1952. Ma soprattutto si veda, da ultimo, la ricostruzione di F. Delle Donne, *Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfonsina*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria*

al tempo dell'arrivo di Alfonso, era invece molto povera in materia, dal momento che la tradizione storiografica che vi si era sviluppata, non si rinnovava da più di un secolo. Alla ricca produzione di età normanna e sveva, si contrappose il grande silenzio dell'età angioina, durante la quale mancano opere di tal fatta⁵⁰. È dunque sicuramente merito di Alfonso se alla corte dei Napoli e, più, in generale nel Meridione d'Italia, sia ricomparso l'interesse particolare per il genere storiografico.

L'obiettivo del re era naturalmente quello di far nascere alla sua corte una storiografia funzionale alla legittimazione del suo potere sul Regno, e ciò contribuì allo sviluppo, nello stesso tempo, di quell'umanesimo, che negli studi degli ultimi anni è stato definito monarchico, che presenta caratteri ben definiti, distaccandosi da quanto era già affermato nelle aree settentrionali, e niente affatto inferiore.

di Gianvito Resta, cur. G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze 2015, pp. 231-243.

⁵⁰ Si veda F. Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34; Id., *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019. Inoltre, cfr. C. Corfiati, *La memoria dei cronisti. Scrittori di storia sotto gli Angioini*, «Quaderni medievali», 50 (2000), pp. 192-214; L. Capo, *La cronachistica italiana nell'età di Federico II*, «Rivista storica italiana», II, 4 (2002), pp. 380-430.

Per ciò che riguarda i *Dicta* e il rapporto con il genere storiografico è utile riportare un passaggio, chiaramente programmatico, funzionale a comprendere a che livello Panormita adotti il modello storiografico nella sua opera, contenuto nel proemio del secondo libro:

Ego vero ut quaeque in mentem veniunt, quae quam sint pauca e multis sat scio, ea tantum dicta aut facta litteris mando non loci non temporis ordine servato, neque enim historiam scribo.

L'affermazione sembra riflettere la dichiarazione di Plutarco all'inizio della sua vita di Alessandro: «...quippe cum non historias, sed vitas perscribere in animo sit...» nella traduzione di Guarino Veronese⁵¹. Panormita c'informa quindi di non mirare a una ricostruzione organica e cronologica degli eventi ma di narrarli, in maniera altrettanto minuziosa, attraverso un impianto cronachistico. Il ricorso alla descrizione delle imprese del sovrano è l'elemento che ci permette di affermare che l'opera abbia anche dei tratti che appartengono al genere storiografico; l'espedito è infatti abilmente utilizzato dal Panormita per sorreggere le descrizioni delle virtù del sovrano, assumendolo come modello da imitare, senza però dargli quell'aureola di deità, propria più delle narrazioni di tipo

⁵¹ La citazione è rilevata in Delle Donne, *Primo sondaggio* cit.

panegiristico, tradizione che, come vedremo, è anche presente tra i modelli dell'opera, trattandosi di un progetto di tipo propagandistico e con funzione di costruzione del consenso. La maestria del Panormita è stata quella di non modellare il fatto sulla virtù ma il contrario, costruendo così la fama del suo personaggio su elementi concreti e storicamente attendibili⁵².

Quanto esplicitamente affermato da Panormita nel proemio del secondo libro, unitamente all'impostazione generale dell'opera, fanno accostare i *Dicta* a un altro genere letterario che ha sicuramente influenzato l'autore, ossia quello biografico.

Durante il Quattrocento la biografia crebbe in fortuna, trattandosi di un genere letterario che pone al centro della narrazione l'uomo con le sue vicende di vita, dandogli così quella centralità che è propria della cultura umanistica. In quegli anni si diffusero notevolmente le raccolte *de viris illustribus*, alle quali, forse anche sul modello di Petrarca (e in

⁵² La corte del Magnanimo è stata sede di acceso dibattito *de historia conscribenda*, che ha caratterizzato tutto il XV sec., si rimanda a F. Delle Donne, *Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfonsina*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo: Studi in memoria di Gianvito Resta*, cur. G. Albanese, Firenze 2015; F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione della scrittura storica*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo latino*, cur. M. Zabbia, Firenze 2018, pp. 599-624.

parte di Boccaccio), si dedicarono, tra gli altri, Bartolomeo Facio ed Enea Silvio Piccolomini, solo per citare alcuni tra i più vicini al Panormita. Risulta complicato schematizzarne i caratteri dal momento che in esso confluiscono diverse tradizioni: leggende agiografiche; elementi delle introduzioni ad autori celebri; motivi ispirati alla tradizione epica o modelli biografici di matrice classica⁵³.

Per comprendere i caratteri del genere biografico nella sua totalità, è necessario tenere in considerazione alcune idee filosofiche: la concezione platonica e aristotelica del *βίος*, visto come “modo di vivere”, guarda all’uomo quale ente già compiuto, maturo, senza considerare le vicissitudini che lo riguardano ma presentandolo come un modello da seguire, le cui azioni e comportamenti sono frutto delle sue esperienze di vita; viene dunque presentato un prodotto finito, un *topos*, a cui gli altri si possono ispirare, senza tuttavia rendere manifesto il percorso della sua vita. Differente è il tipo biografico che propone la filosofia peripatetica, la quale racconta le vicende del personaggio, ma solo quelle avvenute in età già matura e conduce il lettore, attraverso la narrazione degli eventi, a costruire il modello

⁵³ S. Allés Torrent, *Il genere biografico degli umanisti e la ricezione nella Penisola Iberica nel Quattrocento: appunti per una revisione*, «Quaderns d’Italià», 18 (2013), pp. 202-215.

caratteriale a cui fare riferimento. Ancora differente è la biografia secondo la concezione alessandrina, che, per la sua natura erudita, non tiene conto della totalità degli eventi che riguardano il personaggio, ma poggia su determinati tipi costruttivi, i quali poi costituiscono gli elementi su cui basare l'immagine del soggetto di cui si tratta⁵⁴.

Sarà il IV secolo il periodo in cui la scrittura biografica cambierà prospettiva, prendendo in esame il personaggio nella sua totalità, già a partire dall'adolescenza.

Il mondo romano incontrerà il genere biografico più avanti nel tempo, intorno al I secolo a. C. Autori come Cornelio Nepote e Varrone usarono il genere per mettere a confronto la realtà romana con quella greca, sistema che contribuì a un forte sviluppo del genere biografico, stimolando l'interesse attraverso la narrazione delle vicende dei due mondi messi a confronto.

Il confine che c'è tra scrivere la vita di un uomo e scrivere storia, è di certo sottile ma tanto i Greci quanto i Romani, se ne resero conto. I greci non riconobbero mai la biografia come "storia", in ogni caso

⁵⁴ A. Momigliano, *The development of Greek Biography. Four lectures*, Cambridge 1971; B. Gentili - G. Cerri, *L'idea di biografia nel pensiero greco*, «Studi storici», 19, 1 (1978), pp. 45-60; G. Arrighetti, *L'aneddoto, la biografia greca e Aristotele*, «Studi classici e orientali», 49 (2003), pp. 19-44.

ancora oggi la commistione o separazione di questi “due generi letterari” è oggetto di un dibattito tra studiosi contemporanei⁵⁵.

L'impostazione dei *Dicta* trova riscontro – sebbene non esplicito – nell'opera dello scrittore latino Valerio Massimo, che con i suoi *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, ha raccontato fatti e aneddoti di personaggi famosi, sia romani che stranieri, racchiusi in 95 rubriche. La fortuna dell'autore in età medievale e umanistica è testimoniata dalla grande quantità di codici che ne tramandano il contenuto e della quale, il più autorevole commento, è sicuramente quello stilato da Guarino Veronese, con il quale il Panormita aveva avuto contatti negli anni venti del XIV secolo. Il titolo stesso delle due opere fa in modo che queste vengano poste sulla stessa linea di intenti, che è quella di tramandare fatti e detti, nel caso di Panormita di un solo uomo, Alfonso, nel caso di Valerio Massimo, di più personaggi, che

⁵⁵ C. Cassina - F. Traniello, *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 2, 2 (1999), pp. 287-306; G. Turi, *La biografia: un «genere» della «specie» storia*, «Contemporanea», 2, 2 (1999), pp. 294-298; M. Rebeschini, *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, «Acta Historiae», 14, 2 (2006), pp. 427-446.

costituiscono la base su cui far poggiare l'elenco di virtù che vengono proposte⁵⁶.

Altra fonte importante per il modello biografico è Svetonio, in particolare il *De vita Caesarum*, raccolta di dodici biografie degli imperatori, da Giulio Cesare a Domiziano, in otto libri. L'autore imposta la narrazione fornendo notizie relative a famiglia, luogo, data e circostanze della nascita del principe, seguendo, in prima battuta, l'ordine cronologico. A un certo punto della narrazione l'ordinamento cronologico si interrompe per lasciare spazio a una descrizione sincronica dei vari aspetti della personalità dell'imperatore suddivisi per singole rubriche, a loro volta attraversate da partizioni ulteriori. La scelta di tralasciare l'ordine cronologico è chiaramente dichiarata da Svetonio, in un passo della *Vita Augusti* (IX), nel quale scrive «neque per tempora sed per species exsequar», narrando dunque secondo una serie di categorie, chiamate rubriche, che trattano separatamente i vari aspetti della personalità del *princeps*. L'autore aveva ormai maturato la coscienza che la storia romana si identificava con i singoli imperatori e ricostruire la storia dell'impero equivaleva a ricostruire la

⁵⁶ D. M. Schullian, *Valerius Maximus*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, V, pp. 288-403.

vita e la personalità dei *Caesares*, non tanto le loro imprese seguendo un rigido ordine cronologico. Ed è proprio questo l'aspetto più innovativo della tradizione biografica e allo stesso tempo l'elemento di contatto con Panormita, che come già detto, ha dichiarato di non essere interessato a seguire l'ordine cronologico degli eventi. I quadri episodici rimandano, nell'impostazione e nei contenuti, a quelli svetoniani, privilegiando l'analisi del personaggio partendo dal suo modo di essere, dal carattere e dal modo di approcciarsi alle vicende della vita, pubblica e privata, inserendo il tutto all'ombra di un *catalogus virtutum* che ne fa risaltare le qualità⁵⁷.

Altro modello, certamente non biografico, ma assai significativo nella ridefinizione del genere *commentarius*, da Bruni in poi, è Cesare, per il quale Alfonso nutre una forte venerazione, tanto da collezionare le monete sulle quali è inciso il volto dell'imperatore e portare sempre con sé una copia dei *Commentarii*, fornendo così al Panormita una fonte preziosa⁵⁸. La riverenza che il sovrano aragonese nutre nei

⁵⁷ Si rimanda a E.K. Rand, *On the history of the De Vita Caesarum of Suetonius in the early Middle Ages*, «Harvard Studies in Classical Philology», 37 (1926), pp. 1-48; E. Cize, *Structures et idéologie dans Les vies des douze Césars de Suétone*, Bucarest-Parigi 1977; R.A. Kaster, *The Transmission of Suetonius's Caesars in the Middle Ages*, «Transactions of the American Philological Association», 144 (2014), pp. 133-186.

⁵⁸ Si veda *De dictis*, II, 12 - 13.

riguardi dello storico condottiero romano va ricercata nella stessa cultura umanistica, la quale, fin da principio, si mostra interessata alla figura di Cesare sia dal punto di vista letterario, a motivo della semplicità e conseguente efficacia del suo scrivere, sia per l'aspetto politico, ossia per la sua capacità di instaurare di fatto una dittatura che tuttavia si mantiene ancora ufficiosamente al di fuori di quell'età propriamente definita imperiale che avrà inizio con Ottaviano Augusto. La fortuna, e dunque la conoscenza, di Cesare in età medievale e umanistica è acclarata dai numerosi manoscritti che ne tramandano le opere, ma con l'avvento dell'Umanesimo questa crescerà maggiormente grazie all'acceso dibattito tra Poggio Bracciolini e Guarino Veronese nel 1435, quando il primo attribuisce a Cesare la colpa di aver distrutto la repubblica e con essa trascinato nel baratro la sua letteratura. Guarino, già a servizio degli Estensi, replica asserendo che l'eventuale governo dittatoriale non è necessariamente chiuso alla creatività letteraria, basti pensare alla ricca produzione letteraria durante l'età augustea⁵⁹.

⁵⁹ Si veda V. Brown, *Caesar Gaius Iulius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, III, pp. 88-139; e L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma 2006.

La principale fonte sulla quale Panormita si basa è tuttavia Senofonte e i suoi *Memorabilia Socratis*. L'opera viene conosciuta dall'autore attraverso due canali: il cardinal Bessarione, il quale la traduce nel 1442, traduzione tramandata da circa una decina di codici⁶⁰. Il porporato, nella veste di conoscitore e traduttore del greco, ha frequentato la corte di Alfonso, entrando dunque in contatto col Panormita, e questi, a sua volta, con i suoi lavori.⁶¹

Un'altra traduzione, pur se per *excerpta*, è quella di Giovanni Aurispa, il quale testo ci viene tramandato da due codici custoditi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: Ottob. lat. 1153 e Vat. lat.

⁶⁰ Altre traduzioni, pur parziali, come quella di Sassolo Pratese, sono anche precedenti, si veda D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, Washington, 1992, pp. 77-196; e M. Bandini, *Osservazioni sulla storia del testo dei Memorabilia di Senofonte in età umanistica*, «Studi classici e orientali», 38 (1989), pp. 271-291.

⁶¹ Degli umanisti che circolavano alla corte di Alfonso, tra i quali il Bessarione, fa un elenco e tesse le lodi Giacomo Curlo nella prefazione alla sua *Epitoma Donati in Terentium*, per la quale si rimanda a Iacobo Curuli, *Epitoma Donati in Terntium*, ed. G. Germano, Napoli 1987; si rimanda anche a G. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca san Casciano 1897; e T. De Marinis, *La biblioteca Napoletana* cit.; e B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'archivio de la corona d'Aragò*, «Italia Medievale e Umanistica», LIII (2012), pp. 359-374. Il rapporto tra Panormita e Bessarione è suggellato anche da un vivace scambio epistolare, si veda G. Resta, *L'epistolario* cit., pp. 138 e 150.

3370⁶². Il dotto umanista, come attesta Panormita nel paragrafo I 10, si è trovato alla corte di Alfonso, probabilmente nell'anno 1443, e qui incontrò il Beccadelli, con il quale si conosceva già da prima, come attestano le stesse epistole tra i due, alcune risalenti ai primi anni venti del 1400⁶³.

Come primo elemento è possibile notare immediatamente che gli stessi *Memorabilia* si articolano in quattro libri e anche Panormita suddivide la sua opera con lo stesso criterio. Così come è interessante, allo stesso modo di Valerio Massimo, il modo in cui il Bessarione intitola la sua traduzione latina dell'opera senofontea: *De dictis et factis Socratis*. E ancora, nella dedica che il Bessarione fa del suo lavoro al cardinal Cesarini, troviamo l'espressione: *De dictis et factis Socratis memoratu dignis*, che poi incontreremo come *incipit* dell'opera di Panormita. Il porporato elenca pure una serie di virtù che tratteggiano il personaggio di Socrate: *iustitia, fortitudo, liberalitas, moderatione, continentia*, in tutte queste ci imatteremo nei *Dicta*, funzionali a descrivere il re Alfonso. È chiaro dunque che Panormita,

⁶² Si veda D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VIII, pp. 77-196; e G. Resta, *L'epistolario del Panormita: studi per un'edizione critica*, Messina 1954

⁶³ R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1891.

attingendo a questi riferimenti, equipara le virtù di Alfonso a quelle di Socrate, che con la sua vita è stato esempio di sapienza e forza, in quanto capace di restare moderato pur se attorniato dai piaceri, fermo pur in mezzo agli adulatori, desideroso di sapere pur se travolto dalle molteplici attività di governo.

All'aspetto biografico che caratterizza l'opera s'unisce, in abile gioco retorico che non ne rende espliciti i tratti, lo stile tipico della letteratura elogiativa, che riguarda la tradizione panegiristica, la quale costituisce un altro modello letterario su cui poggia l'opera, diffusa alla corte del medesimo Alfonso, sul calco offerto dai *Panegyrici Latini*⁶⁴.

Il primo incontro della corte aragonese di Napoli con il panegirico avviene il 20 maggio 1443, quando il vescovo Angelo de Grassis, pronuncia la sua orazione per il re Alfonso nel convento di San Giovanni a Carbonara di Napoli⁶⁵. L'orazione viene probabilmente

⁶⁴ Per approfondire la questione si rimanda a F. Delle Donne, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il Panegirico di Angelo De Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*. Roma, 2007; e F. Delle Donne, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, «Bollettino storico per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239.

⁶⁵ Sulla biografia del personaggio abbiamo poche notizie, sappiamo fosse originario di Manfredonia e venne nominato prima vescovo di Ariano nel 1443 e poi di Reggio Calabria nel 1449. Per approfondimenti si veda l'introduzione a A.

ispirata dalle celebrazioni che seguono la conquista di Napoli da parte di Alfonso o ne fa addirittura parte, ha un'impostazione e contiene interi passaggi tratti dai panegirici antichi e tardo antichi, ravvisabili nella *Gratiarum actio* di Plinio il Giovane per l'imperatore Traiano, e altri panegirici di III e IV sec⁶⁶.

Nel testo troviamo elencate diverse virtù, ma a un tratto De Grassis decide di puntare, in modo insistente, su *misericordia*, *fortitudo* e *benignitas*, scelta che va considerata nell'ottica di mettere in luce le doti che sono funzionali alla legittimazione del potere di un sovrano, considerando che ci troviamo alle primissime battute del governo aragonese su Napoli e bisognava far dimenticare ai sudditi che Alfonso era stato, di fatto, un nemico del regno, in quanto per conquistarlo lo ha posto sotto assedio per venti anni. È interessante mettere in evidenza che l'orazione pliniana, a cui il De Grassis s'ispira, era stata rinvenuta appena dieci anni prima dall'Aurispa, a Magonza, durante i lavori del Concilio di Basilea. I manoscritti rinvenuti a Magonza erano stati ricopiati, nel 1436, a Milano, per opera

de Grassis, *Oratio panegyrica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006.

⁶⁶ Il panegirico di Plinio costituisce il modello dei *Panegyrici Latini*, raccolta di dodici componimenti oratori di retori gallici, da Diocleziano a Teodosio, che fu scoperta e rimessa in circolazione nel 1443 da Giovanni Aurispa.

dell'arcivescovo Pizolpasso, dunque è possibile che, durante una sua permanenza in area settentrionale, siano giunti in mano a De Grassis che in modo indisturbato può ricopiarne interi passaggi senza venire così accusato di plagio, considerando che neppure il Valla è a conoscenza di questi rinvenimenti⁶⁷.

Non fu solo il De Grassis a usare il panegirico per tessere le lodi del sovrano, anche Facio, intorno alla metà degli anni quaranta, si cimentò nella stesura e proclamazione di un'orazione con scopo elogiativo: *Oratio in laudem Alfonsi Aragonum regis*⁶⁸. Anche nel lavoro faciano, Alfonso appare come detentore di ogni virtù, che coincidono con quelle riportate dal De Grassis, ma probabilmente riprese da altre fonti, quali Cicerone o Seneca, considerando, come abbiamo detto, che la conoscenza e la circolazione dei panegirici al tempo era ristretta all'area settentrionale.

L'elenco di tutte le virtù, corroborate dalla descrizione degli avvenimenti che riguardano il re, ne esaltano la figura e lo rendono

⁶⁷ Si veda F. Delle Donne, *La letteratura encomistica* cit., p. 223, n. 8.

⁶⁸ L'orazione è edita in appendice a G. Albanese, *L'esordio della trattatistica "de principe" alla corte aragonese: l'inedito Super Isocrate di Bartolomeo Facio*, in *Principi prima del Principe*, cur. L. Gieri, in «Studi (e testi) italiani», 29 (2012), pp. 112-114. Il testo dell'orazione è conservato nel ms. 443, cc. 20v-23r, della Biblioteca dell'Università di Valencia.

come un essere divino agli occhi del popolo, così come accade con i panegirici dedicati agli imperatori dell'antica Roma. Non va tuttavia trascurato che, nella narrazione dei fatti legata alle singole virtù, il Panormita non dimentica il consapevole impegno politico del quale si vuole fare interprete e promotore, dunque i tratti peculiari appartenenti al genere del panegirico vengono abilmente camuffati nelle descrizioni e nella scrittura, mettendo da parte la patina smielata e, alle volte, fittizia, tipica del genere, e trasmettendo una forte impressione di attendibilità. È proprio questo il periodo in cui alla corte s'inizia a discutere sul "come scrivere la storia" e la conoscenza dei panegirici vi entrerà tutta all'interno, dando garanzia di successo nella trasmissione del messaggio elogiativo ma in modo velato e legittimante, poiché un'opera storiografica razionalizza e veste di verità quelle celebrazioni encomiastiche che nella forma panegiristica si presentano eccessivamente evidenti e rivestite di ostentata verità.

La descrizione del comportamento del sovrano, l'esaltazione delle sue virtù e la narrazione delle vicende ad esse collegate, rientrano tra

le caratteristiche di un altro genere letterario che il Panormita accoglie nella sua opera: lo *speculum Principis*⁶⁹.

Gli *specula principum* appartengono a un genere di tipo didascalico, che presenta come oggetto principale il retto comportamento dei regnanti e la loro arte di governo, mirando a designare il comportamento moralmente retto del sovrano per il raggiungimento di fini politici legittimi⁷⁰.

Scrivere seguendo l'idea di aderire al progetto dello *speculum*, significa, per l'autore, approcciarsi a un modello letterario d'indagine teorico-politica di tradizione millenaria, ma, allo stesso tempo, fare lo sforzo di confrontarsi con il contesto in cui è immerso e i motivi per i quali egli scrive. È infatti indispensabile conoscere bene l'ambiente nel quale avviene la comunicazione politica, tenendo ben presente

⁶⁹ Per il genere degli *specula principis*, si veda E. Booz, *Die Fürstenspiegeln des Mittelalter*, Freiburg 1913; W. Berges, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Stuttgart 1938; H.H. Anton, *Fürstenspiegel und Herrscherethos in der Karolingerzeit*, Bonn 1968; P. Hadot, *Fürstenspiegel*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, VIII, Stuttgart 1972, pp. 555-632; e P. Foresta, *Specula principum in età moderna*, in *Enciclopedia Costantiniana*, Roma 2013, *ad vocem*

⁷⁰ Si veda W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Firenze 1959, pp. 143-180; e L. K. Born, *Erasmus on political ethics*, «Political Science Quarterly», 43 (1928), pp. 541-573; Id., *The perfect prince: a study in thirteenth- and fourteenth-century ideals*, «Speculum», 3 (1928), pp. 470-504; Id., *The perfect prince according to the latin panegyrist*, «The american journal of philology», 55 (1934), pp. 20-35.

l'intenzione dell'opera, tuttavia l'autore è consapevole del fine "pubblicistico" del suo scritto. Questo aspetto può aiutarci a comprendere le strategie testuali utilizzate dall'autore per raggiungere scopi sia politici che letterari.

La letteratura greca offre al riguardo un importante modello, noto al Panormita: parliamo di Isocrate e delle tre orazioni 'cipriote', ovvero *Evagoras*, un trattato composto in forma epistolare e destinato al re di Salamina di Cipro Evagora I; *Ad Nicoclem*, anch'essa un'epistola indirizzata a Nicocle, sovrano figlio di Evagora, e *Nicocles*, un opuscolo costruito come un discorso fittizio che Isocrate immagina pronunciato dal sovrano davanti all'assemblea dei suoi sudditi. Tutte e tre le orazioni affrontano, in modo diverso, il tema della delineazione del sovrano ideale, forniscono precetti di buon governo e modelli morali di comportamento cui il principe si deve conformare, e infine – fatto non meno importante – definiscono i doveri reciproci dei sudditi e del sovrano, e il giusto rapporto che tra essi si deve creare⁷¹.

⁷¹ F. Berlinzani, *Isocrate e l'Atene del IV secolo*, in "La nuova" *Atene. Politica e cultura nel IV secolo*, a cura di V. Ghezzi-P. Schirippa, Palermo 2019.

Il successo di queste opere nell'umanesimo si esplicò in una vera e propria gara di traduzioni tra gli intellettuali italiani ed europei, che si moltiplicarono per tutto il XV e nei primi decenni del XVI secolo, in latino e poi anche in volgare; queste traduzioni, quasi sempre dedicate ai vari e, più o meno importanti, principi, signori locali o potenti esponenti del clero, rappresentavano un omaggio e un effettivo sostegno al governo ma anche uno strumento tramite il quale gli intellettuali umanisti miravano ad accreditarsi presso i dedicatari, proponendosi nella veste di precettori e consiglieri del principe⁷².

Nella traduzione latina dell'*Ad Nicocles* si cimentò, tra i tanti, Lapo da Castiglionchio il Giovane, traducendo l'opera probabilmente a partire dal 1434, ma rielaborandola fino alla fine del 1437. Il lavoro fu dedicato a tre personaggi differenti in momenti successivi: inizialmente fu indirizzata al cardinale Giovanni Casanova; successivamente al nostro Panormita e, infine, essa fu ridestinata al cardinale Francesco Condulmer⁷³.

⁷² L. Gualdo Rosa, *La fede nella "Paideia". Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984.

⁷³ Le sue traduzioni sono edite in *Lapo da Castiglionchio il giovane e la sua versione delle prime tre orazioni di Isocrate*, ed. L. Gualdo Rosa, Roma 2018. Cfr. anche L. Gualdo Rosa, *Le traduzioni latine dell'A Nicocle di Isocrate nel Quattrocento*, Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis, cur. J. Ijsewijn - E. Kessler, Leuven-München 1973.

Accanto a Isocrate non si può prescindere dalla presenza del già citato Senofonte, con l'altra sua opera, la cui influenza si sente maggiormente nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* dello stesso Panormita, si tratta della *Cyropedia*, tradotta in latino dall'abile Poggio Bracciolini nel 1446, su calda richiesta dello stesso Panormita e dedicata proprio al re Alfonso⁷⁴.

Le virtù elencate costituiscono il fondamento delle azioni di vita pubblica del sovrano, funzionali a costruire l'immagine dal punto di vista politico; a queste l'autore affianca qualità che possiamo definire "minori", legate più che altro alla sfera privata, alle contingenze, agli aneddoti e a tutto ciò che non è utile a delineare l'idea di sovranità quanto piuttosto quella dell'uomo comune. Panormita ha ben intuito che per governare saldamente un regno non è più sufficiente mettere in campo il fattore biologico, legato alla nobiltà della famiglia da cui si discende, a maggior ragione se consideriamo, come già detto, che il regno di Alfonso s'instaura dopo una guerra ventennale contro la legittima dinastia regnante. L'obiettivo delle opere che si identificano

⁷⁴ D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, Washington, The Catholic University of America Press, 1992, pp. 116-121. G. Resta, nell'introduzione al *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, alla n. 1, pag. 42, descrive brevemente, pur con i dovuti rimandi per approfondire, la vicenda tra Poggio e Panormita in merito alla traduzione di quest'opera.

nel genere dello *speculum*, è dunque quello di fornire ai sovrani consigli teorici e pratici in merito alle virtù morali e politiche necessarie per la costruzione del buon governo, attraverso esempi in parte tratti dal mondo antico, in parte, soprattutto nel caso della trattatistica *de principe* del Regno di Napoli, costruiti sulla storia concreta del sovrano, che diviene, a sua volta, *exemplum* di perfezione per i suoi sudditi, vero e proprio *speculum*, secondo la tradizione, ma qui nell'ottica isocratea, di un principato fondato sulle virtù e sul consenso, più che sul potere ereditario. Il fatto che il regno di Alfonso partisse da una prospettiva diversa rispetto a quella tradizionale del diritto ereditario, fu chiaro già nel momento in cui il sovrano, concluse le operazioni di guerra che portarono alla conquista di Napoli nel giugno 1442, il 26 febbraio 1443, fece il suo ingresso trionfale in città⁷⁵. Uno spettacolo eccezionale, uno *speculum principis* figurato, che mette in scena una vivente rappresentazione di tutte quelle virtù che poi ritroviamo, prime tra tutte, nelle opere di Facio e Panormita⁷⁶.

⁷⁵ Per la descrizione del Trionfo si rimanda alla n. 20.

⁷⁶ Il *Super Isocrate* di Bartolomeo Facio, databile al 1444, composto dal volgarizzamento dell'orazione isocratea *A Nicocle* e da un proemio e due orazioni latine incentrate sul 'catalogo' delle *virtutes* del principe ideale, in lode di re Alfonso e del giovanissimo figlio naturale Ferrante, è un omaggio dell'autore, incaricato da Alfonso della *institutio* del duca di Calabria. Si tratta dell'unica

Dopo quella di Panormita sono diverse le opere concepite e scritte presso la corte napoletana anche durante il regno di Ferrante: *De Principe* di Giovanni Pontano, dedicato ad Alfonso, duca di Calabria, nel 1468⁷⁷; *De regis et boni principis officio* di Diomede Carafa, risalente al 1476 circa⁷⁸; *De Maiestate* di Giuniano Maio, composto nel 1492⁷⁹. Pur con destinatari e impostazioni differenti, è comune l'intento di chi scrive di tracciare l'immagine del principe ideale attraverso un catalogo di virtù come nei *Dicta*, secondo le linee guida di matrice platonica, aristotelica e dalla retorica ciceroniana, senza

opera di Facio che costituisce la prima forma, pur se ancora embrionale, di quella trattatistica sul principe che fiorirà alla corte di Napoli nella seconda metà del XV secolo, nel solco della tradizione classica, e il primo contributo di un intellettuale di corte alle esigenze della *paideia* dei re, al passo con gli orientamenti proposti dall'umanesimo italiano. Facio analizza il messaggio politico del retore greco e crea un'operazione di attualizzazione dell'antico *corpus* retorico dell'orazione di Isocrate nell'allestimento di uno *speculum* e di una *institutio principis* per i due principi aragonesi, rispettivamente Alfonso e il figlio Ferrante. Si veda G. Albanese, *L'esordio della trattatistica* cit.

⁷⁷ G. Pontano, *De Principe*, a cura di G. M. Cappelli, Roma 2003.

⁷⁸ D. Carafa, *I memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988.

⁷⁹ D. Lojacono, *L'opera inedita De maiestate di G. M. e il concetto sul principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli*, Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, Napoli 1891, pp. 329-376; M. Celati, *Teoria politica e realtà storica nel De maiestate di Giuniano Maio tra letteratura e arte figurativa*, «Medioevo e Rinascimento», s. XXXII / n.s. XXIX (2018); M. Celati, *La virtù e la storia: il principe nel De Maiestate di Giuniano Maio*, «Archivum Mentis», 8 (2019), pp. 71-102.

tralasciare l'aspetto legato alla sfera dei valori e dei costumi cristiani: un catalogo umanisticamente incentrato sul binomio virtù e sapienza.

Non si esaurisce ancora il campionario di generi letterari a cui il Panormita attinge per la compilazione della sua opera: parliamo della facezia. Le sue origini affondano le radici nell'apoftegma greco, un breve testo di carattere narrativo, scritto con lo scopo di destare meraviglia o riso, senza però trascurare l'aspetto didascalico che in esso è racchiuso, riuscendo a conciliare l'utile col dilettevole⁸⁰.

I principali esponenti del genere nel mondo romano furono senza dubbio Cicerone, con il *De oratore* e la *Rethorica ad Herennium*, e Cesare, che era solito raccogliere facezie e aneddoti riguardanti personaggi illustri del suo tempo e riportarli nei suoi commentari⁸¹.

Anche la letteratura tardo antica diede il suo contributo alla diffusione dei testi contenenti motti di spirito, come nel caso dei

⁸⁰ Si veda G. Fabris, *Prefazione*, in Lodovico Domenichi, *Facezie*, (Classici del Ridere, 46), *Storia della facezia fino alla metà del Cinquecento*, Roma, 1923, pp. 7- 22.

⁸¹ Per approfondire l'idea di *facetia* in Cicerone si rimanda a F. Boldrer, *Iocus et facetiae nel De oratore di Cicerone*, «Fillide. Il sublime rovesciato: comico umorismo e affini», 17 (2018), pp. 1-9; id., *Oratoria e umorismo latino in Cicerone: Idee per l'inventio tra ars e tradizione*, «Ciceroniana on line», s. III, 2 (2019), pp. 367-384; B. Del Giovane, *Da iocosus a consularis scurra. Rappresentazioni del Cicerone umorista*, in *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics*, Boston 2022.

Saturnali di Macrobio, con un'attenzione particolare al secondo libro, nel quale ricorre abbondantemente alla raccolta dei motti ciceroniani⁸². Anche la letteratura patristica ci presenta raccolte di apoftegmi, come quella del monaco Arsenio, con la differenza, rispetto agli apoftegmi dell'età classica, che lo spirito faceto e ilare viene offuscato del tutto dal tipico misticismo medievale.

I primi secoli della nostra letteratura sono caratterizzati dalla commistione tra facezia e novella: nel *Novellino*, le novelle in più occasioni terminavano e si risolvevano con un motto di spirito. La sesta giornata del *Decameron* è tutta dedicata all'abilità con cui vengono usati i motti di spirito⁸³. Era infatti prassi indicare con il termine facezia una breve narrazione, come una novella, di taglio comico, basata su circostanze curiose o paradossali, che suscitassero appunto la risata.

⁸² A. La Penna, *Studi sulla tradizione dei "Saturnali" di Macrobio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», s. II, v. 22, n. 3/4 (1953), pp. 225-252.

⁸³ L. Cuomo, *Sillogizzare motteggiando e motteggiare sillogizzando: dal "Novellino" alla VI Giornata del "Decameron"*, «Studi sul Boccaccio», 13 (1982), pp. 217-265; C. Oesch-Serra, *Il motto di spirito: istruzioni per l'uso. Appunti per una lettura pragmatica della VI giornata del "Decameron"*, «Versants», 17 (1990), pp. 3-16; M. Palumbo, «*I motti leggiadri*» nella sesta giornata del *Decameron*, «Esperienze letterarie», a. 33, n. 3 (2008), pp. 3-25.

L'avvento della cultura umanistica fa della facezia un vero e proprio genere letterario, in cui si incontrano l'indagine degli intellettuali umanisti, sapienti ricercatori e studiosi dei modelli classici di riferimento, e la passione popolare per il gioco di parole e per i contenuti piccanti. In tutto il mondo umanistico, e quindi anche presso la corte di Alfonso, il genere gode di grande successo, grazie alla larga diffusione di codici contenenti le opere di Plutarco, tra cui gli *Apophthegma*, e del lavoro di Poggio Bracciolini, il *Liber facetiarum*⁸⁴.

Proprio grazie all'opera di Bracciolini si può iniziare a parlare della facezia in età moderna, quale genere autonomo: l'autore si prefigge

⁸⁴ Sulla ricca circolazione di codici contenenti le opere plutarchee, in età umanistica, si rimanda a M. Manfredini, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Classe di Lettere e Filosofia», s. III, v. 17, n. 4 (1987), pp. 1001-1043. Particolare attenzione va rivolta al lavoro compiuto dall'umanista Francesco Filelfo, che tradusse, nel 1437, dopo un'intensa attività, i *Regum et imperatorum apophthegmata*, con il titolo di *Apophthegmata ad Traianum* e nel 1453-1454 tradusse gli *Apophthegmata Laconica*, dedicati al pontefice Niccolò V. La paternità dell'opera plutarchea, considerando la lingua e il rapporto con gli altri testi dello stesso autore, negli è stata molto dibattuta, se ne discute in B. Weissenberger, *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarchei*, a cura di G. Indelli, Napoli 1994. Su Poggio e la sua opera si rimanda a F. Tateo, *Il lessico dei "comici" nella facezia latina del Quattrocento*, in G. Puccioni (a cura di), *I classici nel Medioevo e nell'Umanesimo. Miscellanea filologica*, Genova 1975; Id., *La raccolta delle «Facezie» e lo stile comico di Poggio*, in *Poggio Bracciolini (1380-1980) nel VI centenario della nascita*, Firenze 1982; S. Pittaluga, *Le facezie di Poggio Bracciolini*, Parigi 2005; A. Bisanti, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle Facezie di Poggio Bracciolini*, Cosenza 2011.

infatti l'intento di porsi in continuità con i classici che hanno già trattato il genere; il titolo stesso è una prova di questo intento, poiché la parola *facetiae* fu proposta per la prima volta da Cicerone, e con Bracciolini divenne la più comune designazione del genere⁸⁵. L'opera si basa su alcuni elementi dai quali è impossibile prescindere: la suddivisione tra la tradizione retorica e quella novellistica, la compresenza di elementi scolastici e di caratteristiche tipicamente "narrative", senza però tralasciare la presenza delle fonti classiche, che giocano un ruolo fondamentale nell'acquisizione dell'autonomia del genere. Le narrazioni che l'opera contiene si concludono con dei motti, aventi lo scopo di offrire una morale finale, da un lato come riflessione generale dell'autore sulla vicenda da lui narrata, dall'altro come insegnamento per il lettore, come suggerimento di un modello di comportamento cui attenersi o da rigettare.

Il testo è puntellato da motti, detti e fatti arguti del sovrano, insieme ad alcune frasi divertenti pronunciate in maniera diretta da Alfonso, o anche riportate dall'autore. Le frasi spiritose, pur nella loro ilarità, diventano espressione di virtù, in quanto non è da tutti trovare la

⁸⁵ G. Ferroni, *La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione*, «Sigma», XIII, 2-3 (1980), pp. 69-96; E. Curti, *Le facezie umanistiche*, in *Le Forme brevi della Narrativa*, a cura di E. Menetti, Roma 2019.

battuta giusta al momento giusto e dunque, tutto quello che viene detto dal re ne esalta la sapienza, anche se si tratta di espressioni di spirito. Essere in grado di raccontare una storiella arguta, fare una battuta a sorpresa, è una virtù che viene attribuita ad Alfonso, facendo divenire queste piccole storie delle vere e proprie lezioni di vita. Alla luce di ciò il Panormita utilizza anche il genere della facezia, considerandola non solo in quanto genere letterario, utile per meglio inquadrare in modo più definito alcune espressioni, atteggiamenti o eventi legati alla vita del sovrano, ma anche come virtù, che si realizza attraverso l'interpretazione delle espressioni argute utilizzate dal re e degli eventi ad esse collegati.

La compresenza di questi modelli letterari all'interno dell'opera è, chiaramente, espressione di quel fermento culturale che si respirava alla corte del Magnanimo. I modelli classici utilizzati e sapientemente modellati dal genio intellettuale del Panormita, fanno sicuramente cogliere il peso delle conoscenze possedute dai letterati che operavano a corte, oltre che il già citato scopo legittimante; ma la prospettiva è ben più ampia, ed è emersa negli studi compiuti negli ultimi decenni da Fulvio Delle Donne, Guido Cappelli e altri studiosi del Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese (CESURA): tutto è volto alla creazione di un modello di stato solido,

incentrato sulla *maiestas* del sovrano, che vuole rivedere le idee di principato illuminato e virtuoso, per scardinare l'immagine errata, nata in area settentrionale, che vedeva il Meridione come culla della tirannide.

5. *I Dicta aut facta Alphonse regis: gli studi.*

I *Dicta aut facta* sono stati spesso considerati un testo di interesse limitato: una raccolta di aneddoti dalla funzione meramente celebrativa. Basti qui ricordare il giudizio impietoso di Eduard Fueter, secondo il quale quei detti e fatti avevano raggiunto «un'immeritata gloria», ed erano «debitori del loro successo solo alla circostanza che, come pura raccolta di aneddoti, non richiedono al lettore né attenzione, né pazienza»⁸⁶. La mancanza di studi filologici che abbiano tenuto insieme i fili di letteratura, cultura, contesto politico e sociale, ha portato il Feuter ad affermare anche che le opere degli storiografi umanistici meridionali, in generale, «dovevano avere un'impronta non semplicemente ufficiosa, ma ufficiosa dinastica, fa occupare loro nella storia della storiografia un posto meno importante degli altri».

⁸⁶ E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946, ed. or. München - Berlin 1911, I, p. 48.

Arrivando alla conclusione, perentoria e netta che «la storiografia di Napoli ha ancor meno contatti colla vera storia».

Limitativo anche il giudizio di Gianvito Resta, secondo il quale il ritratto di Alfonso tracciato dal Panormita è «approssimativo e letterario, sostenuto su un registro aulico non adeguato, nella misura e negli intenti, a quello comune a tutta la storiografia ufficiale aragonese; di fronte alla quale, per vari rispetti, pur con tutto il suo perentorio impegno propagandistico politico, il *De dictis* si colloca in una posizione del tutto marginale»⁸⁷.

Queste valutazioni derivano da una comune ed erronea interpretazione del fenomeno umanistico meridionale, che viene generalmente considerato meno significativo rispetto al così detto “Umanesimo civile” di matrice fiorentina, perdendone di vista il complessivo contesto culturale, sociale e politico. L’ideologia di un ambiente di tipo “repubblicano” (con tutti i limiti di tale definizione) non può coincidere con quella di una realtà monarchica, specie se questa, come nel caso di Alfonso in particolare, s’insedia dopo una guerra ventennale contro la precedente dinastia regnante. Quei valori,

⁸⁷ *Introduzione* ad Antonio Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, p. 35

quella riflessione etica sulle *virtutes* che ritroviamo nei trattati di area fiorentina non sono affatto diversi da quelli che ritroviamo nelle opere degli umanisti meridionali; certamente espressi e declinati in modo differente, ma non per questo meno validi o meno significativi. La cultura umanistica meridionale non può essere interpretata banalmente come mero strumento di legittimazione del potere, che pure era necessaria a Napoli, a Firenze o in qualsiasi altro luogo; alle spalle c'è una complessa speculazione etica e politica, un'ideologia strutturata che ha dato un importante contributo sia al regno sia alla cultura umanistica in generale⁸⁸.

Durante l'epoca di Alfonso, con gli studiosi e le loro opere, si definisce il punto di partenza dell'idea di rinascita e il punto più alto della classicità a cui fare riferimento. Panormita e Pontano ridefiniscono un complesso modello ideologico basato su un sistema monarchico, un sistema di stato, che va ben oltre l'idea del potere regio; una corte connessa con altre corti del mondo mediterraneo, punto di convergenza di tante corti europee. Per cogliere tutto ciò è necessario rivedere il concetto di centro e periferia, abbandonando

⁸⁸ Fondamentale, a tal proposito, il dossier *L'umanesimo aragonese*, G. Cappelli (a cura di), «Humanistica», XI, 2016.

l'erronea concezione del centro (Firenze) quale cuore pulsante del sistema che lascia indietro la periferia: saranno proprio i luoghi periferici a dare forti contributi, come Napoli o la Sardegna, in merito allo scardinamento di queste idee.

Nel contesto degli studi maturati negli ultimi anni, che hanno come obiettivo la rivalutazione complessiva di quanto scritto e detto sull'Umanesimo aragonese che si sviluppò a Napoli, il Panormita e il suo lavoro sono riconosciuti come il fulcro dell'ideologia "monarchica" e "imperiale" del re Alfonso il Magnanimo.

Tra le pubblicazioni specifiche riservate all'opera, recente è quella di Gema Belia Capilla Aledón, *Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416-1458)*, frutto degli studi condotti per la sua tesi di dottorato, dalla quale emerge l'importanza politica e letteraria dell'autore alla corte del Magnanimo, rimarcando il ruolo che i *Dicta* ricoprono sia dal punto di vista programmatico, nell'ambito del progetto politico di Alfonso, sia, soprattutto, da quello letterario, partendo dal riuso delle fonti classiche, alle quali l'autrice riserva molto spazio.

Il libro è certamente importante, perché riesce ad attirare l'attenzione sull'opera. Tuttavia, l'inquadramento teorico di tipo più paleografico che letterario e ideologico, e soprattutto la persistenza

della caratterizzazione dell'Umanesimo meridionale come un prodotto derivato da quello fiorentino, fa sentire ancora più urgente e pressante la necessità di un'edizione affidabile e critica dell'opera; le edizioni di cui infatti disponiamo, e che sono passate in rassegna dall'autrice nel cap. VI, rivelano tutte significative carenze⁸⁹.

Del 1995, dunque precedente, è il lavoro di Nadia Patrone, *Príncipe y mecenas. Alfonso V en los «Dichos y hechos» de A. Beccadelli*. Nel libro l'autrice, passando in rassegna i vari aspetti del regno di Alfonso, dedica un intero capitolo all'opera di Panormita, riconoscendo l'importanza sia dell'autore che dell'opera, nello sviluppo della cultura umanistica in area napoletana; tuttavia, definisce il testo come una raccolta di aneddoti, un insieme di singoli quadri, dai quali emerge la voglia di descrivere, come in un bozzetto, la grandezza di Alfonso il Magnanimo, attraverso le cose da lui dette o fatte. L'autrice individua, in rapido elenco, le varie fonti, anche se non tutte, che il Panormita ha utilizzato per la composizione della sua opera; passa inoltre in rassegna il contenuto dei quattro proemi e di alcuni di capitoli in essi contenuti, tenendo conto degli aspetti funzionali alla

⁸⁹ Per una più dettagliata descrizione del contenuto del libro si consenta il rimando alla recensione stilata da chi scrive e consultabile in «CESURA – Rivista», 1/2 (2022), pp. 335-340.

costruzione dell'immagine del re virtuoso. Ciò che l'autrice mette in evidenza, e che ritiene essere lo scopo primario della composizione dell'opera, è il suo aspetto propagandistico, attribuendole il merito di aver presentato sulla scena del tempo la dinastia aragonese e, in particolare, Alfonso V il Magnanimo, al quale Panormita, come la stessa Patrone conviene sulla base di quanto detto anche da altri studiosi, era molto legato, soprattutto per motivi inerenti il suo personale tornaconto. Dunque un interesse reciproco, che da parte dell'autore raggiungeva il suo culmine in questa straordinaria opera che elogiava la persona del Magnanimo, quale re virtuoso, il quale, dal canto suo, come tiene a sottolineare la Patrone, non mancava d'elargire al Panormita benefici di ogni tipo. Ciò fa cogliere dunque come il pensiero e, di conseguenza, il lavoro, siano ancora legati a quello schema, di cui si è parlato in apertura del paragrafo, che vede gli scrittori d'area meridionale servi di un potere politico che sfrutta, per il proprio tornaconto, le conoscenze e le abilità degli intellettuali di corte, i quali, a loro volta, vi sottostavano per garantirsi una posizione sociale ed economica agiata.

Del 2007 è un articolo di Alberto Montaner Frutos, *La palabra en la ocasión. Alfonso V como rex facetus a través del Panormita*, nel quale l'autore si concentra, in modo particolare, sulla virtù della

facetia così come viene intesa dall'autore, mettendo in risalto aspetti del sovrano che afferiscono alla sfera della vita privata piuttosto che a quella pubblica, con il dichiarato obiettivo di far cogliere al lettore come sia cambiata l'immagine dal sovrano dall'età medievale a quella umanistica. In maniera quasi affannosa, nell'articolo si cerca di dimostrare l'attendibilità di quanto scrive Panormita e, attraverso calcoli matematici, le percentuali con le quali una virtù si presenta nel testo, per far cogliere come venga intesa, dallo stesso Alfonso, la regalità. Attraverso questo metodo, pur con i limiti che comporta il suo essere schematico, l'autore mette in risalto due aspetti fondamentali: il nuovo modo d'intendere la legittimazione del potere e l'importanza della *facetia*; questo secondo punto manca, tuttavia, di una disquisizione più ampia e complessa di quella che è stata la sua evoluzione e di come questa, nel corso del Quattrocento, si sia perfezionata al punto da essere elevata a dignità di genere letterario: si pensi al lavoro di Poggio Bracciolini, del quale si parlerà in seguito.

Nel 2017, Barry Taylor, in suo articolo dal titolo *Antonio Beccadelli il Panormita's De dictis et factis regis Alphonsi Aragonum: Text and Book*, così definisce l'opera: «a collection of apophthegms featuring Alfonso». Taylor afferma anche che Senofonte non può essere considerato come l'autore le cui opere sono state la principale fonte

del Beccadelli, proprio per questa idea che l'opera sia una raccolta di apoftegmi, e dunque più vicino alla tradizione di Diogene Laerzio e Valerio Massimo. Secondo lo studioso inglese, Panormita cita chiaramente Senofonte in quanto scoperto e tradotto da poco, dunque capace di suscitare curiosità tra i lettori, a differenza di Valerio Massimo, largamente conosciuto e, stando al dire di Taylor, poco stimato. È evidente come l'autore si sia concentrato solo su un aspetto, sicuramente presente e significativo, dell'opera, ma abbia totalmente trascurato la grande portata innovativa e culturale che Panormita e il suo lavoro hanno avuto nello sviluppo della cultura umanistica, sul piano politico ma, in questo caso, soprattutto su quello della letteratura.

Nel 2009, Antonietta Iacono, pubblica in *Rassegna storica salernitana*, l'articolo *Il Trionfo d'Alfonso d'Aragona. Tra memoria classica e propaganda di corte*. Pur trattandosi d'una attenta analisi del trionfo alfonsino del 1443, è opportuno qui farne riferimento dal momento che Panormita ne è stato uno degli ideatori e la sua descrizione costituisce parte integrante, come l'*Oratio*, dei detti e fatti del re Alfonso. Le virtù descritte nei *Dicta* trovano, nella spettacolare processione del Trionfo, la loro esaltazione, attraverso un insieme di immagini ereditate dall'antichità, con lo scopo di trasmettere un

preciso messaggio politico e ideologico, che non si limita a semplice propaganda, ma racchiude in sé, come mette in evidenza la Iacono, tutta la grandezza della tradizione culturale della celebrazione del trionfo dei grandi imperatori romani.

Ciò che emerge, in ogni caso, è che l'opera ha attirato, nel corso degli anni, l'attenzione degli studiosi, i quali, anche con limiti di prospettiva hanno messo in risalto il lavoro di un autore come Panormita, che possiamo ormai definire come la mente della macchina politica, culturale e letteraria dell'epoca alfoncina. I già accennati studi portati avanti dai membri di CESURA, hanno dato una netta svolta all'approccio all'argomento, tenendo conto, in prima istanza, non dell'interesse politico, ma culturale e scardinando la concezione che legava a doppio filo il nord e il sud della penisola.

In questo contesto s'inseriscono a pieno titolo i *Dicta aut facta*, dei quali è in corso la preparazione dell'edizione critica a cura di Fulvio Delle Donne, con l'obiettivo, come scrive lo stesso nell'introduzione (che si è avuto modo di leggere in anteprima): «di far emergere il disegno programmatico di un letterato che fu anche “cortigiano” indotto alla celebrazione del suo sovrano, ma innanzitutto un accorto “intellettuale” di alto profilo, che ambì a indirizzare il detentore del potere verso il governo virtuoso».

6. *Il sistema delle virtù*

Ci confrontiamo con un campionario di 40 differenti virtù, alcune ripetute più volte, altre citate anche una sola volta, poste a titolo dei diversi capitoli in cui è suddivisa l'opera, in cui sono riportati fatti o detti del re che ne fanno risaltare la virtù utilizzata come titolo. L'opera, come già detto, ha forte scopo di legittimazione del potere di Alfonso: ma perché un re ha bisogno di qualcuno che legittimi il suo essere sovrano attraverso un'opera letteraria?⁹⁰

Quella che ai tempi di Alfonso chiamiamo necessità di legittimazione, ha una storia che si muove attraverso parecchi secoli, partendo dalle teorie di Platone e Aristotele, passando poi attraverso Cicerone, Seneca, spingendosi fino al pensiero cristiano. Per i nostri studi, il punto di snodo della questione va collocato nel cuore dell'età medioevale, quando la crisi tra Impero e Chiesa porta alla nascita in Europa delle varie monarchie locali e in Italia dei comuni e delle

⁹⁰ La questione della legittimità del potere nell'Italia del Quattrocento è descritta da A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica*, Bologna, 1987; e da J. Law, *Il principe del Rinascimento*, in AA.VV., *L'uomo del Rinascimento*, E. Garin (a cura di), Roma – Bari, 2000

signorie⁹¹. Le nuove realtà politiche e governative hanno bisogno di apparati ideologici robusti a supporto della loro legittimazione; gli strumenti di cui si dispone derivano dal pensiero classico e quello cristiano, dai quali è possibile trarre la base solida necessaria a sostenersi. Si cerca un equilibrio tra il desiderio di autonomia della sfera mondana propria del mondo moderno e la religione cristiana che tende comunque a porre i suoi valori sopra gli interessi mondani⁹². È questo uno dei prodotti più significativi dell'età umanistica: la rivoluzione dell'educazione che punta all'uomo e alla sua formazione terrena.⁹³ Questa rivoluzione pedagogica ha indubbiamente vantaggi ambivalenti: da una parte apporta favori a nobili, principi e tutta la

⁹¹ Per una bibliografia delle idee politiche medievali si veda almeno E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989. Per approfondire il pensiero politico di età umanistica e moderna si veda N. Rubinstein, *Le dottrine politiche del Rinascimento*, in AA.VV., *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma – Bari 1983; e M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, cur. L. Firpo, vol. III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1987.

⁹² Per questi concetti si veda A. Tenenti, *L'Italia del Quattrocento*, Roma - Bari 2004.

⁹³ Si veda L. Gualdo Rosa, *La fede nella paideia. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, «Istituto storico per il Medio Evo», Roma 1984; E. Garin, *Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, Roma - Bari 1994, pp. 167-202; G. Albanese, *L'esordio della trattatistica "de principe" alla corte aragonese: l'inedito Super Isocrate di Bartolomeo Facio*, in *Principi prima del Principe*, L. Geri (a cura di),

classe dirigente in quanto fornisce linfa nuova alla loro formazione, scrostandoli dagli ormai superati ideali feudali, dall'altra attribuisce prestigio agli intellettuali, con annessi vantaggi di ordine economico: il letterato diventa un promotore di prestigio, un sostenitore del potere⁹⁴. Gli antichi valori cavallereschi o legati al sangue non sono più sufficienti a legittimare il potere reale, la dissoluzione dell'Impero e la compressione del potere ecclesiastico che legittimava e sosteneva quanti ad esso ricorrevano, porta inevitabilmente alla creazione di nuovi schemi per l'affermazione del potere quali appunto la riscoperta dei valori etici e morali. Tutto questo suffragato anche da un *humus* culturale, quello italiano, costituito da una classe di intellettuali molto all'avanguardia, aperta alle riscoperte degli studi classici e soprattutto disposta a collaborare con il potere politico per offrire il proprio campionario di valori, classici misti a cristiani, ai sovrani.

L'ideologia del regno di Alfonso si basa principalmente sulla detenzione delle sue straordinarie virtù, che costituiscono lo strumento

⁹⁴ Per approfondire l'educazione in età umanistica si veda E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Roma - Bari 1966; e L. Rotondi Secchi Tarugi, *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'Umanesimo*. Atti del II Convegno Internazionale di Chianciano – Montepulciano 1990, cur. ibid., Milano 1992; e G. Cappelli, *Sapere e Potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cadernos de filología italiana», 15 (2008), pp. 73-91.

principale per dimostrare che il ruolo di sovrano spetta ad Alfonso non tanto per la questione ereditaria, ma proprio per il suo essere virtuoso e dunque meritevole di ricoprire una carica così prestigiosa. Ogni singola parola usata dall'autore nei vari contesti in cui descrive il sovrano assume un valore fortemente simbolico, in un impianto teorico squisitamente umanistico nel quale Panormita ci presenta Alfonso come colui che, pieno di virtù, è il degno restauratore delle glorie della classicità, sulla scia dei grandi imperatori ai quali viene paragonato nel prologo del libro quarto e dei quali è legittimo erede; a questi vanno aggiunti i modelli proposti dagli autori latini e greci ai quali il Panormita rimanda spesso nel corso del testo. Alfonso, attraverso l'uso delle virtù, le imprese di guerra e soprattutto grazie alla protezione offerta a letterati e artisti presso la sua corte, diviene concorrente dei grandi del passato, egli non ha nulla a che vedere con i sovrani del suo tempo e non aveva alcun interesse a gareggiare con questi in titoli o possedimenti; Alfonso aveva bisogno solo di porre attorno a sé quella cerchia di uomini dotti che, attraverso le loro opere, non di taglio encomiastico ma storiografico, costruirono l'impianto ideologico del suo governo basato sulla rievocazione degli antichi valori sui quali poggia l'Umanesimo, senza tralasciare i bisogni legati

alla necessità di gestire una struttura di potere di tipo regio e dunque, in certo senso, assolutistica.

L'opera non è solo un omaggio del Panormita al suo sovrano, ma si configura come una guida comportamentale; le virtù che sono elencate nel testo vengono esplicitamente richieste ad Alfonso, per potere governare bene. Al contempo, attraverso i detti e i fatti del re, Panormita delinea un modello rivolto anche ai sudditi, che possono trovare nel sovrano il giusto esempio per vivere bene la propria vita di sudditi. Osservando l'elenco delle virtù, queste sono riprese sicuramente dall'ampiamente citata opera di Senofonte, ma allo stesso tempo il *catologus* – che ha tuttavia struttura sistematica – contiene quelle doti richieste al cittadino romano ideale, raccolte e illustrate in varie opere ciceroniane, anche queste note all'autore. Sull'insieme di virtù ed esempi ad esse collegati si plasma l'attività politica e governativa del sovrano, queste vengono associate singolarmente ai vari eventi ma molte volte vengono combinate variamente dall'autore, a seconda delle sue esigenze e di ciò su cui vuol porre l'accento.

Alla luce di ciò sarà utile analizzarle (almeno quelle più ricorrenti) per capirne il valore e cogliere gli elementi strutturali che stanno alle spalle di una dislocazione che sembra casuale e senz'ordine, come un

catalogo, ma che, in realtà, nasconde bene la volontà di trasmettere un messaggio preciso e strutturato.

La Sapientia

Nostris quidem temporibus etsi non contigit virum videre ut quondam oraculo Apollinis sapientissimum iudicatum certe contigit Alfonsum intueri, qui sine controversia regum principumque omnium quos nostra aetas tulerit et sapientissimus et fortissimus haberetur, cuius dicta aut facta tanto cariora esse debebunt et memoria digna maiore: quanto paucio res vel omnibus saeculis reges inventi sunt ingenio sapientaque prestantes.

Partendo dal paragone tra Alfonso e Socrate, nel prologo del primo libro che abbiamo qui riportato, immediatamente il re viene definito *sapiens*. La sapienza è dunque la prima delle virtù che viene citata all'interno dell'opera, a rimarcare come essa costituisca la guida del sovrano e l'asse portante sul quale si basa tutta l'impalcatura politica di Alfonso e, di conseguenza, letteraria, per il Panormita.

La sapienza, in linea con il pensiero umanistico, viene presentata dall'autore come l'elemento essenziale che permette all'uomo in generale, e al sovrano in particolare, di emergere al meglio delle sue capacità, condizione dalla quale non si può prescindere per esercitare un governo che si possa definire davvero buono. L'insieme di tutte le

virtù che Panormita propone nell'opera costituisce un'unanime esaltazione della stessa sapienza.

Il punto di partenza affinché un sovrano possa definirsi sapiente è l'attenzione che questi deve dare, aristotelicamente parlando, al campo della conoscenza. Alfonso non viene meno a questo impegno, anzi richiama il suo popolo, come ci riferisce Panormita nel cap. 5 del libro I, che da tempo ha perso di vista l'importanza degli *studia humanitatis*⁹⁵. A tal proposito è molto diffusa un'espressione medievale, dal taglio proverbiale, attribuita prima a Guglielmo di Malmesbury e poi ripresa da Giovanni di Salisbury nel suo *Polycratus* del 1159: «Rex illitteratus quasi asinus coronatus»⁹⁶. L'andamento ritmico è cadenzato da una pausa – nella fattispecie dopo *illitteratus* – funzionale a dividere il verso in due parti, come ad evidenziare il problema e la sua conseguenza, esprime, con cauta facezia corroborata da pungente gravità, tutta l'importanza che ricopre la conoscenza delle *litterae* nella formazione del sovrano.

⁹⁵ Sulla stringente necessità del miglioramento del *princeps* attraverso gli *studia humanitatis* insiste J. Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, S. U. Baldassarri e D. Downey (trad.), Roma 2022.

⁹⁶ *Polycr.*, 1.4, c. 6.

1. Hispanos vero quingentis atque eo amplius annis [4r] a studiis humanitatis usque adeo abhorrentes ut qui litteris operam impenderent ignominia propemodum notarentur ad litterarum cultum summa ope et diligentia revocavit et rudes ac prope efferatos homines doctrina quodammodo reformavit.

Va chiarito che il sovrano non è sapiente solo perché si dedica allo studio, il sovrano è davvero sapiente perché è in grado di adattare alla vita pratica quanto appreso dalle *litterae*⁹⁷:

1. Cum senex quidam et natura et aetate audacior et ex patrum numero regem argueret, quod contra patrum fere omnium sententias bellum capesseret, magnifice locutum ferunt: regum consiliarios aut reges esse, aut regum animos habere oportere. Plurima interdum consiliariis et privatis convenire, quae regem non decerent: pecuniam capere Parmenioni licuisse, Alexandro non licuisse. Ignobilem profecto et obscurum iaciturum regem, qui non suo ipsius sed alieno duceretur arbitrio.

Aver intrapreso la guerra di conquista del regno è costato al sovrano non poca opposizione tra i suoi fidati consiglieri. È una guerra combattuta al fianco e per conto di Giovanna II d'Angiò, che porterà alla conquista del regno e all'ascesa al trono di Alfonso come legittimo

⁹⁷ G. Cappelli, "Ad actionem secundum virtutem tendit". *La passione, la sapienza e la prudenza: vita attiva e vita contemplativa nel pensiero umanistico*, in *The Ways of Life in Classical Political Theory*, F. L. Lisi (ed.), Sankt Augustin 2004, pp. 203-230; M. Maślanka-Soro, *La vita attiva e la vita contemplativa nella letteratura dell'Umanesimo italiano*, in *Fontes Christianae aux XV et XVI siècles: lectures, inspirations, contestation*, Krakow 2010, pp. 22-34.

erede della casata angioina. Il fatto che un Aragonese presti la sua disponibilità alla casata angioina, unitamente alle spese esose che comporta una guerra, non è visto di buon occhio dagli anziani saggi consiglieri del sovrano che con ogni mezzo cercano di dissuaderlo dall'impresa. Alfonso, dotato di sapienza, ha ben chiaro il suo progetto e ne conosce le difficoltà, pertanto ammonisce l'anziano richiamandolo ai suoi doveri e invitandolo a non assurgere a ruoli che non gli competono. È dunque una sapienza, quella proposta da Panormita, che riprende concettualmente quanto afferma Cicerone in *De officiis*, I, 19: «cuius studio a rebus gerendis abduci contra officium est. Virtutis enim laus omnis in actione consistit». Lo studio – contemplazione delle *litterae* umanistiche, che si esplica nella lettura, come c'informa lo stesso Panormita, di passi della letteratura classica latina e nella venerazione di Cesare come uomo politico e letterato, che costituiscono la vera fonte di sapienza, non è fine a se stesso; la sapienza stessa non è un qualcosa di astratto, essa si esprime nella competenza che il sovrano dimostra di avere nelle situazioni concrete della vita.

La Fortitudo

«Quarta ordine incedebat Fortitudo, columnam marmoream manibus sustentans», così Panormita, affidandosi all'immagine della tradizione classica, presenta la virtù della fortezza, nell'*Alfonsi regis Triumphus*, par. 12⁹⁸. La robustezza e la solidità della colonna rappresentata nell'iconografia tipica, elemento architettonico con funzione portante, rimandano sia alla forza fisica ma, soprattutto, a quella morale⁹⁹. Gli episodi della vita di Alfonso nei quali si fa riferimento alla *fortitudo*, sono tutti legati al campo delle imprese militari, delle conquiste e degli assedi. Il coraggio, l'ardore in battaglia e la determinazione nell'andare incontro al pericolo vengono scelti dall'autore come primi elementi per presentare il sovrano in apertura dell'opera e considerati la via necessaria per il conseguimento della fama; dichiara infatti Panormita, per bocca dello stesso Alfonso, in I, 1:

⁹⁸ Per l'edizione del Trionfo si rimanda a A. Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus*, cit.

⁹⁹ Nelle rappresentazioni del tempo la colonna può essere anche spezzata: questa raffigurazione viene ricavata dalle Sacre Scritture, precisamente dal *Libro dei Giudici*, 13-16, nel quale viene descritto l'episodio di Sansone che distrugge il tempio del dio Dagon, dopo essere stato catturato e accecato dai Filistei. Si rimanda a C. Donà, *Le due virtù della spada: Justitia e Fortitudo*, «Rheis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature», 2018, pp. 5-36.

Orabant et quidem suppliciter Ioannae Neapolitanorum reginae oratores Alfonso ut destitutae miseraeque reginae auxilium ferret. His refragabantur pene omnes regis consilarii, durum et perquam anceps fore bellum dictitantes apud genus hominum armis exercitatum, industria atque opibus pollens potensque, et praesertim apud mulierem ingenio mobili et inconstanti. 2. Tum rex: «Accepimus, inquit, Herculem etiam non rogatum laborantibus subvenire consuesse. Nos reginae, nos feminae, nos prope afflictae, nos demum tantopere roganti, si diis placet, opem ferre addubitabimus? Grave quidem bellum suscepturos nos esse confiteor, verum eo praeclarius futurum: sine [3v] labore et periculo nemo adhuc gloriam consecutus est».

Il momento in cui Alfonso decide, andando contro tutti, di intraprendere l'impresa della conquista del regno di Napoli è il primo motivo di celebrazione del sovrano che Panormita ci presenta, è l'episodio che apre il grande cerchio di avvenimenti narrati nel testo, che si chiuderà con la descrizione del Trionfo, che segna l'atto definitivo di presa del potere sulla città e sul Regno. La scelta d'intromettersi nelle vicende italiane è l'espedito abilmente utilizzato dal Panormita per avviare quel processo che segna il passaggio dall'essere un re visigoto, barbaro, a perfetto sovrano filosofo, ponderato nelle scelte ma allo stesso tempo determinato, dotato di *fortitudo*, che gli permette di andare contro il parere di tutti i suoi consiglieri.

La misura del valore che Panormita attribuisce alla fortezza, viene da un riferimento che ritroviamo sempre nel cap. I; si tratta dell'episodio di Ercole al bivio, molto diffuso nella cultura umanistica¹⁰⁰. La fortezza non è tanto dote fisica, pur necessaria per affrontare i pericoli legati alla guerra, piuttosto è virtù che, attraverso il sano discernimento che deriva dalla *sapientia*, dalla quale, come dichiarato nel proemio, derivano tutte le altre virtù, permette di compiere azioni difficili con risolutezza e determinazione, che scaturiscono da scelte oculate.¹⁰¹ La revoca dell'adozione di Alfonso da parte della regina Giovanna II costò al sovrano una ventennale

¹⁰⁰ L'apologo di Ercole al bivio potrebbe derivare direttamente dai *Memorabilia* di Senofonte, II 1, 21-34. Panormita conosce l'opera tramite la traduzione del cardinal Bessarione, del 1442, tramandata da circa una decina di codici. Il porporato, che conosceva bene la lingua greca, ha frequentato la corte di Alfonso, entrando dunque in contatto col Panormita, e questi, a sua volta, con i suoi lavori. Altre traduzioni, pur parziali, come quella di Sassolo Pratese, sono anche precedenti, si veda D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, cit.; e M. Bandini, *Osservazioni sulla storia del testo dei Memorabilia di Senofonte in età umanistica*, «Studi classici e orientali» 38 (1989), pp. 271-291.

¹⁰¹ La fama del personaggio mitologico nel Quattrocento è attestata da opere come il *De laboribus Herculis* di Coluccio Salutati e *Los trabajos de Hércule*, ed. E. de Villena, 1417. Sul mito di Ercole al bivio, molto utilizzato nell'arte e nella letteratura, si veda I. Marotta, *Il tema della scelta nel Medioevo: sopravvivenze letterarie e iconografiche dal mito di "Ercole al bivio"*, «I quaderni del m.ae.s», s. V, (2002), pp. 107-140; E. Panofsky, *Ercole al bivio. Altri materiali iconografici dell'antichità tornati in vita nell'arte moderna*, cur. M. Ferrando, 2010.

guerra, solamente al termine della quale poté prendere possesso del regno¹⁰².

La pericolosità è molto ricorrente all'interno delle imprese di Alfonso e costituisce, naturalmente, l'elemento fondamentale attraverso cui poter mettere in risalto il suo essere *fortis*. Se prendiamo in considerazione, ancora una volta, il *Triumphus*, ma anche il *Castel Nuovo* o molti manoscritti che contengono opere legate alla storia di Alfonso, è molto ricorrente l'immagine del seggio pericoloso, insegna araldica preferita dal sovrano. Il riferimento è tratto dalla *Queste du Graal*, insieme di testi di tradizione arturiana, in cui si racconta che solo il cavaliere eletto sarebbe potuto sedere sulla sedia meravigliosa della Tavola rotonda senza venire colpito da morte improvvisa¹⁰³. A quel cavaliere eletto, Galahad, figlio di Lancillotto, discendente del re

¹⁰² Per le vicende e per il personaggio di Giovanna II, si rimanda a N. F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.

¹⁰³ Per approfondire si rimanda F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 128-131, dal quale si recuperano le informazioni qui fornite. Il racconto della *Questue du Graal*, era noto ad Alfonso attraverso la traduzione catalana tramandata da un manoscritto vergato da G. Reixac, nel 1380. Proprio per questa traduzione si rimanda a R. Brummer, *Alcune note sulla versione catalana quasi dimenticata delle Queste del Saint Graal*, in *Varie Joan Fuster*, A. Ferrando – A. G. Hauf (a cura di), Barcellona 1989, I, p.27-36; e V. Martini, *La versione catalana di La queste del Saint Graal*, (16 maggio 1380), in *Riflessioni sulla traduzione. Atti del Primo Convegno Interdisciplinare Teoria e Pratica della Traduzione*, cur. Luis Charlo Brea, Cadice, 1994, p.379-389.

David e di Giuseppe di Arimatea, sarebbe spettato anche il compito, per volontà divina, di compiere la meravigliosa ricerca del Graal, che Robert de Boron, nel suo *Roman de l'Estoire du Graal*, composto nel 1210-1220, identifica con un calice, prima usato nell'ultima cena e dopo sul Golgota, per raccogliere il sangue versato da Cristo. L'identificazione mistica tra Alfonso e Galahad, attraverso l'uso dell'insegna del seggio pericoloso, era dunque evidente e ostentata pubblicamente, tanto più che proprio il Santo Calice era una delle reliquie più preziose dei re d'Aragona, che proprio Alfonso donò alla cattedrale della città, dove ancor oggi è custodito¹⁰⁴. Come un secondo Galahad, cavaliere eletto da Dio, Alfonso, sfidando ogni pericolo, armato di *fortitudo*, avrebbe portato a termine la missione di conquistare Napoli.

La presa di Gerba (II, 5); la presa di Benevento (III, 39); la presa di Buonalbergo (III, 40); la difesa di Portovenere (III, 48); la distruzione della flotta Genovese (IV, 26), sono tutti episodi attraverso i quali

¹⁰⁴ Si veda J. Sanchis Sivera, *El Santo Cáliz de la Cena (Santo Grial) venerado en Valencia*, Valencia 1914; A. Beltran, *Estudio sobre el Santo Cáliz de la catedral de Valencia*, Valencia 1960, pp. 41-48; J. Molina Figueras, *Un trono in fiamme per il re. La metamorfosi cavalleresca di Alfonso il Magnanimo*, «Rassegna Storica Salernitana», 37 (2011), pp. 34-67. Per la donazione alfonsina si veda Valencia, Archivo de la Catedral, vol. 3532, c. 36v. L'oggetto è conservato nella cappella del Santo Calice della cattedrale di Valenza.

Panormita traccia il percorso delle vicende che portano il sovrano alla conquista del Regno, mettendo a questi capitoli il titolo *fortiter*, a voler dimostrare che solo attraverso quella robustezza e determinazione nelle scelte e nelle azioni era possibile conseguire la vittoria.

Esempio di come Alfonso faccia ricorso a questa virtù nel praticare le sue scelte, lo troviamo nel cap. 22 del libro III:

Offerentes sese quosdam ad Renati Andegavensium ducis necem, reiecit ac detestatus est, ut si tale aliquid de caetero cogitare auderent, in eos tamquam parricidas animadversurum minitaretur, addens se quidem virtute, non insidiis cum hoste de regno contendere. 2. Simile et iis respondit qui sese in mortem Francisci Fortiae paratos esse regi significarent: nunquam sibi victoriam placuisse, quibus postea pigendum pudendumve esset; ni ab huiusmodi consiliis abstineant, talia se exempla in illos editurum et eiusmodi [56r] consilia sibi admodum molesta esse omnes intelligant.

L'espressione «se quidem virtute, non insidiis cum hoste de regno contendere» trova il suo fondamento concettuale nella largamente citata opera di Cicerone, *De officiis*, I, 19,62, nella quale leggiamo: «Quocirca nemo, qui fortitudinis gloriam consecutus est insidiis et malitia, laudem est adeptus». La fama, oggetto di desiderio di ogni uomo, ma in particolare dei potenti, può essere conseguita attraverso mezzi illeciti e più semplici di quelli che derivano dalla via delle virtù, ma Alfonso li respinge, dimostrandosi capace di distinguere ciò che è

buono e pertanto utile al conseguimento della vera gloria, quella imperitura, da ciò che non lo è, risultando quindi dannoso per se stesso.

La capacità di discernimento e il dono della moderazione sono frutto dell'essere dotato di forza, secondo la tradizione aristotelica, il quale, nell' *Ethica*, afferma la virtù della forza si trova tra due opposti atteggiamenti viziosi: la paura e la temerarietà. Il coraggio non è assenza di paura, ma capacità di ascoltarla per attuare una decisione saggia, attenta cioè alla complessità della situazione. Il temerario non può essere virtuoso, perché manca di prudenza, indispensabile per l'azione buona. Il coraggio sa mettere in conto possibili rischi, e ciononostante prendere posizione; sa soprattutto dominare gli eccessi dell'ira e la ricerca sfrenata di vendetta. Il coraggio non è nemmeno proprio solo di chi assale, ma anche di chi resiste agli assalti e ai pericoli¹⁰⁵.

Ancor prima, Socrate asseriva che il coraggio, strettamente connesso alla forza, non coincide semplicemente con il vigore fisico, ma è piuttosto una virtù esso stesso, per questo richiede saggezza, conoscenza di sé e delle possibilità in gioco. Inoltre, non

¹⁰⁵ *EN.*, 1145a 39-1145b 8; 1152a 38.

vale solo per il combattimento, ma per ogni situazione in cui si possa annidare un pericolo. Richiede infine capacità di padroneggiare il piacere per conseguire il bene sperato¹⁰⁶.

Alle volte in cui la *fortitudo* è l'unica virtù posta come titolo dei capitoli (11), vi sono capitoli (18) in cui a questa vengono associate altre qualità del sovrano, a seconda della declinazione che Panormita dà all'episodio narrato. Mantenendosi sempre sull'idea che Cicerone traccia nel *De officiis*, Panormita, tra le altre virtù a cui associa la fortezza, ricorre alla giustizia.

Inter Ioannam reginam et Alfonsum suborta discordia, complures tum arcium praefecti, tum praesides terrarum ac principes, adeuntes regem, polliciti sunt universum pene Neapolitanorum regnum, regina inscia, sese dedituros. 2. Quibus rex habere se quidem gratias respondit, sed pluris famam et honorem suum, quam regnum, quamlibet magnum, aestimare. 3. Suum quidem consilium et fuisse et esse regnum non dolo aut iniuria, sed legitimo iure, cumque et Deo et Ioannae matri placuisset, possidere. 4. Quod si reginae in se voluntas immutata videatur, id mollitudini et fragilitati feminarum assignandum esse; contra se et virum et regem esse [43v] meminisse oportere.

È molto stretto il rapporto tra questo capitolo e i già citati I, 1 e III, 22: Alfonso, visto il comportamento volubile della regina, non può far

¹⁰⁶ A. Gnesotto, *Del concetto socratico della fortezza in Aristotele*, Padova 1922.

altro che dover prendere atto di quanto i suoi consiglieri gli avevano predetto (I, 1). Allo stesso tempo, pur trovandosi in difficoltà e traballando quella sicurezza di successione al trono che derivava dall'adozione da parte di Giovanna, il sovrano non abbandona il principio affermato in III, 22. La connessione tra giustizia e forza trova il suo riscontro in quanto afferma Cicerone in *De officiis* I, 19, 62, dove, a chiusura di quanto detto in merito al rapporto tra insidie e fama, afferma: «nihil honestum esse potest, quod iustitia vacat». La determinazione del sovrano viene associata dal Panormita al concetto di *iustitia*, la quale, come vedremo, costituisce il prerequisito necessario per compiere qualsiasi azione; un binomio naturale, l'unione di due virtù impostate in modo tale che l'una non possa prescindere dall'altra: se il sovrano è giusto non può che essere determinato e ponderato nelle scelte, e viceversa.

La Iustitia

Un passaggio importante per capire concettualmente come Panormita intenda la giustizia, ci viene ancora una volta dal *De officiis* di Cicerone, I, 7, 23, in cui leggiamo «Fundamentum autem est iustitiae fides». È proprio la *fides* a costituire il nucleo centrale del ragionamento proposto da Cicerone e che Panormita dimostra di aver

accolto nell'opera, pur senza espliciti riferimenti. Sappiamo che la *fides*, nella cultura latina, è quel concetto che viene utilizzato per regolare il rapporto, di qualsiasi tipo, fra due parti: un matrimonio, un trattato, un'alleanza, sono tutti basati sull'alta idea della *fides*, una regola detta e non scritta, dal valore sacro e inviolabile. Ancor più però serve a regolare il rapporto tra parti sociali diseguali: ed è proprio su questo aspetto che Panormita insiste nella sua opera, presentando Alfonso sempre attento a gestire il rapporto tra sé e i sudditi, tra sé e i vinti, tra sé e coloro che sbagliano, basandosi sulla *iustitia*. Che la linea direttrice dell'azione del sovrano sia la giustizia e quale sia il modo in cui questa viene intesa, ci viene chiarito al cap. 2 del primo libro:

Illud graviter et iuste dictum in equitem quendam prodigum vel in primis recenseamus. Quibusdam a rege magnopere petentibus, ne saltem in corpus lueret debita, quae ille plurima per luxum libidinemque contraxerat, respondisse aiunt: equitem hunc neque sui regis gratia, neque patriae commodo, neque propinquorum aut amicorum aere alieno suscepto tam grande patrimonium profudisse, quin immo substantiam suam omnem corpori indulsisse. In corpus igitur luere aequius esse.

Inserita immediatamente dopo il primo capitolo, a costituire il secondo pilastro sul quale si poggia tutta la vita del regno e, prima ancora, la stessa vita di Alfonso, la *iustitia* qui viene intesa, in particolare, come obbedienza alle leggi. Il comportamento del

cavaliere, sbagliato a priori, è aggravato dal fatto che ha disobbedito a quello che Cicerone, in *De officiis* I, 10, 31, definisce «*fundamenta iustitiae*», ossia al principio di contribuire alla comune utilità, idea che collima perfettamente con quanto descrive Panormita. Alfonso tiene infatti a precisare che il cavaliere non ha prosciugato i suoi beni per aiutare un amico, un parente o per qualsiasi altra causa che si possa definire degna di questa azione, ma è stato solo per un fatto di piacere personale, motivo per cui va punito senza alcuna possibilità di sconto della pena. Obbedienza alla giustizia che viene chiaramente professata in II, 46, dove, dopo aver dichiarato che lo stesso re ordinava di non obbedirgli qualora le sue disposizioni non fossero giuste o oneste, conclude dicendo: «*primamque legem eam esse, ne quid contra legem, id est contra rationem aut contra iusticiam fieret*». In maniera più esplicita Panormita ricalca l'utilizzo della *iustitia* inteso come rapporto con i sudditi in I, 20, nel quale ci viene presentato Alfonso come arbitro dei diritti dei più deboli:

Veneris autem quaque die pro tribunali sedentem Alfonsum vidimus pauperibus tantummodo ius dicentem. Cur ita? Ut tantae maiestatis praesentiam, quam pauperrimo cuique, adire facile liceret. Abstineant potentiores ab tenuiorum iniuriis et offensis ac suum cuique et habere et possidere [9r] fas sit.

Altra declinazione dell'essere dotato di giustizia è l'evitare ogni abuso di potere o cedere a forme di prevaricazione dei confronti di coloro che si trovano in difficoltà, come nel caso del non meglio identificato cavaliere Stefano del cap. 6 del libro IV, fuori di senno per un filtro d'amore, prossimo a essere depauperato anche di tutti i suoi averi se non fosse che il re lo avesse impedito affermando che: «inhumanissimum videri respondit iis se etiam substantiam auferre, quibus sors mentem ac cerebrum abstulisset».

Il contesto della guerra è sicuramente quello in cui si viene maggiormente messi a dura prova nell'obbedienza alle virtù. A proposito di guerra, scrive Cicerone in *De officiis*, I, 11, 35: «Quare suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur». Dopo la ventennale guerra che ha portato alla conquista del regno, Alfonso porta avanti altre battaglie e Panormita tiene molto a rimarcare le ragioni che lo hanno spinto a prodigarsi in questi conflitti, e lo fa in modo chiaro nel cap. I, 28 nel quale la giustizia viene affiancata alla fortezza del re:

Cum esset iam contra Venetos ac Florentinos, potentissimos Italiae populos, ab Alfonso haud quidem iniuria bellum susceptum, ac propterea e Neapoli adversus eos magna cum animi fiducia contendisset, Florentini primum mox Veneti oratores [11r] in agro Peligno facti sunt obviam, pacem ab armato per humiliter postulantes. Quibus regem prompto ac laeto animo dedisse constat,

neque aliud ullum pacis datae precium aestimasse, quam hostes genibus advolutos a se pacem petisse: et se pacem dedisse.

Alle velleità della conquista e della rivalsa prevale la necessità della pace, che deve essere l'unico obiettivo al quale ambire.

È nel *Triumphus* che Panormita descrive, come in un'immagine iconograficamente tradizionale, la rilevanza che la *iustitia* ricopre, o meglio, deve ricoprire, rispetto alle altre virtù nella vita di Alfonso; leggiamo infatti:

Iusticia restabat, quae, velut regina caeterarum, aequo non contenta, sub ornatissimo quodam pulpito eminens vectabatur, ornatu cultuque conspicua, dextra nudum ensem, leva vero trutinam gestans, quae, velut sequentibus ac colentibus se imperium praebitura, post humeros loco eminentiore solium constituerat, et hoc quidem auro purpuraque decorum, supra quod angeli tres, quasi caelo visi descendere, coronam quisque suam illi polliceri videbantur, qui huiusmodi [94v] solium propter iusticiam mereretur.

La bilancia, che suggerisce l'idea di ponderatezza che le è immediatamente associata, l'equilibrio e l'equità che è compito della giustizia conservare o ristabilire; la spada, che rimanda alla forza, al potere che la Giustizia deve avere per imporre e far rispettare i propri giudizi¹⁰⁷.

¹⁰⁷ E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici dell'arte del Rinascimento*, Torino 2009.

Le articolate funzioni e caratteristiche che assume all'interno del testo la rendono una virtù dalla quale non si può prescindere in alcun modo, non a caso la minuziosa descrizione che Panormita riserva alla *iustitia* nel Trionfo occupa uno spazio maggiore rispetto a quello riservato alle altre virtù che sfilano nel trionfo alfonsino: la giustizia è la *condicio sine qua* nessun'altra virtù può essere esercitata, o addirittura, esistere; è come un grande recipiente all'interno del quale tutte le altre virtù risiedono e dal quale fuoriescono, secondo quella concezione che dai tempi di Aristotele, fino all'età Umanistica, la intende come «*fundamentum omnium virtutum*»¹⁰⁸.

La Religio

Il sistema di virtù ideato da Panormita all'interno dell'opera fa sì che tutte quante abbiano un ruolo importante e determinante per definire l'immagine del sovrano ideale, tuttavia, la *religio* ha una veste particolare all'interno della vita di Alfonso, in quanto è l'elemento che amplifica tutte le altre virtù che questo possiede, dal momento che, come dichiara l'autore nel proemio al IV libro essa è la vera sapienza che distingue l'uomo dalle bestie:

¹⁰⁸ *EN*, V, 1129-1130.

postremo Alfonso, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior

Questa riflessione scaturisce dal gioco intellettuale fatto dal Panormita poche righe prima, dove, con abile mossa retorica, inserisce il sovrano all'interno della dinastia degli antichi imperatori romani, deviando così l'attenzione dalle vere origini del re, ossia quelle iberiche, dunque barbare, che vengono appena accennate, per lasciare ampio spazio alla discendenza ideale proposta dall'autore. Il ruolo ricoperto dalla *religio* in questo contesto è quello di elevare Alfonso al di sopra degli stessi imperatori a cui viene paragonato, in quanto essendo questi pagani non hanno conosciuto la vera sapienza, a differenza di Alfonso che, in quanto cristiano, è dotato, come detto, della vera sapienza¹⁰⁹.

Visto da questo punto di vista potrebbe sembrare che il senso attribuito da Panormita a questa virtù sia quello di *religio* come fede

¹⁰⁹ Il rapporto tra la fede e la politica di Alfonso di il Magnanimo è ben inquadrato nell'articolo di F. Delle Donne, *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso di Aragona*, in *Monasticum regnum. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. Andenna, L. Gaffuri, E. Filippini, Münster 2015, pp. 181-197.

sensu stricto, in realtà immediatamente dopo questa riflessione, e in tutti gli altri capitoli in cui troviamo questa virtù, notiamo come il vero significato che le viene associato sia quello di osservanza delle pratiche devozionali.

Inde in templum prodiens, iam die lucescente quaternas missas (sic enim christiana misteria vocamus) admiranda devotione quotidie auditque et videt. Ieiunia omnia nobis indicta inviolabiliter observat: Mariae Virginis vigiliis et quae septem gaudia appellant aqua duntaxat et pane solo traducit, nonnunquam ne pane quidem aut aqua libata. Veneris praeterea ac sabbati quaque die in Christi Salvatoris ac Virginis matris reverentiam ieiunio affligitur.

L'attenzione verso le pratiche religiose devozionali non riguarda solo il piano personale ma, soprattutto, quello degli eventi pubblici, come descrive Panormita in I, 35:

1. Ludos autem Christianos magnificentissimo apparatu, devotissima ac solemnibus repraesentatione, ingenti hominum frequentia ac celebritate quotannis edentem Alfonso spectavimus. Immo vero cum accepisset Etruscos istiusmodi ludos singulari industria commentos esse, ne hac saltem in re, quae ad divinum cultum pertineret, a quoquam [13r] mortalium vinceretur, omnia perscrutatum atque exploratum eo misisse, explorata longe praeclarius atque subtilius expressisse.

Cosa avesse organizzato Alfonso a Napoli in occasione della processione del *Corpus Domini*, per superare i Toscani, non viene esplicitamente dichiarato però, unendo il riferimento fatto dal

Piccolomini nel suo commento all'opera, nel quale c'informa che quanto allestito a Napoli da Alfonso in occasione di questa festività somiglia alla tradizione svizzera dei *personagia*, gli elementi scenografici che hanno caratterizzato il trionfo del sovrano e le sue origini catalane, possiamo ben dedurre che a Napoli, per la festa del *Corpus Domini*, venissero realizzati spettacoli teatrali ambulanti, che in tradizione spagnola vengono chiamati *autos sacramentales*¹¹⁰. Si tratta di piccole ma dense rappresentazioni teatrali, messe in scena lungo il percorso della processione presso altari devozionali appositamente allestiti per richiamare l'attenzione del corteo, che si fermava per assistere alla messa in scena di uno spaccato della vita di Cristo o di altre storie tratte dalla Sacre Scritture¹¹¹. Alfonso è attento osservatore, tiene molto alla sua immagine e a quella del suo regno, da buon cattolico di origine spagnola non avrebbe potuto di certo far

¹¹⁰ All'edizione del *Commentarius* del Piccolomini stanno lavorando, a quanto pare, per i «*Monumenta Germaniae Historica*» Giuseppe Marcellino e Claudia Märkl.

¹¹¹ L'*auto sacramental* raggiunse il suo apice nel XVII secolo, divenendo un genere teatrale ben strutturato e molto più complesso rispetto alle citate rappresentazioni popolari ambulanti. Tra gli autori di *auto sacramentales* ricordiamo in assoluto Carledòn de la Barca, insieme a Lope de Vega, Tirso de Molina e Antonio Mira de Amescua. Per approfondire si rimanda a M. Noguès Bruno, *L'auto sacramental come strumento di contro – riforma cattolica nella Spagna del Siglo d'Oro*, Roma 2012.

passare sotto tono una delle più importanti solennità della religione cristiana. Non a caso il capitolo, oltre al titolo *religiose*, presenta anche *magnifice*, elemento dovuto all'entità divina: attraverso la magnificenza Alfonso non esalta se stesso ma piuttosto il suo regno che, anche nella venerazione del Corpus Domini, supera tutti, così come era desiderio di Alfonso.

Nel cap. II, IV, la pratica religiosa è unita al gesto umiltà fatto dal sovrano nel lavare i piedi ai mendicanti la sera del giovedì santo, rievocando l'episodio biblico della lavanda dei piedi:

Igitur Alfonsi religionis admonitus illud adiiciam, quod singulis annis per quadragesimam pie et religiose facere consueverit. 2. Die quidem Dominicae coenae, ad vesperum, linteo praecinctus, [77r] LX pauperibus mendicis sordentibus humillime ac summis suis manibus pedes lavat, lotos atque extersos pronus deosculatur. 3. Post haec, discumbentibus illis, propinat ac ministrat, caenatos vero omnis dimittit cum pecunia et vestibus novis. 4. Hac de re cum aliquando recitarentur litterae in Venetorum senatu – aderam quidem ego regis legatus – nonnullos e patribus vidi pietate punctos a lacrimis minime temperasse.

Alle pratiche religiose si unisce anche l'attenzione verso i luoghi di culto e il sostegno verso i ministri del culto, come si evince dal proemio del IV libro:

7. Cunque sit ipse in vestitu caeteroque cultu corporis moderatior, in excolendis tamen exornandisque sacerdotibus atque aris omnes omnium, qui unquam

fuerint aut sunt, elegantias et cultus excedit, auro, gemmis, margaritis, unionibus, toreumatis immensi precii omnia conlucent ac micant. 8. Qui vero musica in tota Europa insignes habentur, ingenti mercede accersuntur quotidieque in templi choro Dei ac sanctorum laudes divinae officia concinentes audiuntur, lenta et hebetia [76v] corda, si qua adsunt, ad Dei amorem excitantes, excitata iam accedentes et inflammantes.

Il percorso di legittimazione che si definisce nei *Dicta* si muove dunque su due binari: quello delle azioni e delle imprese che hanno a che fare con il campo politico-amministravo e militare, e quello della dimensione religiosa. Panormita ci presenta un re zelante nell'osservanza dei precetti e delle pratiche di fede, inserito nel ramo dinastico degli antichi imperatori ma superiori ad essi proprio per questa fede di cui è dotato, la sua religiosità è dunque garanzia in più di un buon governo a tutti gli effetti virtuoso.

La Gravitas

Il termine *gravitas* racchiude in sé una serie di sfumature di significato, all'esterno essa si manifesta in un atteggiamento altero, fatto di serietà, di riservatezza e di autocontrollo di fronte alle circostanze impreviste; sul piano intellettuale, designa la conoscenza della vita e degli affari politici che deriva dagli anni e dall'esperienza; sul piano etico, caratterizza una condotta di vita improntata a dignità,

austerità e rigore morale. In quest'ultimo senso il termine è abbastanza vicino a *severitas*, che descrive più specificamente l'aspetto esteriore di una personalità rigida e austera, poco propensa ai piaceri.

Il primo incontro con la virtù della gravità all'interno dell'opera lo abbiamo nel cap. 19 del primo libro, dove emerge chiaramente il senso di quella *severitas* a cui abbiamo fatto cenno; in riferimento infatti al condurre una vita fatta di piaceri, Panormita ci riferisce che Alfonso ha dichiarato:

ut intelligerent mortales ad honoris fastigium non voluptatum via, quae deliciis atque illecebris affluens esset, sed virtutis illa quidem aspera et salebrosa obnitendum esse.

Idea che ritorna anche nel successivo capitolo 24:

1. Scimus Alfonsum regem vestitu cultuque corporis moderanter usum, neque in hac re multum discrepasse a popularibus suis, illudque saepenumero usurpare consuetum cupere se moribus et auctoritate regem videri, quam dyademate aut purpura.

Esplicito rimando alla dignità, e al comportamento necessario affinché questa non venga meno, viene fatto nel libro IV, cap. 21:

1. [82r] Illud quoque, uti ego arbitror, Isocratis dictum frequenter usurpabat, tanto privatis hominibus reges meliores esse oportere, quanto honoribus ac dignitate antecellerent.

L'importanza dei costumi, intesi come comportamento, viene rimarcata in I, 53:

1. Cum Siracusanum equitem inhumanis moribus hominem rex barbarum appellasset, [20v] atque ille, quod praeclara patria Graeca origine esset, nomen barbari exhorrens, iniquo animo ferre iniuriam videretur: «Ego – rex inquit – non a patria soleo, sed a moribus barbaros definire».

Panormita rielabora e associa alla *gravitas* quanto Cicerone, nel *De officiis*, dice in merito all'*honestum* e al *decorum*: l'appropriatezza di un comportamento per un certo personaggio e l'adattamento al ruolo che ricopre nella società. Se consideriamo infatti i capitoli che abbiamo riportato fin qui e anche altri di cui faremo menzione, la virtù della gravità è associata a insegnamenti, posti sotto forma di ammonimento, che il sovrano rivolge a sé stesso e al suo uditorio, incentrati su quello che deve essere un corretto stile di vita e di comportamento.

La *gravitas* si configura come virtù perseguibile attraverso l'esercizio dell'autocontrollo, del pudore nei confronti del proprio corpo, del vestire, ma anche nell'agire. I motti e i fatti a cui si fa riferimento fanno emergere la misura nella conversazione, nel rifiuto di ogni forma di ostentazione compiuta attraverso la promozione della propria immagine.

Gli eventi e i detti associati alla virtù della *gravitas* vengono scelti da Panormita appositamente con l'intento di tracciare una linea che percorre tutto il testo e che man mano che si scorrono i capitoli così titolati emerge chiaramente: la gravità è quella virtù che permette, a chi la esercita, di riuscire a conseguire tutte le altre virtù di cui si fa menzione nell'opera, dal momento che per sua natura essa richiama a un rigore comportamentale che predispone così il soggetto all'essere virtuoso.

1. Scipionem irridere solitum regem accepimus, quod saltatione animum relaxaret, saltatorem ab insano nihil differre inquietem, nisi quod hic dum saltat, ille dum vivit insanus est. Qua ex causa Gallos potissimum leves esse, quia quo magis aetate proveci essent, eo magis saltatu, hoc est insania, sese oblectarent.

Dal citato cap. 45 del primo libro, emerge l'essenza della *gravitas* romana considerata come bilanciamento in opposizione alla *levitas* e in rapporto alla *constantia*, non a caso il costante è detto *gravis*.¹¹² L'uomo *levis* è invece descritto come colui che saltella qua e là, perennemente in moto, proprio in contrapposizione con l'uomo *gravis*, che è colui che sta fermo ed è caratterizzato da una rigidità corporale

¹¹² B. Girotti, *Gravitas e prisci mores: sovrapposizione di sistemi etici tra repubblica e tardo impero*, «Lexis», 38 (2020), pp. 536-551.

che sembra dunque riflettersi idealmente in una fermezza morale, concezione che il mondo romano ha fatto sua partendo da quanto affermato già da Isidoro di Siviglia *Etymologiae*, parlando della *gravitas*.¹¹³

La Prudentia

Sono poche le volte in cui Panormita pone a titolo di un capitolo la virtù della prudenza, per l'esattezza quattro (II, 10; II, 11; III, 8; IV, 4), tuttavia, per il modo in cui viene intesa dall'autore, essa pervade tutta la narrazione e, dunque, la vita dello stesso Alfonso.

Intorno alla prudenza ha discusso Platone, che utilizza il termine *φρόνησις* per indicare, in modo univoco, la prudenza e la sapienza, definendola la virtù che permette all'uomo di orientarsi verso il bene; questa dunque muove dal piano intellettuale verso quello pratico, in quanto il discernimento ha la sua origine nella mente e si concretizza nelle azioni. Alla luce di ciò, Platone, ritiene che la prudenza sia indispensabile per chi occupa posti di potere all'interno

¹¹³ Isid. *Orig.*, 10.112: *Gloriosus a frequentia claritatis dictus, pro C G littera conmutata. Gloriosus a laurea dictus quae datur victoribus. Gnarus, sciens; cui contrarius ignarus nesciens. Gravis, venerabilis. Unde et contemptibiles leves dicimus. Gravis pro consilio et constantia dictus, quia non levi motu dissilit, sed fixa constantiae gravitate consistit.*

dell'amministrazione delle città¹¹⁴. Con Aristotele assistiamo alla separazione tra la sapienza, σοφία, e la prudenza, che viene sempre chiamata φρόνησις, definendo la seconda come l'esercizio pratico del capire cosa è bene e cosa è male: l'uomo dotato di prudenza non deve necessariamente essere sapiente, in quanto è sufficiente una buona educazione basata sul sano discernimento¹¹⁵.

Il sostantivo prudenza entra nel nostro vocabolario grazie a Cicerone che traduce la greca φρόνησις nella latina *prudentia*¹¹⁶, distinguendola dalla sapienza e insieme con la giustizia, la forza e la temperanza, la pone come virtù basilare per chi detiene ruoli di responsabilità¹¹⁷.

¹¹⁴ *Plt*, IV, 427 d- 429 a.

¹¹⁵ *EN*, VI, 1140 a, 25. Si rimanda a O. Gigon, *Problemi fondamentali della filosofia antica*, Napoli 1983; e all'interessante P. Aubenque, *La prudence chez Aristote*, Paris 1963; e *La Phronesis umana. A margine di la Prudenza in Aristotele di Pierre Aubenque*, «Etica & Politica / Ethics & Politics», XXII, 2 (2020), pp. 651-668.

¹¹⁶ Forma contratta di *previdentia*, cioè la capacità di vedere in anticipo. Si veda P. Pellegrin, *Prudence*, in *Dictionnaire d'éthique et de philosophie morale*, Paris 1996, p. 1201 e ssgg.; e L. Traversa, *Prudentia e Providentia in Cicerone. Il ritorno al futuro dal De inventione al De officiis*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 63, 3 (2015), pp. 306-335.

¹¹⁷ *Off.*, I, V, VI, XLIII.

Con l'avvento del Medioevo sarà Tommaso d'Aquino a trattare ampiamente della prudenza, partendo dagli enunciati aristotelici¹¹⁸. Essa, in quanto virtù conoscitiva che ci permette di regolare le scelte del futuro, è *auriga virtutum*¹¹⁹, cioè colei che guida tutte le altre virtù affinché l'uomo possa comportarsi rettamente; non è sufficiente infatti desiderare di essere giusto, è necessario, attraverso il discernimento di ciò che è bene da ciò che è male, possibile grazie alla prudenza, fare delle scelte che concretizzino uno stile di vita retto.

La distinzione che Cicerone fa tra prudenza e sapienza viene assottigliata durante l'Umanesimo, prima da Bartolomeo Sacchi che nella sua opera *De optimo cive*, nel definire la *sapientia*, scrive «divinarum humarumque rerum cognitio: quan quidem Cicero nunc prudentiam nunc sapientiam vocat», attribuendo allo stesso Cicerone la confusione nell'uso dei due termini. Pontano, nel suo *De principe*, passando in rassegna le varie virtù del principe, non si esprime più di tanto in merito alla prudenza, in verità non la nomina esplicitamente, vi ritornerà più tardi nel suo *De prudentia*, in particolare nei capp. III – IV. Fondamentale, per Pontano, sono sia il punto di vista aristotelico

¹¹⁸ *Summa Theologiae*, I – II, q. 57, a. 5.

¹¹⁹ *II Sententiae*, d. 41, q. 1, a. 1, ob. 3.

ma, ancor di più, quello tomistico: San Tommaso domina infatti sia la struttura generale del libro, sia la disposizione della materia, ma anche la definizione delle *species* della prudenza e in buona parte delle virtù che da esse derivano e dipendono, secondo l'umanista napoletano¹²⁰.

Questo assottigliamento adoperato dalla cultura umanistica tra *sapientia* e *prudentia* lo ritroviamo anche in Panormita: Alfonso è consapevole del ruolo che ricopre e sa che dalle sue scelte dipendono le sorti del regno e, di conseguenza, le sue, motivo per cui tutto quello che compie muove dal piano teorico della riflessione, fase “contemplativa”, a quello pratico, ossia il saper distinguere quali sono le giuste mosse e quali no, dimostrando così di essere un vero prudente.

La Liberalitas

«È infatti caratteristico della virtù più fare il bene che non il riceverlo, e compiere belle azioni più che non compierne di cattive»¹²¹.

Così Aristotele tratteggia la virtù della liberalità nella sua opera,

¹²⁰ Si veda M. Zembrino, *Rielaborazione della concezione aristotelica di πρόνοις nel libro quarto del De prudentia di Giovanni Pontano*, «Spolia. Journal of Medieval studies», 1, 2015; G. Cappelli, *Dalla maiestas alla prudentia: l'evoluzione del pensiero politico di Giovanni Pontano*, «Humanistica: an international journal of early Renaissance studies», XI, 1/2, 2016, pp. 35-48

¹²¹ *EN*, IV, 10.

estendendola non solo al campo della spartizione dei beni materiali ma anche alla giustizia e a tutta l'amministrazione del potere in generale. È insomma quella virtù che regola il rapporto tra il sovrano e il suo popolo sotto tutti i punti di vista.

Virginibus vero omnibus Christi Dei verissimi sacris initiari cupientibus, dotem, sine qua haud recipi mos est, regem elargiturum constat, cumque essent fere innumerabiles quae dotis spe proposita mundo renuntiarent sacrasque nuptias adirent, nunquam tamen a tam liberali et religioso proposito destitisse; immo vero quo plures sese quotidie ad sacerdotium offerirent, eo libentius atque benignius omnes excipere atque dotare consuesse.

L'atteggiamento del sovrano descritto da Panormita in I, 18 si rivela paterno: Alfonso indossa le vesti del *pater familias*, vicino a coloro che hanno bisogno. Il Regno, spazio istituzionale e formale, è allo stesso tempo equiparabile allo spazio informale della famiglia, nel quale il sovrano, è mosso da *mutua caritas* e *συμπάθεια*.

Anche in altri capitoli del testo (II, 38; IV, 2; IV, 46), la liberalità del sovrano viene presentata come virtù che consiste nell'elargire denaro, con particolare attenzione alle classi meno abbienti.

Secondo il modello proposto da Cicerone nel *De officiis* I, 14-18, particolare attenzione va verso coloro che, per il ruolo che ricoprono, sono determinanti per il consenso, in quanto l'intervento liberale del

sovrano verso di loro li avrebbe in un certo senso legati a lui in un rapporto riconoscente fedeltà.

Questo esercizio liberale qui descritto dal Panormita sarà poi ben messo in rilievo dal Pontano, nel *De principe*, dove, al paragrafo 60, delinea i tratti della liberalità e tiene a precisare la necessità di esercitarla non solo verso coloro che risiedono alla corte del sovrano ma verso la comunità nel suo complesso. Anche Pontano, dapprima, conviene con la concezione aristotelica in merito alla liberalità, definendola uno dei *munera* della giustizia stessa, intendendo il dare ad ognuno il proprio non solo in termini di denaro ma anche di onori e ricompense pubbliche; in seguito preferirà stringere il cerchio interpretativo, limitando l'esercizio della virtù alla sola spartizione economica, come si vede in Panormita¹²².

La Facetia

La *facezia* è oggetto di analisi dal punto di vista dei tipi letterari ma s'inserisce anche nella trama del complesso e organizzato sistema di virtù, tessuto dal Panormita all'interno dell'opera.

¹²² Questi riferimenti, con annesso rimando agli approfondimenti, si trovano in G. Pontano, *De principe* cit., p. LXXVI.

Cicerone, che con il suo *De oratore* costituisce il modello per eccellenza dell'uso della *facetia*, ricorre a motti e battute per dare un tono più dinamico alle sue orazioni, in modo da ridestare l'attenzione qualora questa fosse venuta meno o dare animo a discussioni che potevano risultare noiose¹²³. Il successo del suo tono faceto è legato al fatto che i riferimenti e le allusioni sono tratti dalla quotidianità romana e riguardano personaggi noti, in modo tale che gli uditori non abbiano difficoltà a comprendere e riescano a cogliere il senso della battuta con facilità¹²⁴.

Panormita, come Cicerone, cita nomi di personaggi famosi verso cui il re indirizza battute e simpatiche allusioni, senza mai tralasciare, come il retore latino, l'aspetto didascalico: ricorrendo alla facezia l'autore fornisce al lettore una guida, costituita dalle narrazioni, sui comportamenti da seguire o evitare.

¹²³ *De Or.*, II, 219.

¹²⁴ Per approfondire il punto di vista ciceroniano sull'argomento si rimanda a G. Monaco, *Il trattato de ridiculis*, Palermo 1964; G. Petrone, *La battuta a sorpresa negli oratori latini*, Palermo 1971; G.M.A. Crube, *Educational, Rhetorical, and Literary Theory in Cicero*, «Phoenix», 16 (1962), pp. 254 e sgg.; A. Ferrari, *Tenuissimus ingeni fructus: il riso secondo Cicerone*, «Studying Humor», 1 (2014); F. Boldrer, *Oratoria e umorismo latino in Cicerone: idee per l'inventio tra ars e tradizione*, «Ciceroniana on line», III, 2 (2019), pp. 367-384.

L'elemento che caratterizza la facezia ciceroniana e che ritroviamo anche nel testo di Panormita, è la *brevitas*, ricercata e praticata volutamente, come elemento tipico del genere, dal quale non si può prescindere per la buona riuscita del suo utilizzo. La prolissità del discorso, lì dove è necessario invece essere concisi e immediati, causerebbe la perdita d'effetto della battuta e non susciterebbe la giusta ilarità. Scorrendo il testo possiamo infatti notare che tutti i capitoli titolati *facete* sono di poche righe o, in taluni casi, di poche parole, proprio per dare al lettore la possibilità di cogliere immediatamente il senso di ciò di cui si sta parlando.

Alla base del pensiero ciceroniano del *De oratore* c'è l'idea che l'uso della parola e la conoscenza delle regole retoriche non possono ritenersi sufficienti per la formazione dell'oratore, è indispensabile infatti, secondo il retore latino, avere una vasta formazione culturale. Panormita dimostra che Alfonso possiede le stesse capacità richieste all'oratore ciceroniano; infatti il sovrano, all'interno dell'opera, si rivela capace di argomentare con consapevolezza riguardo a tutte le provocazioni o le domande che gli vengono rivolte. Così l'umorismo e la battuta pronta diventano una qualità; tramite il genere della facezia, l'autore riesce a dimostrare che Alfonso è in grado di padroneggiare l'arte della parola come virtù retorica e di persuadere i

propri ascoltatori, con battute e storielle che offrono dei modelli di comportamento.

Cicerone, in *De oratore* II, 236, dichiara che i toni più frivoli mitigano la rigidità delle discussioni, e la facezia e il riso aiutano a sdrammatizzare le situazioni imbarazzanti.

Aggiunge che la moderazione è l'elemento a cui bisogna badare di più in materia di facezie, in quanto la moderazione nell'essere arguti unita alla sobrietà dei frizzi distinguono l'oratore dal buffone¹²⁵. Caratteristiche che Alfonso dimostra di possedere quando Panormita narra le vicende sotto il titolo di *facete*, riportiamo un esempio tra tutti in IV, 29:

Alfonsus cum esset admodum facetus et urbanus, mirari tamen magis licuit, quo animo quaque moderatione ipse aliorum sales pertulerit, quam quomodo ipse iocos protulerit.

Il sovrano è “faceto” ma non perde il senso della moderazione, rivelandosi capace di bilanciare il suo umorismo con la serietà che il suo ruolo istituzionale impone, così da diventare modello anche per il corretto uso dell'ilarità.

¹²⁵ *De Or.*, II, 247.

La prontezza nel rispondere e la moderazione del sovrano non vengono meno anche in contesti sontuosi e ufficiali come quello descritto in I, 17:

Parantem vero regem triumphalem currum inscendere non defuerunt qui admonerent ut triumphantium more vultum minio illiniret. Quibus respondisse fertur minium Baccho soli convenire, qui non solum triumphi sed vini etiam repertor extitisset.

Il riferimento a questa usanza tipica dei trionfatori ci viene da Plinio il Vecchio che nella sua *Naturalis Historia* nel libro XXXIII, al cap. 36, facendo a sua volta riferimento a Verrio Flacco¹²⁶, ci dice come fosse costume di costoro tingersi tutto il corpo di minio e tingere anche la stuta di Giove, cosa ancora in uso ai tempi dello stesso Plinio. In più aggiunge che nelle zone dell’Etiopia fosse un’usanza tipica di tutti i nobili e anche lì usavano tingere le statue delle divinità. Alfonso rigetta questa forma così ostentata di apparire in pubblico e rimanda per questa usanza a Bacco, che sappiamo bene essere l’inventore del vino, i cui effetti, quando si esagera, si mostrano in un vivo rossore sul volto dell’ubriaco, come se fosse proprio tinto col minio. Inoltre il

¹²⁶ Erudito grammatico, visse tra Augusto e Tiberio. Della sua vasta e complessa produzione ben poco è rimasto. Ricordiamo il *De verborum significatu*, giunto a noi in compendio per opera di Pomponio Festo e i *Fasti Praenestini*, di cui conserviamo solo alcuni frammenti.

sovrano fa riferimento a Bacco come inventore del trionfo, notizia che viene attribuita a Marco Terenzio Varrone, il quale afferma che al dio veniva dato soprannome di *trionfante*, l'esagerazione che classicamente appartiene al dio Bacco non è gradita ad Alfonso¹²⁷.

Attraverso le battute del re vengono messi in risalto argomenti importanti anche dal punto di vista del suo programma politico, come quello della cultura, con lo scopo di dimostrare che questi non è un barbaro proveniente dalla penisola Iberica, ma un sovrano del tutto integrato e promotore del sapere, nel solco della più antica tradizione italica. Si rimanda al tal proposito a *De dicitis* I, 6:

¹²⁷ La tradizione Varroniana è molto frammentaria e lacunosa. Sant'Agostino, nel *De civitate Dei*, ci fornisce una dettagliata ricostruzione della più importante delle sue opere: *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*. Per il resto conserviamo solo 6 libri, non integri, su 25 della grande opera *De lingua latina* e vari frammenti di altre opere. Non sappiamo in quale dei suoi scritti Varrone abbia fatto questa ricostruzione del *trionfo* legata al dio Bacco. Pomponio Leto, umanista, discepolo del Valla, nel secondo libro della sua opera *Romanae Historiae Compendium*, spiegando la distinzione tra trionfo e ovazione rimanda a Varrone e dichiara che il termine *triumphum* derivi dall'espressione *jo triambe Bacche*, che corrisponde pressoché a un'esclamazione del tipo: quanto sei trionfante Bacco! Si urlava al trionfo quando venivano sconfitti i nemici e per l'occasione veniva ammazzato un bue, che veniva chiamato *triambo*. Che Bacco fosse trionfante viene ricavato a sua volta dalla *Dionisiache* di Nonno di Panopoli, il quale, conclusa la narrazione della spedizione di Dionisio per sottomettere l'India, nel canto XLVII, descrive la grande festa con cui viene accolto il dio al suo ritorno presso Atene: danze, canti, rappresentazioni teatrali e fiumi vino che, per altro, era ancora sconosciuto in Attica.

Cum audisset unum aliquem ex Hispaniae regibus solitum dicere non decere generosum et nobilem virum esse litteratum, exclamasse fertur «voce hanc non regis sed bovis esse.

È interesse del Panormita mostrare che Alfonso non sia solo promotore della cultura ma che in prima persona sia studioso e che sappia far sfoggio della suo sapere nei modi e nei tempi giusti, e lo fa ricorrendo nuovamente alla facezia, in I, 8:

Arpyas legebamus insulas incolere consuetas. Cunque insularis quispiam id aegre ferret, dixisse scimus Alfonsus: «non est quod frontem obducas, o amice. Ex insulis enim in curiam Romanam commigrasse arpyas compertum est, ibique iam domicilium constituisse».

Panormita, narrando questo episodio, mette insieme più doti del sovrano: innanzitutto, come già evidenziato, la sua attenzione verso la cultura e la conoscenza della cultura classica; a questa si aggiunge la dote dell'essere perfetto oratore, secondo l'ideale ciceroniano. Alfonso riesce ad essere ironico, a provocare il riso, che per Cicerone è il più modesto frutto dell'ingegno, senza però scadere nella comicità grossolana, che deve essere evitata a tutti i costi, come suggerisce Cicerone in *De oratore* II, 244. Il luogo comune che nasce dunque dal libro III dell'*Eneide* è quello che le Arpie siano uccelli che hanno la loro fissa dimora sulle isole, immagine sicuramente poco felice per un isolano che *id aegre ferret*: ma Alfonso, con fare disinvolto lo

rassicura, in quanto a suo dire questi uccelli si sono spostati presso la curia romana, assimilando così i rappresentanti della chiesa a questi orribili rapaci. I territori della Chiesa confinavano con quelli del regno di Napoli e non va dimenticato, a tal proposito, che nel 1440, Lorenzo Valla, scelto appositamente da Alfonso per partecipare alla vita letteraria della corte napoletana, aveva steso il *De falso credita et ementita Constantini donatione*, facendo crollare, con un'accurata analisi filologica del testo di questa supposta donazione, tutte le pretese di possesso territoriale avanzate dalla Chiesa sull'Occidente e, in particolare, sull'Italia¹²⁸. Dietro il prodotto del Valla emerge probabilmente la committenza politica da parte di Alfonso alla luce dei rapporti, poco sereni, con il pontefice Eugenio IV¹²⁹. Il sovrano dunque vede gli ecclesiastici romani sempre pronti ad accrescere la loro sete di possesso, rivendicando nuovi territori con la stessa violenza e ingordigia con la quale le Arpie si scagliavano.

Cicerone chiarisce anche che l'arguzia e i motteggi hanno un'enorme efficacia ed utilità, evidenziando come questi non abbiano

¹²⁸ Si veda G. M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna 2010.

¹²⁹ Si veda M. Fois, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969, pp. 319-350; e W. Setz, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung*, Tübingen 1975, pp. 13-17, 43-75.

bisogno di essere insegnati in quanto si tratta di doti naturali, dunque esenti da precetti¹³⁰. Il fatto che il sovrano sia naturalmente dotato di arguzia, viene dimostrato da Panormita in I, 13, in cui Alfonso utilizza le parole giuste nel momento e nel contesto giusto, facendo ricorso a esempi tratti dalla quotidianità, così da essere sicuro della buona riuscita della sua battuta:

Cum inter cenandum ab difficili et importuno quodam sene usque adeo interPELLERETUR ut vix edendi potestas esset, succlamasse [6v] dicitur «asinorum condicionem longe meliore esse quam regum. Illis quidem comedentibus dominos parcere, regibus neminem».

L'utilizzo del discorso diretto associato alle risposte del sovrano è un'espedito molto realistico utilizzato dal Panormita e ci permette quasi di cogliere anche l'espressione facciale del re, che, importunato durante il suo pasto come in questo caso o infastidito per ciò che sente in altri casi, offre la sua massima mettendo tutti a tacere, tanto che, dopo la sua battuta, il capitolo si chiude e si passa alla descrizione successiva. L'asino è un animale molto bistrattato, tuttavia nel momento del ristoro viene lasciato tranquillo, come fa ben notare Alfonso, che tuttavia deve pazientemente sopportare di essere

¹³⁰ *De Or*, II, 216-218.

disturbato durante il suo pasto. L'immagine dell'asino durante il Medioevo ha assunto valori misti, tra il positivo e il negativo, come possiamo ricavare dai bestiari redatti durante questo periodo.

Tripponius iure consultus cum aureos Alfonseos – quod supererat dotis – furto surreptos perdidisset, ac propterea animi angeretur, et esset viva adhuc uxor, illa quidem admodum deformis, dixisse perhibent regem longe illi melius si uxorem, quam pecuniam fures abstulissent.

La frase riportata dal Panormita in chiusa del paragrafo desta sicuramente sorpresa nel lettore. Alfonso, come abbiamo più volte evidenziato, è sempre equilibrato, mai esagerato nelle sue risposte, questa volta però, dobbiamo riconoscere, che al suo essere pungente si aggiunge la schiettezza del suo pensiero che, solitamente, non è così diretto ed esplicito. Non a caso il Panormita preferisce utilizzare la tecnica del discorso indiretto a differenza di altre battute che sono sempre riportate direttamente per rendere meglio l'idea che si tratta di parole uscite dalla bocca del sovrano e attribuirgli così un valore sacro e inappellabile. Il discorso indiretto, al contrario, permette di inserire all'interno del discorso principale una frase detta da qualcuno, senza troppo distogliere il lettore da tutto il contesto descritto. Questo esperimento, va detto, non riesce bene al Panormita perché la frase salta fortemente all'occhio e all'orecchio del lettore e, nel contesto di

un'opera che mira a costruire e rafforzare la figura del sovrano virtuoso, l'affermazione riguardante la moglie del non meglio identificato giurista Tripponio risulta stridente. La bruttezza di questa donna doveva essere così nota e conclamata che neppure il sovrano, dall'alto della sua posizione, riesce a contenere il dispiacere per quel pover'uomo che oltre al danno del furto economico doveva subire la beffa di avere accanto una consorte poco piacente; il sovrano nutre e dimostra vera compassione per quest'uomo e la esprime senza molto velare il suo pensiero.

All'importanza di Cicerone, bisogna aggiungere quella della più antica raccolta di detti e fatti arguti, che è rappresentata dai *Regum et imperatorum apophthegmata*, che Plutarco dedicò all'imperatore Traiano. Tutta l'età umanistica fu caratterizzata da una forte attenzione per Plutarco, come dimostrano le numerose traduzioni delle *Vite* e dei *Moralia*: Francesco Filelfo tradusse, nel 1437, gli *Apophthegmata* con il titolo di *Apophthegmata ad Traianum*; nel 1453-1454 tradusse gli *Apophthegmata Laconica*, opuscolo tradotto anche da altri umanisti negli anni successivi¹³¹. Lo stesso Pio II, commentatore dell'opera di

¹³¹ Sulla tradizione di Plutarco nel Quattrocento fa un interessante *excursus*, in particolare nelle note al testo della sua tesi di dottorato, G. Carrano, *Ludovico*

Panormita, riconosce che questi abbia fatto ricorso, in più passaggi, alle traduzioni di Plutarco per la compilazione della sua opera.

Sulla *facetia* come genere letterario indipendente, ha dedicato un'importante opera Giovanni Pontano, il *De sermone*, un trattato sulla conversazione arguta e sull'*institutio* dell'uomo faceto nell'orizzonte di un'eletta e armoniosa vita associata. Il genere della facezia, a partire dal XV secolo diventa una virtù, come ci ha già mostrato Panormita, da coltivare sempre sotto la guida dei classici. Il Pontano parla di *facetudo*, con il preciso scopo di innalzare questa a virtù anche dal punto di vista etimologico, come tutte le altre virtù esistenti nel mondo latino. L'autore è interessato a una definizione complessiva della *facetudo* che comprende in sé tutto quanto ha a che fare con gli scherzi e la giocosità. Per Pontano quindi la *facetudo* è il genere costitutivo della comicità verbale che si realizza negli scherzi, nei motti giocosi e nelle facezie, funzionale alla ricerca e al

Domenichi volgarizzatore di Plutarco: edizione e studio dell'operetta morale "Il Convivo dei Sette Savi", Università degli studi di Salerno, 2009/2010; un'altra tesi di dottorato interessante in tal senso è quella di S. Citro, *Traduzione e Commento ai Regum et imperatorum apophthegmata di Plutarco, (172BCDE, 176EF, 183EF, 186ABC, 186DEF, 187AB, 187BC, 187F, 188B, 188CD, 190A, 190DEF, 194CDE)*, Università degli studi di Salerno, 2013/2014.

conseguimento della *refocillatio* animi, ma nello stesso tempo insegnamento.

Nel libro III, 2 del *De Sermone*, Pontano dichiara che la *facetudo* è una virtù, secondo il principio Aristotelico che afferma che la *facetudo* rappresenta la medietà, il *vir facetus* non può essere né silente né loquace; egli è *urbanus* non *rusticus*, sa apprezzare la raffinatezza della conversazione e non ama la grossolanità o l'esagerazione, sa come comportarsi nella vita di corte, motivo per cui la *facetudo* diviene una virtù sociale necessaria. Pontano insiste sull'affinità tra retorica e *facetudo*, in quanto entrambe le discipline sono legate all'atto del *dicere*, stabilisce un'equazione fra virtù e medietà. L'autore cerca di realizzare e classificare il genere della facezia prima tramite un'analisi dei "fatti" che si fondano sull'arguzia, e l'arguzia, a sua volta, può dar luogo a una forma di aggressività mordace o alla facezia propriamente detta, che è frutto del garbo *faceto*. Continua con le novelle, che si presentano sì con una grande potenzialità di intrattenimento e distensione, ma possiedono anche la forza educativa della persuasione esemplare. Nel genere invece della facezia breve, ovvero del motto propriamente detto, una particolare considerazione meritano le risposte argute secondo l'autore, perché, più ancora della battuta interlocutoria, hanno in sé un carattere di vivacità molto forte.

Pontano nel *De sermone* esplicita sotto forma di trattato ciò che invece il Panormita dice implicitamente di questa virtù nei *Dicta*. La facezia è una virtù attribuita al sovrano, in quanto quest'ultimo dimostra di possedere la capacità di prontezza di parola, tramite la *brevitas* o semplicemente una battuta d'effetto durante un discorso.

Questo insieme di esempi tratti dall'opera, sotto il titolo di *facete*, in contesti assai diversi tra loro, hanno lo scopo di far capire come l'umorismo sia, oltre che una virtù, un vero e proprio *ethos*, in quanto contribuisce a delineare positivamente la personalità del sovrano, mettendone in luce l'arguzia, la prontezza di spirito e l'immane finezza. Con il riso, il sovrano, riesce a smorzare i toni di discussioni che potrebbero degenerare in scontri accesi, o anche affrontare argomenti che con il normale ragionamento possono risultare complessi e pesanti, oltre che, in modo più semplice, mettere in evidenza situazioni di per sé ridicole.

NOTA AL TESTO

1. I testimoni manoscritti

Sulla base dello studio preliminare condotto da Fulvio Delle Donne in vista dell'edizione critica dell'opera nella sua forma definitiva (il cui lavoro, ormai giunto al termine, si è potuto vedere in anteprima), si può preliminarmente affermare che i *Dicta aut facta Alphonsi regis* di Antonio Beccadelli sono traditi da una sessantina di manoscritti, tenendo anche in conto quelli frammentari e quelli non più disponibili, custoditi in diverse biblioteche d'Europa e del mondo. Il censimento è avvenuto attraverso la compulsazione dell'*Iter Italicum* del Kristeller, di «Medioevo Latino» (attraverso il portale *Mirabile* della SISMEL),

del data-base costruito per l'Edizione Nazionale dei testi della Storiografia umanistica, nonché di altri studi più specifici¹³².

I manoscritti possono essere suddivisi in due grandi gruppi: quelli che contengono il commento all'opera redatto da Enea Silvio Piccolomini, e quelli in cui vi è solo il testo. A questo proposito è necessario specificare che i *Dicta aut facta*, nella tradizione, sono solitamente trasmessi assieme ad altri due testi del Panormita, con i quali, nelle intenzioni finali dell'autore, costituì una sorta di trilogia indissolubile, o per meglio dire un'opera unica: l'*Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros* (o *in Turcos*) e il *Triumphus*.

2. I testimoni a stampa¹³³

L'*editio princeps*, curata da Felino Sandei, fu stampata a Pisa nel 1485 per i tipi di Gregorio de Gentis e dedicata a Giovanni de

¹³² Oltre che all'articolo di F. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467, si rimanda a P. O. Kristeller, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manus of the Renaissance in Italian and other libraries*, Leiden, 1963-1992 (6 voll.); e A. Iacono, *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'«Alfonsi Regis Triumphus» di Antonio Panormita*, «Bollettino di studi latini», 36 (2006) pp. 560-598.

¹³³ Per tutte le informazioni contenute in questo paragrafo si rimanda, principalmente a Delle Donne, *Primo sondaggio cit.*, pp. 443-467. Inoltre, tutti gli studi sono raccolti all'interno di A. Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta*

Medici¹³⁴. Al 1538 risale l'edizione curata a Basilea e dedicata all'imperatore Carlo V e al fratello Ferdinando, corredata del ricco commento redatto dal cardinale Enea Silvio Piccolomini e arricchita dagli *scolia* di Iacob Spiegel, ristampata poi in maniera identica nel 1589. Altre edizioni furono stampate a Rostock (1591), Mecklenburg (1591), Hannover (1611). Una proposta di edizione viene anche da Amsterdam e risale al 1646, col singolare titolo, che subito caratterizza il senso dell'opera: *Speculum boni principis Alphonsus rex Aragoniae, hoc est Dicta et facta Alphonsi Regis Aragoniae primum IV libris confuse descripta ab Antonio Panormita*. A Palermo, nel 1739, fu approntata un'altra edizione che si basa su quella di Amsterdam. Agli anni '90 del secolo scorso risale l'edizione di Mariangela Vilallonga, fatta per accompagnare il volgarizzamento in catalano antico di Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso* (1481). Si tratta di un'edizione particolarmente problematica, con molti errori e mende.

Nessuna delle edizioni elencate si presenta sicura e affidabile dal punto di vista filologico, motivo per cui, anche i diversi

memoratu digna, F. Delle Donne (a cura di), in corso di stampa, da cui prendo spunto per queste riflessioni.

¹³⁴ A. Iacono, *L'umanista Felino Sandei e l'edizione pisana del De dictis et factis Alfonsi regis di Antonio Panormita*, «Studi rinascimentali. Rivista internazionale di letteratura italiana», 5 (2007), pp. 11-28.

volgarizzamenti e le traduzioni dell'opera risentono della mancanza di un'edizione critica del testo.

La prima traduzione di cui abbiamo notizia è quella già menzionata di Jordi de Centelles (1481), cui segue quella in castigliano di Juan de Molina, stampata a Valencia nel 1527, ristampata a Burgos nel 1530 e Saragozza nel 1552. Sull'edizione di Basilea (1538) si basa la traduzione proposta da Antonio Rodriguez Davalos del 1554. Al 2014 risale la più recente traduzione spagnola, curata da Santiago Lopez Moreda, basata anch'essa sull'edizione di Basilea del 1538.

Anche in area francese vi sono degli adattamenti: uno o di Jehan l'Orfèvre risalente al XVI sec. e uno dell'abate Joseph Méry de la Canorgues, del secolo XVIII.

In tedesco esiste una traduzione databile agli inizi del Novecento di Hermann Hefele.

Per quanto riguarda l'italiano, degna di nota è una rielaborazione della trilogia *De dictis, Oratio e Triumphus*, inserita nei primi due libri della *Historia di messer Lodovico Domenichi de fatti notabili di diversi principi et uomini privati*: il lavoro si presenta particolarmente interessante in quanto l'autore non dice chiaramente quale sia la sua fonte, presentando l'opera come del tutto originale. In area italiana, le traduzioni dell'opera dichiarate come tali sono due: la più antica è stata

segnalata per la prima volta da Francesco Colangelo e poi anche da Vincenzo Laurenza¹³⁵.

3. *Il gruppo α*

La scelta di proporre l'edizione del gruppo α è stata suggerita dalla circostanza che, partendo dal già citato ms. *U*, è plausibile pensare che questo derivi direttamente da un esemplare vergato dallo stesso Panormita e che dunque ci proponga una versione del testo che, pur dovendo essere rimaneggiata e corretta, possiamo ritenere definitiva: si tratta della redazione o forma più antica del testo.

A questo gruppo appartengono, raccolti in ulteriori sottogruppi, i mss. *B, E₂, H₁, L₁, M₁, M₂, MR, N, O, P₁, R₁, RM, U, V₃, VA*.

Il primo elemento, identificato come importante punto di discriminazione con i gruppi β e γ , è quello che i mss. di α presentano dei capitoli sprovvisti di titolo, che ritroviamo poi nei mss. degli altri due gruppi; sulla scorta di ciò, è possibile dunque ipotizzare che questi siano stati aggiunti in seguito. A ciò va aggiunto lo studio di alcune lezioni

¹³⁵ Si veda F. Delle Donne, *Volgarizzamenti italiani del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Translat Library», 3 (2021), pp. 1-14, disponibile in rete al sito <https://scholar-works.umass.edu/tl/vol3/iss1/6>.

specifiche di α , che, per svariati motivi, i quali cercheremo ora di ricostruire, sono state modificate.

Ciò rende noto il secondo motivo per cui si è scelto di porre attenzione a questo specifico ramo della tradizione, ossia il fatto che può essere considerato quello contenente le lezioni più antiche.

Riportiamo di seguito le lezioni di α divergenti da β e γ , che sono ritenute appunto quelle più antiche¹³⁶:

I 18, 1: quo plures sese α (a eccezione di *MI* che scrive «quo plures ac plures quotidie sese», mostrando di stare per conto proprio con questa *lectio singularis*) \neq quo plures ac plures sese β, γ ; I 24, 1: neque in hac re $\alpha \neq$ neque hac in re β, γ ; I 26, 1: quispiam $\alpha \neq$ quidam β, γ ; I 31, 1: Alonso $\alpha \neq$ Alfonso β, γ ; I, 42, 1: laudes praeferebam $\alpha \neq$ laudes maxime praeferebam β, γ ; I 52, 4: isti quidem $\alpha \neq$ isti β , quidem isti γ ; II 11, 1: proceres $\alpha \neq$ proceres, potentes β, γ ; II 33, 2: cuique obvio $\alpha \neq$ cuicumque obvio β, γ ; II, 46, 3: ratum esse quod α (*exc. a2* nonché *H1*, che poi espunge: entrambi, evidentemente, contaminano) \neq ratum esse se iussisse quod β, γ ; II 51, *tit.*, Sapienter α (*exc. a2, RM*) \neq Sapienter, clementer β, γ ; III 2, 1: depositorio α (*exc. RM, a3*) \neq positorio β, γ ; III 9, 1: Lupo Simeno Durreae α (*exc. a3*) \neq Lupus Simenius Durrea β, γ ; III 9, 1: per nuntium $\alpha \neq$ cum per nuntium β, γ ; III 16, 3: ostentare $\alpha \neq$ ostentare ac β, γ ; III 17, 2: aut scalpuriendo $\alpha \neq$ ac scalpuriendo β, γ ; III 20, 3: tam dubia $\alpha \neq$ tamen dubia β, γ ; III 29, 2: pro sua $\alpha \neq$ omnes pro sua β, γ ; III 29, 2: missos omnes $\alpha \neq$ missos β, γ ; III 50, 3. iusiurandi α (*exc. a7*) \neq

¹³⁶ L'elenco (così come tutte le informazioni qui riportate sulla tradizione) è tratto dall'introduzione di F. Delle Donne all'edizione dell'opera del Panormita, in preparazione per l'Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica.

iurisiurandi β , γ ; III 52, 23, mori et nasci $\alpha \neq$ nasci et mori β , γ ; *Triumph.*, 9: subsistit $\alpha \neq$ substitit β , γ .

Per dare maggiore contezza di queste lezioni elencate, cercheremo di spiegarle singolarmente e di capire le scelte fatte dall'autore:

- I 18, 1: quo plures sese $\alpha \neq$ quo plures ac plures sese β , γ : la scelta di aggiungere *ac plures*, considerando che l'idea della comparazione grammaticalmente funziona anche con solo *plures*, potrebbe essere legata al fatto che Panormita, descrivendo la generosità del sovrano abbia voluto rappresentarla come qualcosa senza eguali e, soprattutto, senza limiti nei riguardi delle persone, che in modo innumerevole si presentavano ad Alfonso.
- I 24, 1: neque in hac re $\alpha \neq$ neque hac in re β , γ : la forma adottata successivamente, con la preposizione *in* interposta tra pronome e sostantivo, si può riscontrare in *Caes., Gall.*, 1, 12.
- I 26, 1: quispiam $\alpha \neq$ quidam β , γ : pur avendo lo stesso valore indefinito, *quidam* rispetto a *quispiam* ha come significato principale *un tale*.
- I 31, 1: Alonso $\alpha \neq$ Alfonso β , γ : si tratta di Alfonso d'Avalos, abile condottiero al servizio del Magnanimo.
- I, 42, 1: laudes praeferebam $\alpha \neq$ laudes maxime praeferebam β , γ : l'avverbio *maxime* è funzionale a rimarcare, tra una serie di cose lodevoli riguardanti il Lusitano, quelle ritenute più significative alla luce delle virtù posta a titolo (*graviter*) e anche in rapporto ad Alfonso, del quale, in seguito, verrà messa in risalto la modestia nel vestire.
- I 52, 4: isti quidem $\alpha \neq$ isti β , quidem isti γ : rispetto alla prima combinazione delle parole (*quando stulti isti quidem*), la successiva impostazione data da Panormita (*quando stulti quidem isti*) crea un effetto fonico più gradevole, accrescendo l'assonanza che nasce dall'alternanza tra il suono qu- e il suono st-..
- II 11, 1: proceres $\alpha \neq$ proceres, potentes β , γ : l'aggiunta dell'attributo *potentes* è funzionale alla costruzione di una *climax* ascendente in

riferimento alle qualità degli oratori intervenuti al Concilio di Basilea (*oratores proceres, potentes et progenie illustres*).

- II 33, 2: cuique obvio $\alpha \neq$ cuicumque obvio β, γ : l'espressione con cui Panormita si corregge la ritroviamo fedelmente in Svet., *Galba*, VII, 4.
- II, 46, 3: ratum esse quod $\alpha \neq$ ratum esse se iussisse quod β, γ :
- II 51, *tit.*, Sapienter $\alpha \neq$ Sapienter, clementer β, γ : trattandosi di un capitolo in cui si fa riferimento metaforico alla necessità dell'uso della *clementia* ricorrendo a Sen., *Clem.*, V, 1, l'autore ha ritenuto opportuno, oltre che rimancare la *sapientia* del sovrano che parla con le parole dei filosofi, mettere anche in evidenza la virtù a cui queste fanno riferimento.
- III 2, 1: depositorio $\alpha \neq$ positorio β, γ : con riferimento al tempio di Giove posto sul colle del Campidoglio, Alfonso, con le parole di Panormita, allude alla necessità di abbandonare ogni forma di astio apprestandosi a svolgere un pubblico impiego. Da qui il gioco di parole *depositorio/positorio*.
- III 9, 1: Lupo Simeno Durrae α (*exc. $\alpha 3$*) \neq Lupus Simenius Durrae β, γ : è corretto l'uso del nominativo.
- III 9, 1: per nuntium $\alpha \neq$ cum per nuntium β, γ : l'aggiunta del *cum* è necessaria per reggere il successivo congiuntivo *significasset*.
- III 16, 3: ostentare $\alpha \neq$ ostentare ac β, γ : l'inserimento della congiunzione *ac* ha la funzione rafforzativa, trattandosi dell'ultimo punto, tra l'altro il più importante, di una serie di cose elencate da Panormita.
- III 17, 2: aut scalpuriendo $\alpha \neq$ ac scalpuriendo β, γ : all'alternativa tra le due azioni, l'autore preferisce specificare, attraverso la congiunzione *ac*, che entrambe vengono compiute.
- III 20, 3: tam dubia $\alpha \neq$ tamen dubia β, γ : difficile capire se si tratti di un banale errore di copia derivato dalla presenza o meno del *titulus* abbreviativo.
- III 29, 2: pro sua $\alpha \neq$ omnes pro sua β, γ e III 29, 2: missos omnes $\alpha \neq$ missos β, γ : l'autore anticipa *omnes*, il periodo funziona meglio dal punto di vista sintattico.
- III 50, 3. iusiurandi α (*exc. $\alpha 7$*) \neq iurisiurandi β, γ : è corretto l'uso del genitivo.

- III 52, 23, *mori et nasci* $\alpha \neq$ *nasci et mori* β, γ : correzione di un probabile errore di distrazione.

4. I rapporti tra testimoni manoscritti

Alla macro suddivisione appena prospettata ha fatto seguito un'intensa attività di collazione, esaminando dapprima i titoli dei singoli capitoli in cui l'opera è suddivisa, passando poi per alcuni *loci critici* individuati all'interno del testo, dalla quale è stato possibile stabilire una suddivisione dei mss. in tre gruppi: α, β, γ ¹³⁷. L'individuazione di questi tre gruppi si è basata sul fatto che vi sono almeno tre mss. che costituiscono copie sulle quali Panormita è intervenuto e che dunque attestano alcune innovazioni riconducibili allo stesso autore.

Per quanto concerne il gruppo α , sul quale torneremo di seguito per approfondirne le caratteristiche, il ms. di riferimento è quello della Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1185, siglato *U*. Si tratta di un codice pergameneo di cc. 99, che misura mm 240 × 160. Decorato sulla c. 1r con un prezioso capolettera *X* a biancogirari che raffigura probabilmente Senofonte (il nome con cui inizia il proemio);

¹³⁷ La collazione è stata condotta, oltre che da chi scrive, da studenti e tesisti dell'Università degli studi della Basilicata, sotto la guida scrupolosa del prof. Fulvio Delle Donne.

il manoscritto fu allestito presso la biblioteca dei re aragonesi di Napoli, vergato da Pietro Ursuleo, uno dei più attenti copisti attivi presso quella biblioteca, ritenuto particolarmente affidabile dal Panormita, che a lui e al fratello Virginio si rivolse spesso, e si presenta come uno dei più corretti della tradizione¹³⁸.

Al gruppo β è connesso quel ms. che il Panormita ha inviato al cardinale Piccolomini, sulla quale il porporato si basò per redigere il suo commentario.

Al gruppo γ fa riferimento il manoscritto siglato VE₁. Si tratta del codice lat. XIV. 107 (4708), custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. È un manoscritto cartaceo che consta di 128 carte e misura mm 216 × 145. Databile al 1469-1471, venne allestito dal fiorentino Pietro Cennini, che appose alcune sottoscrizioni alle cc. 71v, 110r-v, 124v, 128v, datate rispettivamente Napoli 1469, Napoli 13 agosto 1469, Firenze 17 giugno 1471, Napoli 20 giugno 1469, Firenze 17 giugno 1471. Oltre all'annotazione riguardante la datazione riportata alla c. 71r, è particolarmente significativa l'indicazione che lo stesso Cennini ci fornisce sul verso della stessa

¹³⁸Manoscritto esaminato in riproduzione online: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1185 e poi direttamente presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Si veda Iacono, *Primi risultati*, cit., p. 572.

carta, ossia che il testo presente all'interno del codice da lui esemplato è quello della copia che il Panormita aveva preparato per Giovanni

Pontano:

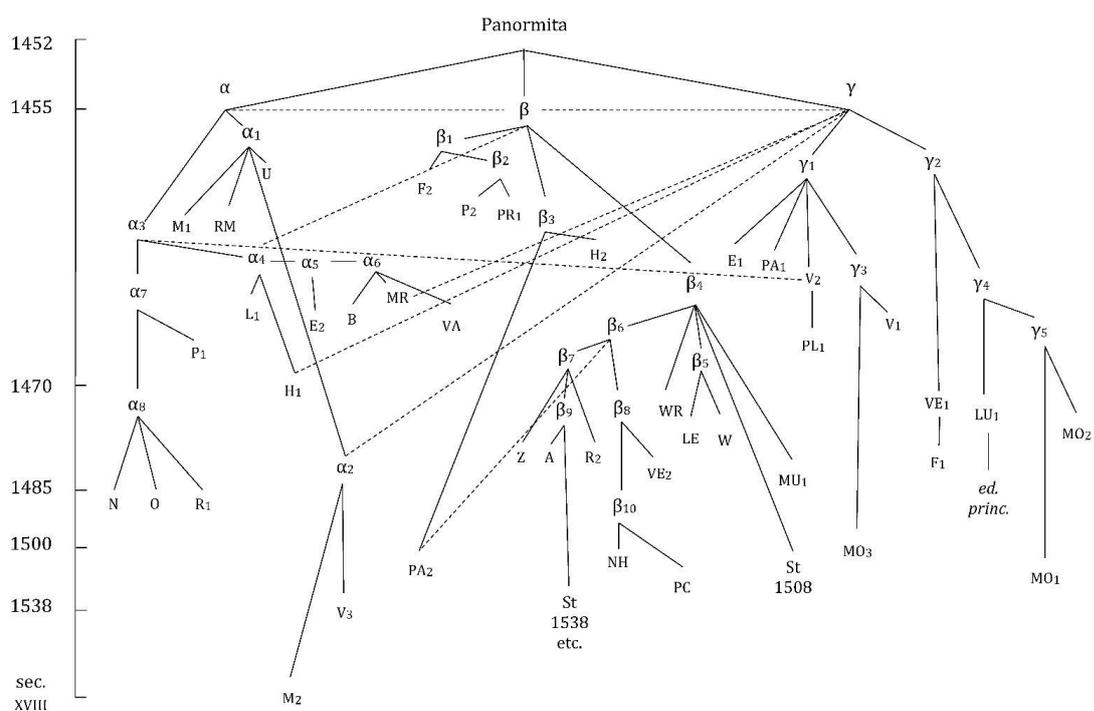
Antonius ipse Panormita, genere Siculus, operis auctor, dono dederat Iohanni, seu potius Ioviano – sic enim mavult appellari – Pontano, Umbro viro doctissimo. Agebat vero Antonius, cum haec edidit, primum et LX^m suae aetatis annum. Quem quidem ego post, cum essem Neapoli cancellarius nobilissimi ac splendidissimi equitis Florentini Antonii Rodulfi, ad regem Ferdinandum legati, quinarium et septuagenarium et vidi et saepe sum allocutus. Erat statura grandi, facie non adeo liberali: nasus enim ad ipsa supercilia tenuis, ad nares crassus, alioquin etiam curtus pravusque faciem paulum dehonestabat. Componebat autem eo tempore *Ferdinandi regis gesta* iamque ipsius perfecerat tyrocinium stilo eleganti atque maturo; et labebatur annus salutis nostrae millesimo quadringentesimus sexagesimus nonus.

Scripsit Neapoli Petrus Cenninus, Bernardi nobilissimi aurificis filius, patria Florentinus, anno Domini MCCCCLXVIII, indictione II, mense augusto.

Chiunque veda o legga questo libretto sappia che è stato emendato, tratto e trascritto dall'esemplare che lo stesso Antonio Panormita, siciliano, autore dell'opera, aveva dato in dono a Giovanni o piuttosto Gioviano – così come preferisce farsi chiamare – Pontano, dottissimo umbro. Antonio, quando pubblicò questi scritti, era già nel suo sessantunesimo anno di vita. Quando in seguito l'ho visto, trovandomi io a Napoli a svolgere la funzione di cancelliere del nobilissimo e splendidissimo cavaliere fiorentino Antonio Rodolfi, ambasciatore presso il re Ferdinando, aveva settantacinque anni e ho avuto occasione di parlargli spesso. Era alto di statura, ma il volto non era piacevole: infatti, il naso era piccolo in prossimità delle sopracciglia, ma grande nelle narici, sì che corto e storto gli imbruttiva un po' la faccia. A quel tempo stava scrivendo le Gesta del re Ferdinando e già aveva completato, con stile elegante e maturo, la parte sulla sua formazione: era quello l'anno di nostra salute 1469. Scrisse a Napoli Pietro Cennini, figlio del nobilissimo orefice Bernardo, fiorentino, nell'anno del Signore 1469, seconda indizione, mese di agosto¹³⁹.

Lo studio dei mss. afferenti ai singoli gruppi e, successivamente, dei rapporti tra questi, ha portato al disegno dello *stemma codicum*, che qui si propone fedele a quello contenuto nell'edizione citata alla n. 141.

¹³⁹ Trascrizione e traduzione a cura di Delle Donne, in *Primo sondaggio*, cit., p. 448



B – Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, A 206.

Membranaceo, cc. 108, mm 225 × 142, con iniziali miniate in oro e colori. Seconda metà del sec. XV. Contiene: i *Dicta* cc. 1r-65v (I cc. 1r-15r; II cc. 15v-36v; III 36v-56v; IV 56v-65v, *Oratio contra Teuchros* cc. 66r-67v; il *Triumphus* cc. 68r-74v. Il copista, come si legge a c. 67v, fu Gabriel Altadell, uno dei più rinomati della biblioteca regia aragonese. Inoltre, contiene una *oratio ad Regis galliae legatos in conventu Mantuano habita feliciter* di Pio II (Piccolomini) e la *Guarini Veronensis hypothesis ad Hieronymum filium*¹⁴⁰.

¹⁴⁰ G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche di Italia*, XXX, Firenze 1924, p. 92; Delle Donne, *Primo sondaggio cit.*, p. 449

E₂ – El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, f.

I. 9.

Cartaceo, mm 253 × 137. cc. 122. Seconda metà del sec. XV. Iniziali decorate. Vergato da un copista che si sigla B. M. Oltre alle tre opere del Panormita: *Dicta* c. 99r-119v (I cc. 99r-103v; II cc. 103v-109v; III 109v-116r; IV 116v-119v), *Oratio* c. 119v-120v, *Triumphus* c. 120v-122v, contiene i *Rerum gestarum Alfonsi regis* di Bartolomeo Facio, cc. 1r-98v¹⁴¹.

H₁ – Huesca, Biblioteca Pública Provincial 106

Membranaceo, cc. 79, mm 190 × 130. Sec. XV. Preceduti da una dedica di G. Sans *ill.mo duci Ca(labriae)*, di altra mano, cc. 1r-2r, contiene il *Dicta* cc. 3r-77v (I cc. 3r-19v; II 20r-41v; III cc. 42r-65r; IV 65v-77v) e l'*Oratio in Theucros* cc. 78r-79v, che si interrompe a qualche riga dalla fine (*exp.* «quod nostrum sit perdere possimus»)¹⁴².

¹⁴¹ Antolín, *Catálogo*, cit. II, p. 134-135; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 451.

¹⁴² I. Montiel, *Manuscritos de la Biblioteca Pública Provincial de Huesca*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», a. LV, 1949, pp. 57-69; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 452.

*L*₁ - London, British Library, Add. 15192

Cartaceo (e membranaceo), cc. 123. Databile al 1462 (sottoscriz. c. 112v: «Franciscus Vitalis Noianus doctor artium Alfonsique regis alumnus hunc liberum emendavit Barchinone nono kl. Augusti 1462»). Contiene *Dicta* cc. 2r-107v (frammentario nella parte iniziale) (I 2r-25v; II 25v-57v; III 58r-90v; IV 91r-107v), l'*Oratio* cc. 107v-110v e il *Triumphus* cc. 111-112. Nelle ultime carte, per altra mano, narrazione di un altro fatto relativo ad Alfonso¹⁴³.

*M*₁ – Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 62 sup.

Cart., foll. 52, mm 240 × 170. Seconda metà del sec. xv. Codice miscellaneo che contiene *Dicta* (I cc. 1r-13r; II cc. 13r-27v; III cc. 28r-41v; IV cc. 42r-49v) e l'*Oratio* (foll. 49v-50v); seguono (foll. 51v-52r) preghiere e brevi formule commendatizie¹⁴⁴.

¹⁴³ Kristeller, *Iter Italicum* cit., IV, p.97-98; Iacono, *Primi risultati* cit., p.572-573; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit.

¹⁴⁴ Kristeller, *Iter Italicum* cit., I, p. 301. Nel database dell'ENSU il ms. è erroneamente indicato come L 69 sup; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 452.

M₂ – Milano, Biblioteca Ambrosiana, T 41 inf.

Cart., foll. 714, mm 295 × 220. Sec. xviii. Miscellaneo. Contiene *Dicta* (*Antonii Panhormiae in Alphonsi regis dicta aut factu memoratu digna*) ai foll. 407r-488v I cc. 407r-428v; II cc. 429r-452v; III cc. 453r-476r; IV cc. 476v-488v), senza *Oratio* e *Triumphus*¹⁴⁵.

MR – Monreale (Palermo), Biblioteca Comunale, XXV-F-5

Membranaceo, cc. 109, mm 192 × 131. Sec. XV. Iniziali decorate. Contiene solo le tre opere del Panormita: *Dicta* cc. 1r-97r (I cc. 1r-23r; II 23v-51r; III 51r-80r; IV 80r-97r), *Oratio* cc. 97r-100r, *Triumphus* 100r-109v. Come si evince dalla sottoscrizione nell'ultima carta, fu vergato da Gabriel Altadell, uno dei più rinomati copisti dello *scriptorium* napoletano¹⁴⁶.

U – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat.

1185

Membranaceo, foll. 99, mm 240 × 160. Decorato. Seconda metà del sec. XV. Contiene solo l'opera del Panormita: *Dicta aut facta* foll. 1r-

¹⁴⁵ P. Farè, *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano 1968, p. 218; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 452.

¹⁴⁶ Kristeller, *Iter Italicum* cit., II, p. 393; Iacono, *Primi risultati*, cit., p. 571; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 453.

99v, *Triumphus* foll. 91r-99v. Vergato da Pietro Ursuleo († 1483), uno dei più importanti copisti della Biblioteca dei re aragonesi di Napoli, per il conte (e poi duca) di Urbino Federico da Montefeltro. Il nome dell'autore è correttamente *Panhormita*. Al fol. 1r un capolettera miniato e con biancheggiamenti per la lettera X (*Xenophon*) rappresenta il profilo di un uomo, che probabilmente voleva raffigurare l'autore (che però non ha i tratti del Panormita). In basso, c'è lo stemma non ancora ducale di Federico da Montefeltro: la cosa permette di datare il ms. entro il 1474. Il ms. è tra i più corretti ed è stato usato come base di collazione¹⁴⁷.

N – Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», V. F.

26.

Cartaceo, cc. 212, mm 210 × 150. Fine sec. XV. Miscellaneo, coperta pergamenacea. Le opere del Panormita sono in quest'ordine: *Dicta* cc. 47r-112r *Oratio* cc. 112r-113v, *Triumphus* cc. 114r-121r. Contiene, inoltre: *Institutio* di Prisciano cc. 1r-17r; bianche 17v-20v; *Catilina* di Sallustio 21r-45v; appunti 46r-v; bianche cc. 121v-130v;

¹⁴⁷ Iacono, *Primi risultati*, pp. 572; G. B. Capilla Adèlòn, *Formato y técnica*, pp. 149-160; Delle Donne, in *Primo sondaggio*, cit., p. 450

Cicero novus di Leonardo Aretino cc. 131r-167r; cc. 167v-168v bianche; raccolta di versi di Lorenzo Valla cc. 169r-172v; bianche 173r-178r; versi 178v; *Triumphus Alfonsi Regis* e una raccolta di epigrammi di Porcellio de' Pandoni, rispettivamente alle cc. 180r-195v e 200r-211r. Sul foglio di guardia si legge: «Fu del quondam Signor Mario Galeota»¹⁴⁸.

O – Olomouc, Státní Archív, Kapitulní Knihovna CO 618.

Cartaceo, Sec. XV. Scritto in Italia. Contiene le tre opere del Panormita: *Dicta* cc. 1r-66v (I cc. 1r-14v; II cc. 15r-34v; III cc. 35r-55v; IV cc. 56r-67r); *Oratio* cc. 67r-68v; *Triumphus* cc. 68v-75v¹⁴⁹.

P₁ – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 958.

Membranaceo, cc. 220, mm 280 × 215. Databile al 1467-1468. Capilettere decorati: Contiene *Dicta* cc. 137r-202v (I cc. 137r-152v;

¹⁴⁸ Kristeller, *Iter Italicum* cit., I, p. 420; Iacono, *Primi risultati*, cit., pp. 578-579; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 453.

¹⁴⁹ Indicazione sbagliata (168 invece di 618) in Iacono, *Primi risultati*, cit., p. 570, e nel database di Mirabile. J. Bistřický, M. Boháček, F. Čáda, *Seznam rukopisů metropolitní kapituly v Olomouci*, in *Státní archív v Opavě. Průvodce po archivních fondech*. III, *Pobočka v Olomouci*, Praha 1961, pp. 101-177: p. 153; Kristeller, *Iter Italicum*, cit., III, p. 158; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 453.

II 152r-172v; III cc. 172v-192r; IV cc.192v-202v); *Oratio contra Teuchros* cc. 202v-204r; il *Triumphus* cc. 204v-210v. Contiene, inoltre, una silloge di epistole del Panormita: *Epistolae Gallicae* cc. 1r-101v, *Epistolae Campanae* cc. 102r-136v. Fu trascritto da Benedetto Salaro d'Amalfi per conto di Agnolo Manetti tra il novembre del 1467 e il febbraio del 1468¹⁵⁰.

R₁ – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat.

813.

Cartaceo, cc. 110. Seconda metà del sec. XV, coperta pergamenea, titoli e capilettera in rosso. Contiene solo le tre opere del Panormita: *Dicta* cc. 1r-99r, (I cc. 1r-25v; II cc. 26r-55v; III cc. 55v-84v; IV cc. 84v-99r); *Oratio contra Teuchros* cc. 99v-101v; *Triumphus* cc. 102r-111v¹⁵¹.

¹⁵⁰ G. Resta, *L'epistolario del Panormita*, Messina, p. 58; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, cit., II, p. 397; A. Iacono, *Primi risultati*, cit., pp. 571-572; Delle Donne, in *Primo sondaggio*, cit., p. 450

¹⁵¹ Kristeller, *Iter Italicum*, II, p. 400; A. Iacono, *Primi risultati*, pp. 573-574; Delle Donne, in *Primo sondaggio*, cit., p. 450

RM – Reims, Bibliothèque d'Étude et du Patrimoine (Bibliothèque Carnegie; olim Bibliothèque Municipale), Tarbé 2112.

Cartaceo, cc. 75, mm 290 × 221. Sec. XV. Contiene *Dicta* cc. 1 - 68r (I cc. 1r-16r; II cc. 16r-35r; III cc. 35v-55v; IV cc. 56r-68r); *Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros* cc. 68r-68v, *Triumphus* cc. 69r-75v¹⁵².

V₃ – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5892.

Cartaceo, cc. 326, mm 290 × 220. Sec. XVI. Contiene, oltre ai *Dicta* cc. 92r-161v (I cc. 92r-109r; II cc. 109r-130v; III 130v-151r; IV cc. 151v-161v), all'*Oratio in Teuchros* cc. 162r-163v e al *Triumphus* cc. 164r-170v, una raccolta di opere umanistiche, tra cui si identificano: Pompeo Colonna, *Apologia pro mulieribus* cc. 5r-36v; Battista Carmelita *In Thomistas* cc. 39r-61v; Antonio Torquato, *Pronosticon* per Mattia Corvino cc. 63r-74r; Rodrigo Sanz (*ep. Zamorensis*), *De officio praefecti arcis* cc. 173r-223v; *Historia de expeditione*

¹⁵² Kristeller, *Iter Italicum* cit., III, p. 343; Iacono, *Primi risultati* cit., p. 576; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 454.

Gottifredi cc. 230r-284r; Girolamo Donato, *Carmen in Franc. Alidoxium card. Papiensem* cc. 284v-285; Giovanni Pico, *Adversus impias abusiones ecclesiasticas* cc. 286r-v¹⁵³.

VA – València, Biblioteca de la Universitat, Biblioteca Històrica, 445 (809; 215).

Membranaceo, cc. 102, mm 221 × 146. Sec. XV. Decorato. Contiene *Dicta* cc. 1-90r (I cc. 1r-23v; II cc. 23v-50v; III cc. 50v-76v; IV cc. 77r-90r), *Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Turcos* cc. 90v-92r, *Triumphus* cc. 93r-101v¹⁵⁴.

¹⁵³ Kristeller, *Iter italicum* cit., II, p. 377; Iacono, *Primi risultati* cit., p.578; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p. 451.

¹⁵⁴ De Marinis, *La biblioteca*, cit., II, pp. 25-26; Kristeller, *Iter Italicum*, cit., IV, p. 656; Iacono, *Primi risultati*, cit., p. 573; G.B. Capilla Adelòn, *Formato y técnica en los Alfonsi Regis dicta aut facta memoratu digna de Antonio Beccadelli, los manuscritos humanísticos 445 de la BUV y Urb. Lat. 1185 de la BAV*, in *La Fisonomía del libro medieval y moderno: entre la funcionalidad, la estética y la información*, dir. Manuel José Pedraza Gracia; a cura di C. Sánchez Oliveira, A.Gamarra Gonzalo, Zaragoza 2019, pp. 149-160; Eadem, *Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416-1458)*, València, Institució Alfons el Magnànim-Centre Valencià d'Estudis i d'Investigació, 2019, pp. 202-206; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., p 454.

5. I gruppi α_1 e α_3

I ragionamenti che seguono tengono conto del lavoro svolto da Fulvio Delle Donne per la preparazione dell'edizione critica definitiva.

Il gruppo α risulta suddiviso in due macro gruppi: uno è quello che chiamiamo α_1 , da cui derivano i mss. *MI*, *RM*, *U* e, più bassi nella tradizione, i mss. *M*₂ e *V*₃, che formano il gruppo α_2 .

L'altro macro gruppo è quello chiamato α_3 , da cui derivano tutti gli altri manoscritti.

Il gruppo α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) contro α_3 e suoi derivati, presenta il seguente errore: II, 18, 1: Eadem α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) Eodem α_3 .

Ha invece le seguenti lezioni ritenute corrette rispetto ad α_3 e tutti i suoi derivati, che sono quindi in errore:

III, 52, 19: fecit ut simile: α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) // fecit et simile: α_3 ;

III, 52, 22: at ego viridior: α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) // atque viridior: α_3 ;

IV, 5, 1: unanimitate: α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) // humanitate: α_3 ;

IV, 18, 1: qui modo: α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) // cum: α_3 ;

IV, 51, 4: omnimodo: α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$ in *M*₂ manca l'*Oratio*) // omnino:

α_3 ;

IV, 51, 6: contra eum α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) in M_2 manca l'*Oratio* // contra eos:
 α_3 ;

IV, 51, 6: martyrumque α_1 ($\alpha_1 + \alpha_2$) // martyrum α_3

Nello specifico, i mss. *M1*, *RM* e *U* si distinguono dagli altri mss. di α per le seguenti lezioni, ritenute errori propri, che potrebbero comunque costituire una forma primitiva di lezione, poi corretta:

I 11, *tit.*: Moderate // Patienter et moderate *RM*, *U* (*M1* non ha i titoli dei capp.)

I 18, 1: elargitum // elargiturum *M1*, *RM*, *U*;

I 28, 1: in agro Pelignensium // in agro Peligno *M1*, *RM*, *U*;

I 29, 2: adipiscamur // indipiscamur *M1*, *RM*, *U* (con α_7);

II 18, 1: eodem // eadem *M1*, *RM*, *U*;

III 14, *tit.*: Fidenter // Fortiter *RM*, *U* (*M1* non ha i titoli dei capp.);

III 51, *tit.*: Alfonsus ad filium] *om.* *M1*, *RM*, *U*;

III 51, 5: ut animus] aut animus *M1*, *RM*, *U*;

IV 14, *tit.*: Iuste] *om.* *RM*, *U* (*M1* non ha i titoli dei capp.);

IV 23, *tit.*: Auctoritas] *om.* *RM*, *U* (*M1* non ha i titoli dei capp.).

Questi tre mss. sono comunque indipendenti tra loro, in quanto recano ciascuno errori singolari:

Il ms. *M1* presenta i seguenti:

I, 1, 1: et quidem] sane *M_I*

I, 4, 1: queque arripuisset] quequam *M_I*

I, 14, 1: omnibus desilere iussis] omnibus iussis *M_I*

I, 15, 1: et redire a suis ferro saxisquev prohibebantur] *om. M_I*

I, 16, 1: quamvis musicae peritissimos] *om. M_I*

I, 18, 1: vero omnibus Christi] vero Christi *M_I*

I, 21, 1: committerent] permetterent *M_I*

I, 24, 1: se moribus et] se moribus magis et *M_I*

II, 5, 7: praeda ex victoria relata] praeda relata *M_I*

II, 9, 5: tamquam sceleris mediatorem] tamquam mediatorem *M_I*

II, 22,1: Hysclanis connubia copularent] Hysclanis copularent *M_I*

II, 30, 3: reliqueris] relinquatur *M_I*

II, 35, 1: popularis] familiaris *M_I*

cupientem illi commendaticiiis] cupientem commendaticiiis *M_I*

II, 38, 2: pecunia haud saltem] pecunia ac saltem *M_I*

II, 39, 4: libertatem haud cunctanter] libertatem cunctanter *M_I*

II, 63, 1: gloriabatur] gratulabatur *M_I*

II, 65, 6: arretinum virum] arretinum traduceret virum *M_I*

II, 65, 8: omnium gratissimus evexerit] omnium evexerit *M_I*

III, Proemio, 7: respexisse] suspexisse *M_I*

in Hyspanum sermonem vertetit] in Hyspanum verterit *M_I*

III, 11, 1: praemiisque auctum] praemiisque amplissimis auctum *M₁*

III, 14, 1: aliquid nisi comperto] aliquid comperto *M₁*

III, 15, 1: accessisse Fortiam aiunt] accessisse quedam aiunt *M₁*

III, 15, 1: hoc est hominum] hoc hominum *M₁*

III, 22, 1: insidiis cum hoste de regno] insidiis de regno *M₁*

III, 26, 4: tum... resignaturum] *om. M₁*

in adventum regis] *om. M₁*

et has... retenturum] *om. M₁*

III, 26, 7: illi auxilium praestare] *om. M₁*

III, 26, 9: Alfonso haerede instituto] *om. M₁*

III, 40, 1: tradunt] aiunt *M₁*

III, 42, 2: fortunam ipsum exclusisse pontificique et ecclesiae recuperatam provinciam restituisset] Plerasque civitates atque oppida adeptum esse *M₁*

III, 50, 8] *om. M₁*

IV, 4, 3: hi usque in agrum Privernatum conduxerunque] *om. M₁*

IV, 5, 1: inter regis praeclara facinora, illud mea quidem sententia] illud mea quide sentiam, inter regis praeclara facinora *M₁*

Il ms. *RM* presenta i seguenti errori singolari:

III, 42, 1: ac praestantissimo] *om. RM*

III 45, 1: per fugam coniectam] per fugam recepta *RM.*

Il ms. *U* presenta i seguenti errori singolari:

I, 18, 1: offerrent] offerirent *U*

I, 28, 1: contendisset] contedisset *U*

II, 3: ab ire permitterent non solum intactas] *om. U*

II, 4, 3: et nautes] *om. U*

II, 10, 1: admirationi] administrationi *U*

II, 18, 2: subsequatur] obsequatur *U*

II, 28, 2: adequitantium et ipse] adequitantium ipse *U*

II, 38, 2: pecunia aut saltem] pecunia haud saltem *U*

II, 44, 1: proclivioribus] procliviores *U*

II, 50, 1: obloquentes] colloquentes *U*

II, 65, Tit.: Recte] Facete *U*

III, 6, 1: esset at fratrem] esset fratrem *U*

III, 8, 1: maxime homines] maxime alios *U*

III, 9, 1: aut teredine] atque teredine *U*

III, 17, 2: principum blandiciis simul ac mendacis intenderent]

principum blandiciis simul ac blandiciis intenderent *U*

III, 23, 4: illum atque] illum ac *U*

III, 24, 2: reductus est] deductus est *U*

III, 26, 3: per id tempus] per id temporis *U*

IV, 25, 1: littora prope] littora quoque *U*

Oratio, 6: qui Chrysti summi] qui summi *U*

Triumphus, 18: sese immiscuit] se immiscuit *U*

Il gruppo α_2

I mss. di α_2 (*M*₂ e *V*₃), come già detto sono di molto più tardi e si distinguono ciascuno per i seguenti errori:

II, 3, tit.: Constanter] Continenter α_2

II, 14, tit.: Studiose, Modeste] Sapienter α_2

III, 39, tit.: Fortiter] Audacter α_2

L'indipendenza dei mss. l'uno dell'altra è attestata dagli errori singolari di ciascuno.

Il ms. *M*₂ contiene i seguenti:

I 29, 2: fieri potest] Fieri possit *M*₂;

I, 38, 1: ut plurimum manifesta] ut pluribus manifesta *M*₂

I, 40, 2: virtutes partim videlicet animi] *om.* *M*₂

II, 56 e 57 *om.* *M*₂

III, 22: *om.* *M*₂

IV, 37, tit.: (*om N, O, P₁, R₁, RM, U, V₃ // Studiose: B, E₂, H₁, L₁,*

MR, VA)] Prudenter *M*₂

Il ms. V_3 contiene i seguenti errori singolari:

IV, 44, tit.: *om. M₂, N, O, P₁, R₁, RM, U*] Recte: *B, E₂, H₁, L₁, MR,*

VA] Modeste V_3

Il gruppo α_4

Le connessioni tra i mss. del gruppo α_3 ($\alpha_3 + \alpha_4 + \alpha_5 + \alpha_6 + \alpha_8$) sono state già mostrate in opposizione ad α_1 e α_2 . Si evidenziano, tuttavia, al suo interno, alcune ulteriori distinzioni.

Il gruppo α_4 (α_5 e α_6) è caratterizzato dalle seguenti lezioni, che sono state considerate erronee:

I, 11, tit.: *Patienter et moderate*] *Patienter moderate* α_4

III, 43, tit.: *Senza titolo* α_1] *Fortiter* α_4 , contro *Pie*, *Fortiter* di α_3 e α_8

IV, 32, tit.: *assente*] *Temperate* $\alpha_4, \alpha_5, \alpha_6$;

IV, 37, tit.: *assente*] *Studiose* $\alpha_4, \alpha_5, \alpha_6$;

IV, 39, tit.: *assente*] *Pie* $\alpha_4, \alpha_5, \alpha_6$;

IV, 40, tit.: *assente*] *Mire* $\alpha_4, \alpha_5, \alpha_6$;

IV, 44, tit.: *assente*] *Recte* $\alpha_4, \alpha_5, \alpha_6$.

Inoltre, i mss. del gruppo offrono le seguenti lezioni corrette:

II 36, 3: nequaquam lacesserent (con α_1) \neq non lacesserent α_8 ;
lacesserent L_1 , α_{5-6} (haud lacesserent B);
IV 24, 1: partium (con α_1) \neq partem α_3 .

H_1 ha poi i seguenti errori singolari:

IV, 51, 1: Theucros] Turcos H_1

Al cap. IV, 18, 1, il ms. $L1$ presenta *quom*, variante grafica di *cum*.

Il gruppo α_5

I mss. dei gruppi α_5 (B , $E2$, MR , VA) condividono le seguenti lezioni erronee, che li differenziano da α_4 da cui, come detto, derivano:

I, Proem., 8: Ego namque ut] Ego ut α_5 ;

II, 8, 2: Et sudore] Ex sudore α_5 ;

III 6, 1: Esset at fratrem] Esset et fratrem α_5 ;

Triumphus, 7: ac gloriam] assente α_5 ;

Triumphus, 8: exortus est] exortus α_5 ;

interim] autem α_5 ;

Triumphus, 27: civitas omnis Neapolitanorum] civitas
Neapolitanorum α_5 ;

praeferebant] deferebat α_5 ;

Triumphus, 28: procedebat] praecedebat α_5 ;

Triumphus, 32: quique] quisque α_5 ;

Triumphus, 33: ad spectaculum] ad spectandum α_5 ;

Triumphus, 35: subter hoc] sub hoc α_5 ;

Il gruppo α_6

I mss. di α_6 (*B*, *MR*, *VA*) contengono i seguenti errori, che li distinguono da α_4 e da E_2 :

Triumphus, 16: quas perpetuo coluisti] *om.* α_6

Triumphus, 16: intuens] *om.* α_6

Il ms. *B* contiene i seguenti errori singolari:

I, 21, Tit.: Iuste humaniter] Iuste et humaniter *B*

I, 31, 2: quodammodo κέντρον appetere] quodammodo κέντρον id est centrum appetere *B* (tenendo conto delle seguenti ulteriori varianti: quodammodo κέντρον centrum appetere: E_2 , *MR*; quodammodo id est centrum appetere: *VA*)

II, 36, 3: me nequaquam lacesserent] me haud lacesserent: *B*
(tenendo conto delle seguenti ulteriori varianti: me nequaquam ne

lacessent *H*₁; me non lacessent: *N, O, P*₁, *R*₁; me lacessent *E*₂, *L*₁,
MR, VA)

III, 48, 2: descendisse paratum una] descendisse se paratum una *B*

IV, 51, 1: Theucros] Turchos *B*

IV, 51, 5: in nostra potentia] nostra potentia *B*

IV, 51, 5: sagitta per ludibrium transfixerint] sagitta per ludibrium
sagitta transfixerint: *B*

IV, 51, 6: abiecerint] obiiecerint *B*

IV, 51, 17: fuastum] sanctum *B*

Triumphus, 1: decreverunt] decreverint *B*

Il ms. *VA* contiene i seguenti errori singolari:

I, 2, Tit: Iuste] Graviter *VA*

I, 31, 2: quodammodo κέντρον appetere] quodammodo id est
centrum appetere *VA*

I, 43, 1: ego quoque ex Caieta] ego ex Caieta *VA*

II, 7, 1: prope] fere *VA*

III, 24, tit.: Clementer magnanime] Clementer *VA*

III, 29, tit.: Moderate, clementer] Modeste, Clementer *VA*

IV, 25, 1: excindi] escindere *VA*

Tirumphus, 1: decreverunt] decreverit *VA*

Il gruppo α_7

Il gruppo α_7 , da cui derivano α_8 (*N, O, RI*) e P_1 , condivide con P_1 i seguenti errori, considerati in rapporto ad α_3 , da cui deriva:

I, 38, 1: ut plurimum manifesta] ut plerunque manifesta ($\alpha_7 + \alpha_8$);

I, 38, 1: hypocritarum] hypocritarum ($\alpha_7 + \alpha_8$);

II, 41, 2: commentariolis] commentariis ($\alpha_7 + \alpha_8$);

III, 43, tit.: senza titolo] Pie Fortiter ($\alpha_7 + \alpha_8$);

III, 44, 3: internuntium ipsum reicta] taedium et odium ($\alpha_7 + \alpha_8$);

IV, 51, 7: aut] et ($\alpha_7 + \alpha_8$);

Il ms. P_1 diverge per i seguenti errori singolari:

II, 12, 1: in eburnea] et eburnea P_1

III, 5, 1: cum essent] sum esset P_1

Il gruppo α_8

I mss. del gruppo α_8 (*N, O, RI*), condividono i seguenti errori:

I, 36, 2: quidem animo illudens] quidem illudens α_8

III, 17, 2: principum blandiciis simul ac blandiciis intenderent]

principum blandiciis simul ac mendacis intenderent α_8

Il ms. *O* contiene i seguenti errori singolari:

I, 13, 1: cum inter cenandum] dum inter cenandum *O*

I, 25, 1: atque una cum rustico illum a cauda] *om. O*

I, 40, 3: tum rex nebulonis illius] tum rex illius *O*

I, 47, 1: proditus] perditus *O*

II, 3: diligentissime] diligenter *O*

II, 16, 1: T. Caesarem] Titu Caesarem *O*

II, 31, 3: acriores atque ampliores hostis sese et habuisse et habere
quam Cosma esset, morte quorum vel regna consequi se quidem] *om.*
O

II, 46, 2: quod legibus probaretur: priamqua legem eam esse] *om. O*

II, 50, 2: *om. O*

II, 61, 1: *om. O*

III, Proemio, 7: respexisse] suspexisse *O*

III, 12, 1: triremes descendere sed] triremes sed *O*

III, 16, tit.: Iuste graviter] Graviter iuste *O*

III, 23, 7: oculum proeliis] oculum in proelio *O*

III, 29, 4: ad haec victoriam....essent] *om. O*

III, 48, 2: descendisse paratum una] descendisse ferunt paratum una
O

III, 51, 12: ac probitate proficiscitur, sicuti ipsa virtus] *om. O*

III, 52, 25: et si vis...potius?] *om. O*

Proemio IV, 9: exicitata iam accedentes] *om. O*

IV, 30: *om. O*

IV, 32, tit.: Assente] Modeste *O* (Temperate: *B, E₂, H₁, L₁, MR, VA*

// Prudenter: *M₂* // *M₁* non ha i titoli)

15: Dei veri...capta] *om. O*

16: statim...nobis] *om. O*

16: Principes] *om. O*

Triumphus, 28: ac totius corpus dignitate spectabilis] *om. O*

Triumphus, 37: aut rectius intermissis] *om. O*

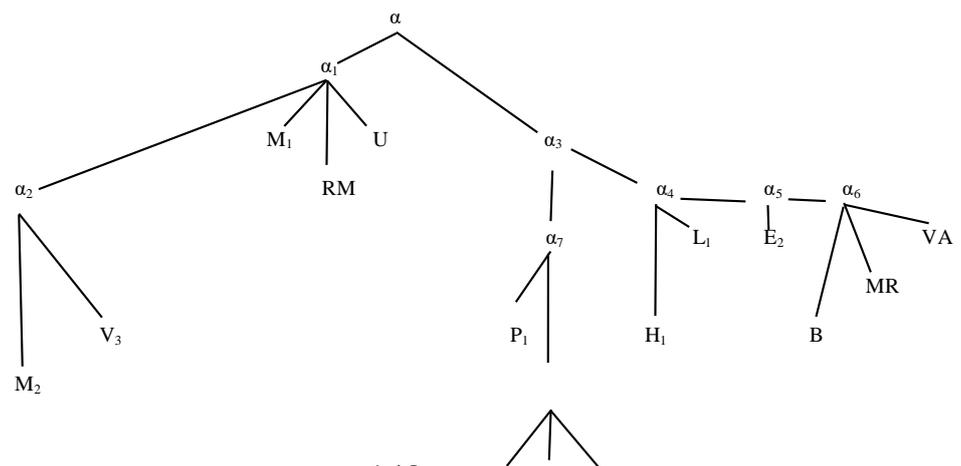
Il ms. *R₁* contiene il seguente errore singolare:

Triumphus, 5: propria virtute conserves] propria conserves *R₁*

6. Lo stemma codicum

Sulla base delle dimostrazioni fatte, si propone qui di seguito lo

stemma codicum dei manoscritti del ramo alfa:



7. Criteri dell'edizione

Come si è detto, l'obiettivo di questa tesi, è quello di ricostruire la volontà più antica dell'autore, per cui si è deciso di dare sistematicamente la preferenza alle lezioni attestate dall'archetipo α , al quale fa riferimento il ms. *U*, che è certamente il più autorevole, in quanto direttamente collegabile al Panormita.

Nell'apparato filologico sono state riportate le lezioni comuni a tutto il gruppo α_3 : per tutte le altre lezioni si rimanda alle descrizioni proposte in questa *Nota al testo*.

Un'altra fascia di apparato è stata riservata alla descrizione dei *fontes*, facendo riferimento ai rimandi significativi, alcuni dei quali sono individuabili in maniera immediata nel testo. Non va di certo tralasciato che Panormita fosse un raffinato conoscitore dei classici, dunque assai abile nella loro manipolazione, motivo per cui all'interno del testo sono tanti i passaggi, anche singoli lemmi, riconducibili a testi della tradizione letteraria greca e latina.

Gran parte dei modelli a cui l'autore ricorre, sono greci, conosciuti grazie alle traduzioni che iniziavano a circolare in quel periodo,

individuabili anche grazie alla consultazione del *Catalogus traslationum et commentariorum*.

La chiara leggibilità del manoscritto *U* ha reso agevole il lavoro di trascrizione, durante il quale si è dovuto raramente ricorrere alla consultazione degli altri manoscritti per verificare o avvalorare alcune lezioni apparentemente meno chiare, bisogna infatti tenere conto che questo manoscritto, direttamente legato all'ambiente del Panormita, è sicuramente autorevole. Trattandosi di un latino molto fedele a quello classico, in linea con la cultura del tempo, non sono stati apportati particolari interventi di normalizzazione¹⁵⁵:

- sono stati mantenuti tutti i dittonghi;
- è stato rispettato l'uso del nesso *ph* e della *f*, laddove occorrono, senza intervenire;
- l'uso della *h* è stato cautamente normalizzato e adeguato agli usi più consueti per i lettori moderni (soprattutto lì dove poteva agevolare la corretta comprensione);
- prima di *f* e *q* e prima di *p* e *b* le nasali sono state normalizzate rispettivamente in *n* e *m* (a meno che non si trattasse di forme composte, come *quicumque*, *tamquam* etc.);
- la *y* è stata mantenuta.

¹⁵⁵ Il Panormita si è formato sulle grammatiche di Servio, Prisciano e, senza dubbio, sull'*Ortographia* del Tortelli, opera che costituisce un'imprescindibile guida ortografica per gli umanisti del XV sec. Si rimanda ad A. Panormita, *Alfonsi regis*, cit., pp. 298 e ssgg.

Per quanto riguarda la punteggiatura, il manoscritto non fornisce indicazioni esaustive, così come per l'uso delle maiuscole. Pertanto, si è ristabilita una moderna punteggiatura sintattica e l'uso delle maiuscole è stato adeguato ad essa.

Seguendo le indicazioni già date dai codici è stato possibile suddividere il testo in capitoli, che sono stati numerati; a loro volta, questi, sono stati divisi in paragrafi, anch'essi numerati, su criterio soggettivo, dal momento che né i manoscritti né le stampe proponevano tale suddivisione.

ANTONII PANHORMITAE IN ALFONSI REGIS
DICTA AUT FACTA MEMORATU DIGNA

PROEMIUM

1. Xenophon is, quem Graeci non ab re Musam Atticam vocant, dictorum ac factorum Socratis commentarios edidit, quicquid a sapientissimo viro diceretur efficereturve memoria ac celebratione dignum existimans, cuius ego consilium usque adeo laudo proboque, ut mihi semper excellentissimorum hominum vestigia atramento et calamo observari debere visum sit, nec quicquam eorum quae dicerent aut facerent frustra elabi permittere¹⁵⁶. 2. Nostris quidem temporibus, etsi non contigit virum videre, ut quondam oraculo Apollinis sapientissimum iudicatum, certe contigit Alfonsum intueri, qui sine controversia regum principumque omnium quos nostra aetas tulerit et sapientissimus et fortissimus haberetur, cuius dicta aut facta tanto

¹⁵⁶ Panormita, esplicitamente, prende le mosse dall'opera di Senofonte, i *Memorabilia*, con i quali ha dato eterna memoria, attraverso una serie di dialoghi fittizi, ai fatti e alle parole del filosofo Socrate. L'appellativo *Musa Attica* viene presumibilmente recuperato dalle *Vitae* di Diogene Laerzio, II, 6, 14, che Panormita sicuramente conosceva dalla diffusa traduzione di Amborgio Traversari («appellabatur autem musa Attica prae dulcedine eloquentiae»), presente in diverse copie nella biblioteca dei re d'Aragona. Si veda De Marinis, *La biblioteca dei re d'Aragona*, II, pp. 66-67.

cariora esse debebunt et memoria digna maiore, quanto pauciores vel omnibus saeculis reges inventi sunt ingenio sapientiaque praestantes.

3. Nam philosophi quique doctrinam aliquam profitentur studiis tantum modo suis intenti aliena omnia contemnentes, haud mirum videri debet si singulis aetatibus plures docti et sapientes evadunt. 4.

Reges vero ac terrarum principes rem publicam domi militiaeque gerentes plerunque adsentatoribus circumsessos atque iis qui voluptatum potius admoneant quam doctrinae, si quando firmos et constantis invenias neque a studiis bonarum artium abhorrentes, non tu hos supra modum admiraberis et in coelum usque laudibus vehes?

5. Recte medius fidius maiores nostri illi quidem vetustiores, si regem aliquem inter voluptates moderatum, inter adultores firmum, inter vana pleraque principum exercitia doctrinae studia haud omittentem animadverterent, inter divos protinus referre consuevere, quorum nomina, ad nostram usque memoriam, et dies et menses et sidera in deos conscripta testantur ac celebrant. 6. Itaque nobis nec dicta nec facta litteris merito consecranda defuerint: quin immo talia sese offerunt, ut neque de philosopho neque de rege fere ullo unquam graviora aut iocundiora vel legeris vel audiveris. 7. Sed Xenophon plane ipse nobis deest, qui sua illa suaviloquentia Alfonsi regis praeclara facinora monumentis et sapientes evadunt. 4. Reges vero ac

terrarum principes rem publicam domi militiaeque gerentes atque immortalitati mandaret.

8. Ego nanque, ut ingenue fatear imbecillitatem meam, sat scio me nequaquam tanti viri laudes pro dignitate consequi posse: maiores aliquanto sunt, quam ut mediocriter docti hominis vires patiantur. 9. Sed quid? Erone ingratus in saeculum nostrum? Aut in hunc qui saeculum gloria exornat? 10. Sane si in altero de duobus peccandum sit, praestabit utique indocti quam ingrati nomen induere. 11. Alios saltem praeclaro et immortalis ingenio viros ad honestissimum hoc certamen excitabo quodque tubicinis officium est haud equidem facere erubescam: «aere ciere viros Martemque accendere cantu».

LIBER PRIMUS

1. FORTITER

1. Orabant et quidem suppliciter Ioannae Neapolitanorum reginae¹⁵⁷ refragabantur oratores Alfonsum ut destitutae miseraeque reginae

¹⁵⁷ Giovanna II d'Angiò (1371-1435), figlia di Carlo III e Margherita di Durazzo, ereditò il regno di Napoli dal fratello Ladislao d'Angiò Durazzo nel 1414. Sul personaggio si veda soprattutto N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904; e A. Ryder, *Giovanna II d'Angiò, Regina di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 55, Roma 2001, *ad vocem*.

auxilium ferret. His refragabantur pe-ne omnes regis consiliiarii, durum et perquam anceps fore bellum dictitantes apud genus hominum armis exercitatum, industria atque opibus pollens potensque, et praesertim apud mulierem ingenio mobili et inconstanti. 2. Tum rex: «Accepimus, inquit, Herculem etiam non rogatum laborantibus subvenire consuesse. Nos reginae, nos feminae, nos prope afflictae, nos demum tantopere ro-ganti, si diis placet, opem ferre addubitabimus? Grave quidem bellum suscepturos nos esse confiteor, verum eo praeclarius futurum: sine labore et periculo nemo adhuc gloriam consecutus est»¹⁵⁸.

Panormita fa riferimento alla richiesta d'aiuto inoltrata dalla regina a diversi principi, nel 1420, affinché la sostenessero nella lotta contro Luigi III d'Angiò che, con l'aiuto di Muzio Attendolo Sforza, voleva impadronirsi del regno. Sulla caratterizzazione della regina in quest'occasione e sul contesto complessivo si veda Faraglia, *Storia della regina* cit., pp. 157-196; si veda anche G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Roma 2019, pp. 61-67.

¹⁵⁸ Sul personaggio di Ercole si rimanda a quanto descritto nell'introduzione, n. 105-106. In generale, questo capitolo di apertura dell'opera, ha la funzione di liberare il campo da possibili dubbi che possano intaccare la legittimità regia di Alfonso. Panormita spiega infatti che l'intervento del re nelle vicende italiane non è legato a un suo progetto espansionistico per invadere l'Italia, ma si verifica solo perché esplicitamente richiesto dalla regina Giovanna II. Inoltre l'autore fa cenno al comportamento volubile della sovrana che ha comportato la revoca dell'adozione di Alfonso, dal momento che la donna è per natura capricciosa e incline al voltafaccia. Il significato più forte che emerge dal testo grazie all'abilità di Panormita è tuttavia quello di presentare Alfonso come protettore dei deboli e indifesi, in linea con il comportamento che dovrebbe assumere un sovrano

2. IUSTE

1. Illud graviter et iuste dictum in equitem quendam prodigum vel in primis recenseamus. Quibusdam a rege magnopere petentibus, ne saltem in corpus lueret debita, quae ille plurima per luxum libidinemque contraxerat, respondisse aiunt: equitem hunc neque sui regis gratia, neque patriae commodo, neque propinquorum aut amicorum aere alieno suscepto tam grande patrimonium profudisse, quin immo substantiam suam omnem corpori indulsisse. In corpus igitur luere aequius esse.

3. MODESTE

1. Cum Lucas medicus, vir disertissimus¹⁵⁹, orationem apud regem habuisset eumque exquisitis et heroicis quibusdam laudibus extulisset, ferunt, finita oratione, regem dixisse: «Si vera sunt, Luca, quae de me

secondo gli *specula principum* della tradizione medievale, come, ad es., Hicmarus archiepiscopus Rhemensis, *Opuscula varia: De regis persona et regio ministerio*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, CXXV, Parigi 1875.

¹⁵⁹ Personaggio dalla dubbia identificazione. Potrebbe trattarsi di Luca Tozzo, attestato titolare della cattedra di medicina presso Napoli nel 1465. Si rimanda a R. Filangeri, *L'età aragonese*, in *Storia della Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 153-199.

praedicas, Deo optimo maximo gratias ago. Sin aliter, vera ut istaec faxit oro atque obsecro»¹⁶⁰.

4. PRUDENTER

1. Navigabamus ex Sicilia in triremi ipsa praetoria cum rege nonnulli, quos singillatim ille comites delegerat, quibus mos erat mane regem in puppi officii causa salutare et offendimus aliquando eum demirantem gaviis aves triremem circumvolitantes attentasque, si quis bolus triremi decideret, certatim illum arripere, quaeque arripisset, celeriter illam aufugere. 2. Haec contemplatus rex mox conversus ad nos ait: «Persimiles sunt his gaviis purpurati et curiales aliquot mei: simulac enim aliquod officium aut beneficium dimicantes invicem a me acceperunt profugiunt»¹⁶¹.

¹⁶⁰ Nel commento proposto dal cardinale Piccolomini nell'ed. del 1538, per far esaltare maggiormente la virtù del sovrano, a questo capitolo propone un confronto con il cardinale Baldassare Cossa, salito al soglio pontificio con il nome di Giovanni XXIII, le cui alterne vicende lo porteranno a essere deposto e venire etichettato come «antipapa». Il Piccolomini, parlando della sua poca modestia, gli attribuisce questa espressione: «Quamvis eminentia esse scio, quae de me praeclare dicuntur, iis tamen vocibus me oblecto». Alfonso, nella descrizione di Panormita, in merito a modestia, spicca dunque persino su un pontefice.

¹⁶¹ Alfonso, dopo la spedizione in Sardegna, giunge in Sicilia, già possedimento aragonese, nel febbraio 1421 e lascia l'isola nel luglio dello stesso anno per partire alla volta di Napoli, dopo aver appreso della sconfitta di Muzio per mano di Braccio da Montone, uno dei più celebri capitani di ventura del suo tempo.

5. SAPIENTER

1. Hispanos vero quingentis atque eo amplius annis a studiis humanitatis usque adeo abhorrentes ut qui litteris operam impenderent ignominia propemodum notarentur ad litterarum cultum summa ope et diligentia revocavit et rudes ac prope efferatos homines doctrina quodammodo reformavit.

6. FACETE, GRAVITER

1. Cum audisset unum aliquem ex Hispaniae regibus solitum dicere non decere generosum et nobilem virum esse litteratum, exclamasse fertur vocem hanc non regis sed bovis esse¹⁶².

¹⁶² Tra le prerogative di un sovrano vi è sicuramente quella che egli debba imporsi anche nel campo del sapere e della cultura. A tal proposito è molto diffusa un'espressione, alla quale si connette il sovrano alla fine del cap. 6, dal taglio proverbiale, attribuita prima a Guglielmo di Malmesbury e poi ripresa da Giovanni di Salisbury nel suo *Polycratus*, I 4,6, del 1159: «Rex illitteratus quasi asinus coronatus». Il rimando alla realtà spagnola e al suo rapporto con la cultura, a quanto pare, è caratterizzato da molte lacune. Sappiamo da un inventario dei beni posseduti dallo stesso Alfonso nel 1417 che egli era in possesso di circa 60 libri, in cui spicca l'alto numero di opere di storia. Emerge il notevole interesse del sovrano per la produzione storiografica delle sue terre d'origine, sia quella catalana, sia quella castigliana ma allo stesso tempo queste scarseggiano in merito al rapporto con il mondo dei classici che invece costituirà l'elemento davvero arricchente della storiografia sviluppatasi alla corte alfonsina, come del resto dimostrano i prodotti letterari dei vari autori.

7. PRUDENTER

1. Erat Alfonsus in agro Matriciensi¹⁶³, nec dum satis deliberaverat utrum Franciscum Fortiam¹⁶⁴ an Nicolaum Picinum¹⁶⁵ in amicitiam et societatem admissurus esset, et erat alterum duntaxat propter illorum inter se similitudines admissurus, cum interim Matricienses legati regem adeuntes petierunt utri ex ipsius voluntate, Nicolaone an Francisco, gratificari deberent. Quibus regem respondisse qui aderant

¹⁶³ Il Panormita fa riferimento alle campagne di Amatrice, città del Lazio, al confine con Marche e Abruzzo, la cui area è il terreno di scontro. la vicenda è descritta in B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri cit.*, VIII

¹⁶⁴ Francesco Sforza (1401-1466), figlio di Muzio Attendolo Sforza, fin da giovane s'affermò alla corte di Ladislao di Durazzo per le sue doti militari. Le articolate e complesse vicende che lo portano a divenire duca di Milano nel 1447 sono strettamente connesse ai fatti legati ad Alfonso e alla sua ascesa in Italia. Gli eventi che hanno come protagonisti Sforza e Alfonso sono descritti in B. Facio, *Rerum gestarum cit.*, VIII, IX, X; anche in Faraglia, *Storia della regina cit.*, 5. Per il personaggio si veda A. Menniti Ippolito, *Sforza Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1988, *ad vocem*.

¹⁶⁵ Nicolò Piccinino (1386-1444), condottiero al fianco di Braccio da Montone, condusse, grazie alle sue doti militari, la famiglia dei bracceschi al servizio dei Visconti. Fu protagonista della rivoluzione degli equilibri diplomatici italiani seguita alla sconfitta e cattura di Alfonso d'Aragona nella battaglia navale di Ponza del 1435. Fu lui a scortare il pretendente al trono napoletano da Genova a Milano e in seguito all'inattesa riconciliazione fra Alfonso e Filippo Maria entrò anche al servizio del re, riallacciando il rapporto tra bracceschi e aragonesi inaugurato da Braccio. Per il profilo del personaggio si veda A. Fabretti, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842; e S. Ferente, *Piccinino Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, *ad vocem*.

perhibent utrosque tanquam amicos habendos esse, item ab utrisque tanquam inimicis cavendum esse.

8. *FACETE*

1. Arpyas legebamus insulas incolere consuetas¹⁶⁶. Cunque insularis quispiam id aegre ferret, dixisse scimus Alfonsum: «Non est quod frontem obducas, o amice. Ex insulis enim in curiam Romanam commigrasse arpyas compertum est, ibique iam domicilium constituisse».

9. *FORTITER et CONSTANTER*

1. Bellum Neapolitanum¹⁶⁷ semel ingenti atque invicto animo cum suscepisset, nulla postea vi, nullo periculo, nulla clade, nullis denique difficultatibus averti aut deterreri potuit ab incoepto; quinimmo a fortuna nonnunquam proiectum et vel in hostium potestatem

¹⁶⁶ Possibile il rimando a Virgilio, che nel terzo libro dell'Eneide, scrive: «Virginei volucrum voltus, foedissima ventris / proluies uncaeque manus et pallida semper / ora fame». Nello stesso canto leggiamo: «insulae Ionio in magno, quos dira Celaeno / Harpyiaequae colunt alie [...]»

¹⁶⁷ Nel capitolo si fa riferimento alla battaglia di Ponza del 5 agosto 1435, combattuta contro i genovesi, dopo la quale Alfonso venne fatto prigioniero e condotto da Filippo Maria Visconti. Le vicende sono narrate da accuratamente da F. Somaini, *Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV sec.*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, 2020, pp. 155-259.

perductum surrexisse vidimus, multoque acrius quam antea constitisse incredibilique pertinacia bellum omnium fere difficillimum post secundum demum et vicesimum annum confecisse mortalesque omnis exemplo sui admonuisse fortunam ferendo superari posse.

10. FORTITER et STUDIOSE

1. Cum adhuc graviter ex febris rex iaceret et Aurispa senior doctus vir ad eum visitandi gratia accederet, subito fores aperiri iussit et in cubiculum penitus admitti¹⁶⁸. Inibi multa cum eo de studiis litterarum, multa de erroribus Hieronymi heretici mirum in modum disseruisse tradunt, quamvis morbo vehementer implicitum¹⁶⁹.

¹⁶⁸ Possibile riferimento all'umanista Giovanni Aurispa, la cui presenza risulta attestata a Napoli nel 1443. Per approfondire le vicende legate al personaggio si rimanda a R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1890; E. Bigi, *Giovanni Aurispa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, *ad vocem*.

¹⁶⁹ Girolamo da Praga (1380-1416), dopo Hus, fu il più noto personaggio della rivoluzione religiosa in Boemia. Non lasciò scritti dai quali si possa ricostruire con precisione la sua dottrina ma si conservano le relazioni delle sue celebri dispute. Poggio Bracciolini ci informa della sua energica difesa delle teorie rivoluzionarie nel Concilio di Costanza. Le posizioni eretiche di Hus sono descritte all'interno delle sue opere: *De ecclesia*, il *Contra Stephanum Palec* e il *Contra Stanislaum de Znoyma*. Tutte contestate in sede di Concilio a Costanza. Interessanti a tal proposito P. De Vooght, *L'heresie de Jean Hus*, Louvain 1960; e M. Spinka, *John Hus at the Council of Constance*, Londra 1965; M. Wilks, *Reformatio regni: Wyclif and Hus: Leaders of Religious Protest Movements*, «Studies in Church History», 9 (1972), pp. 109-130. Per il profilo di Girolamo si veda K. Stloukal, *Girolamo di Praga*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1933, *ad*

11. PATIENTE, MODERATE

1. Cum poculum, quo rex ipse biberat, Gaspari generoso et claro adolescentulo dari iuberet et Pyrrhectus pincerna Gasparis inimicus, quamvis semel, bis et tertio iussus, dare renueret, permotum regem surrexisse aiunt pugionemque strinxisse ac fugientem Pyrrhectum adsecutum, ne iam prehensum iratus feriret, pugionem in media ira abiecisse¹⁷⁰.

12. PATIENTER

1. Capua vero cum exercitu transeunti Alfonso miles quidam ira effervescens in foro ipso obviam factus, compraehensis equi loris, regem sistere coegit, neque prius dimisit quam quae libuisset in regem etiam armatum petulanter effudisset. Rex nihilo magis animo

vocem; e A. Artusi – G. Gangale, *La voce del supplizio. Il racconto del processo della morte di Girolamo di Praga*, «Rivista Ascetica e Mistica», (2017), pp. 115-134.

¹⁷⁰ Non è stato possibile identificare i personaggi descritti da Panormita. Piccolomini, nel suo commento, mette in risalto la moderazione del sovrano attraverso il paragone con Alessandro Magno, facendo riferimento alla vicenda del povero Clito che, nonostante avesse fatto salva la vita del sovrano, rimase vittima della sua ira incontrollata.

commotus ire perrexit, convitiatorem ne paululum quidem conspicatus¹⁷¹.

13. FACETE

1. Cum inter cenandum ab difficili et importuno quodam sene usque adeo interpellaretur ut vix edendi potestas esset, subclamasse dicitur asinorum condicionem longe meliorem esse quam regum. Illis quidem comedentibus dominos parcere, regibus neminem¹⁷².

¹⁷¹ Capua. Popolosa città posta alle porte di Napoli, era tra le zone più frequentate dai sovrani e dagli altri membri della famiglia reale. Le ragioni vanno sicuramente ricercate in diversi motivi: vicinanza geografica a Napoli; importanza strategica della città, collocata su una delle più importanti strade di accesso al Meridione (l'antica via Appia) e interesse militare e patrimoniale della Corona per l'intera fertile pianura di Terra di Lavoro. La fedeltà di Capua agli aragonesi si mostrò fin dal primo momento, tanto che Alfonso, nel 1436, emanò un privilegio in suo favore, apportando notevoli vantaggi economici e giurisdizionali. Le vicende legate alla conquista di Capua sono descritte in B. Facio, *Rerum gestarum* cit., IV; si veda anche Faraglia, *Storia della lotta* cit., Lanciano 1908, pp. 15-21; per la concessione dei privilegi si veda *I registri privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'archivio della corona d'Aragona*, ed. C. L. Rodriguez – S. Palmieri, Napoli 2018.

¹⁷² Nel corso del Medioevo, la figura dell'asino ha assunto valori differenti, tra il positivo e il negativo, come descritto nei bestiari redatti durante questo periodo. Accanto all'asino troviamo il suo parente selvatico, l'onagro, al quale viene associata una valenza demoniaca, in quanto, secondo gli stessi bestiari, esso rappresenta il demone che, infastidito dalla fedeltà a Dio dimostrata dal popolo d'Israele, raglia continuamente, desiderando possedere quella che considerava la sua preda. Si veda a questo proposito F. Cardini, *Mostri, belve, animali nell'immaginario medievale*, «Abstracta», 4 (1986), pp. 46-53. Durante l'età Umanistica, Giovanni Pontano, con il suo dialogo dal titolo *l'Asinus*, attraverso i rimandi alla letteratura classica, in particolare ad Apuleio e alla sua opera, ci fa

14. PIENTER

1. Dum Puteolos obsideret rex atque animi laxandi causa littus quotidie peteret, repperit viri Genuensis cadaver, e triremi hostium eiectum, littori appulsum. Quo viso, celeriter equo desiliit, aliis, qui prope aderant, omnibus desilire iussis atque his negotium dat ut terram effodiant illis, ut linteo nudum corpus obvolvant. Ipse vero crucem ligneam sua manu fabricatus, humati ipsius capiti adfixit¹⁷³.

15. MISERICORDITER

1. Caietam urbem pertinaciter obsidente Alfonso, coacti sunt oppidani ob famem, qua maxime urgebantur, pueros, puellas et

capire come, nell'uso metaforico che fa dell'animale, esso rappresenti l'opposto di ogni forma di umanità; il raglio dell'asino rappresenta infatti la disarmonia rispetto al suono armonico del parlare umano. Questa grettezza dell'animale serve a Pontano per tratteggiare i lineamenti della filosofia scolastica, tanto diffusa nel Medioevo e che rigettava ogni forma di piacere, contrapponendosi all'età umanistica, che, attraverso il recupero del gusto classico, per eccellenza raffinato, riprende il senso del bello che si esprime attraverso l'arte, la cultura e soprattutto la valorizzazione dell'uomo, vettore principale di tutto il sapere. Si veda F. Satullo, *L'«Asinus» di G. Pontano e il suo significato*, Palermo 1905; e G. Pontano, *Asinus: dialogo dell'ingratitudine*, ed. F. Tateo, Roma 2014.

¹⁷³ Pozzuoli, città posta alle porte di Napoli, fu terreno di accesi scontri nel corso della guerra di conquista del regno. La città, particolarmente ostile al sovrano aragonese, finì comunque sottomessa. Il fatto risale alla fine del 1441, ne parla N.F. Faraglia, *Storia della lotta*, p. 262.

aetatem omnem bello inutilem civitate expellere¹⁷⁴. Eiecti igitur paululumque progressi necessario substitere: nam et redire a suis ferro saxisque prohibebantur et ingredi regia castra nondum facultas erat. 2. Erat interim cernere miserabilem illam multitudinem ad suorum simul et hostium ictus expositam, parentum pariter et natorum complorationes tum regis, tum suorum fidem ac misericordiam inclamantium, interea exagitari, impelli, vulnerari, confici cum rex ab iis abstinere se milites suos iussit patrumque consilium advocari. 3. Censuerunt fere omnes haud quaquam accipiendos esse: si ferro aut fame interierint, suorum civium noxam, non regis aut regionum esse; ego quoque, ut errorem meum ingenue fatear, sententiam rogatus, dixi lege militari recipiendos non esse, quippe quae obsessis ac fame laborantibus praecipit uti bello inutiles eiiciant; contra vero qui obsident eiectos omnino ne admittant, sed reiiciant potius. 4. Conversi eramus omnes in regem, deliberationem eius avidissime expectantes, cum ille: «Et ego malo – inquit – Caieta et Caietanis nunquam potiri,

¹⁷⁴ Gaeta, città campana, porta d'accesso al regno dalla parte settentrionale, fedele alleata della famiglia Visconti. Il suo assedio, avvenuto nel 1435, fu lungo e complesso. Le vicende sono descritte da B. Facio, *Rerum gestarum* cit., IV; si vedano anche N. F. Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 21-27; e G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 150-154.

quam eos tam fede, tam crudeliter vincere: cum viris mihi dimicatio est, non cum mulierculis aut pueris». 5. O regem immortalitate dignissimum, quique universum genus hominum gubernet et regat! Victoriam, quae impia et luctuosa esset, nullam iudicavit. Igitur omnem sexum atque aetatem imbellem excipi iussit, exceptos omnis abunde refici atque refocillari.

16. STUDIOSE

1. Lectioni Titiliviana, qua vel maxime rex demulcebatur, cum aliquando tybicides obstreperant, abigi eos, quamvis musicae peritissimos iussit: iam velut multo suaviorem quam ipsorum armoniam auditurus¹⁷⁵.

¹⁷⁵ L'attenzione che Alfonso presta alla lettura di Livio è da attribuirsi al fatto che nel 1444, Cosimo de Medici, presentò al sovrano un manoscritto di Livio, *Codex Regius*, per mettere in evidenza i punti di contatto che lo storico latino aveva individuato tra Firenze e Napoli. Per quadro complessivo si rimanda a M. Santoro, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, VII, *Cultura e letteratura*, Napoli 1980, pp.129-132. Per la tradizione di Livio si rimanda a A. H. McDonald, *Livius Titus*, in *Catalogum translationum et commentariorum*, II, pp. 331-348; M. Regoliosi, *Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Giacomo Carlo e le emendazioni a Livio*, «Italia medioevale e umanistica» 24 (1981), pp. 287-316.

17. MODESTE, FACETE

1. Parantem vero regem triumphalem currum¹⁷⁶ inscendere non defuerunt qui admonerent ut triumphantium more vultum minio illiniret. Quibus respondisse fertur minium Baccho soli convenire, qui non solum triumphi sed vini etiam repertor extitisset¹⁷⁷.

¹⁷⁶ Il 26 Febbraio 1443 Alfonso celebra il suo trionfo nella conquistata città di Napoli. «Il carro su cui era portato era dorato e coperto di un baldacchino anch'esso dorato e veniva trainato da cavalli bianchi. Era preceduto da araldi a cavallo vestiti con abiti dai colori sgargianti, che annunciavano il passaggio del corteo con sonori squilli di trombe. Ed era seguito da tutti i più potenti signori del Regno, mentre altri sorreggevano il pallio che copriva il carro. Il re era seduto sul trono, in alto, perché potesse essere visibile a tutti, e con sé recava tutte le insegne e i simboli della benevolenza divina, che lo aveva voluto finalmente vincitore di una lunghissima e sanguinosissima guerra». Riferimento ripreso fedelmente da F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, p.2. Il trionfo di Alfonso è descritto da A. Beccadelli (Panormita), *Alphonsi regis triumphus. Il trionfo del re Alfonso*, intr., trad., ed. di F. Delle Donne, CESURA 2021. Autorevoli studi sono stati condotti da A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, in «Rassegna storica salernitana», 51, I, pp. 9-57; e F. Delle Donne, *Dalla visibilità all'invisibilità, il trionfo di Alfonso il Magnanimo e la sua sublimazione*, in L. Bertolini et al. (a cura di), *Il principe invisibile, La rappresentazione e la riflessione sul potere tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 109-124.

¹⁷⁷ Il riferimento a questa usanza tipica dei trionfatori ci viene da Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXIII, 36, facendo a sua volta riferimento a Verrio Flacco, descrive come fosse usanza che questi si tingessero il corpo di minio e tingere anche la statua di Giove, cosa ancora in uso ai tempi dello stesso Plinio. Il riferimento a Baccho come inventore del trionfo, è una notizia che viene attribuita a Marco Terenzio Varrone, il quale afferma che al dio veniva dato soprannome di *trionfante*. La tradizione Varroniana è molto frammentaria e lacunosa. Sant'Agostino, nel *De civitate Dei*, ci fornisce una dettagliata ricostruzione della più importante delle sue opere: *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*. Per

18. LIBERALITER

1. Virginibus vero omnibus Christi Dei verissimi sacris initiari cupientibus, dotem, sine qua haud recipi mos est, regem elargitum constat, cunq̄ue essent fere innumerabiles quae dotis spe proposita mundo renuntiarent sacrasque nuptias adirent, nunquam tamen a tam liberali et religioso proposito destitisse; immo vero quo plures sese quotidie ad sacerdotium offerrent, eo libentius atque benignius omnes excipere atque dotare consuesse¹⁷⁸.

il resto conserviamo solo 6 libri, non integri, su 25 della grande opera *De lingua latina* e vari frammenti di altre opere. Non sappiamo in quale dei suoi scritti Varrone abbia fatto questa ricostruzione del *trionfo* legata al dio Bacco. Pomponio Leto, umanista, discepolo del Valla, nel secondo libro della sua opera *Romanae Historiae Compendium*, spiegando la distinzione tra trionfo e ovazione rimanda a Varrone e dichiara che il termine *triumfum* derivi dall'espressione *jo triambe Bacche*, che corrisponde pressoché a un'esclamazione del tipo: quanto sei trionfante Bacco! Si urlava al trionfo quando venivano sconfitti i nemici e per l'occasione veniva ammazzato un bue, che veniva chiamato *triambo*. Il fatto che Bacco fosse trionfante viene ricavato a sua volta dalla *Dionisiache* di Nonno di Panopoli, il quale, conclusa la narrazione della spedizione di Dionisio per sottomettere l'India, nel canto XLVII, descrive la grande festa con cui viene accolto il dio al suo ritorno presso Atene: danze, canti, rappresentazioni teatrali e fiumi vino che, per altro, era ancora sconosciuto in Attica.

¹⁷⁸ Panormita tiene a precisare che la liberalità del sovrano è tanta da non fermarsi neppure davanti al cospicuo numero di fanciulle che rinunciavano alla vita coniugale per consacrarsi al Signore.

19. GRAVITER

1. Amico et familiari cuidam regi suadenti ut tranquille ac voluptuose, dum posset, vitam ageret, nec corpus tot tantisque periculis obiectaret, respondisse dicitur constitutum olim a Romanis illis quidem sapientioribus honoris templum virtutis templo coniunctum, in quod nisi per virtutis templum introire liceret nemini, ut intelligerent mortales ad honoris fastigium non voluptatum via, quae deliciis atque illecebris affluens esset, sed virtutis illa quidem aspera et salebrosa obnitendum esse¹⁷⁹.

20. IUSTE

1. Veneris autem quaque die pro tribunali sedentem Alfonsum vidimus pauperibus tantummodo ius dicentem. Cur ita? Ut tantae maiestatis praesentia quam pauperrimo cuique adire facile liceret.

¹⁷⁹ Liv., XXV, 40, 3; XXIX, 11, 13; XXVI, 32, 4, ci informa del fatto che questo tempio si trovasse presso la porta Capena. Riferimenti troviamo anche nella *Notitia urbis Romae*. Secondo la testimonianza di Cicerone, nel *De Natura Deorum* II, 61, il tempio originario venne realizzato nel 234 a.C. da Q. Fabio Massimo Verrucoso, noto con il soprannome di Temporeggiatore, dopo la vittoria riportata sui Liguri. A Roma abbiamo notizia di un altro tempio dedicato ad *Honos et Virtus* che venne realizzato da Caio Mario dopo le sue vittorie sui Cimbri e sui Teutoni nel 101 a.C. Sappiamo che alla sua costruzione partecipò l'architetto C. Mucius, il cui lavoro fu apprezzato da Vitruvio (*De architectura*, VII, praef. 17) tanto da descrivere minuziosamente la planimetria del tempio (III, 2, 5).

Abstineant potentiores ab tenuiorum iniuriis et offensis ac suum
cuique et habere et possidere fas sit¹⁸⁰.

21. IUSTE, HUMANITER

1. Cum amoenissimum Picentiae agrum Surrentinum pervastaret, Alfonsus frequenter ingemuisse visus est crebroque per caduceatorem oppidanos orasse, ne id ipsorum pervicacia committerent quod postea eius lenitate aut misericordia corrigi non posset¹⁸¹.

22. SAPIENTER AC FORTITER

1. Cum senex quidam et natura et aetate audacior et ex patrum numero regem argueret, quod contra patrum fere omnium sententias bellum capesseret, magnifice locutum ferunt regum consiliarios aut reges esse aut regum animos habere oportere. Plurima interdum consiliariis et privatis convenire, quae regem non decerent: pecuniam capere Parmenioni licuisse, Alexandro non licuisse. Ignobilem,

¹⁸⁰ Il Piccolomini afferma anche che la prestazione di Alfonso era assolutamente gratuita, cosa che costituisce un *unicum* tra gli altri sovrani. Su queste sedute in tribunale si rimanda a A. Ryder, *Alfonso* cit., pp. 360-361.

¹⁸¹ Si fa riferimento ai combattimenti avvenuti nel 1442 nell'agro picentino. Ne fa menzione anche Faraglia, *Storia della lotta*, p. 270.

profecto et obscurum iaciturum regem, qui non suo ipsius sed alieno duceretur arbitrio¹⁸².

23. MAGNIFICE

1. Arcem regiam, quam Novam Neapolitani vocant, a fundamentis Alfonsus restituit et ita demum novis operibus ampliavit, ut cum omni vetustate possit de magnificentia contendere¹⁸³.

¹⁸² Si evidenzia il rimando a Plutarco e alla sua *Vita di Alessandro* (29, 7-9), in cui l'autore narra che Dario offrì diecimila talenti in riscatto dei prigionieri, mentre Parmenione asseriva che avrebbe accettato solo se l'offerta fosse venuta da Alessandro, il quale, a sua volta, rilanciò l'offerta a Parmenione. La conoscenza di Plutarco da parte di Panormita, con i rimandi necessari, è stata già discussa nell'introduzione all'edizione. Parmenione (400 ca – 330 ca), fu generale di Filippo e di Alessandro Magno. Si veda P. Treves, *Parmenione*, in *Enciclopedia italiana*, 1935, *ad vocem*; e C. Bearzot, *La tradizione su Parmenione negli storici di Alessandro*, «Aevum», f. 1 (1987), pp. 89-104.

¹⁸³ Il Castel Nuovo, meglio conosciuto come Maschio Angioino, dal momento che, come è noto, la sua prima costruzione risale al 1279, quando Carlo d'Angiò lo fece edificare per celebrare la sua vittoria sulla casata Sveva e lo spostamento della capitale del Regno da Palermo a Napoli, avvenuti nel 1266. L'imponente contributo apportato da Alfonso al castello fu progettato dall'architetto Guillem Segre, di origini catalane, i lavori furono avviati nel 1453 e conclusi nel 1479, dunque Alfonso non poté godere del frutto del suo progetto. Sulla struttura e tutte le sue fasi costruttive si rimanda a R. Filangieri, *Castelnuovo. Reggia Angioina ed Aragonese di Napoli*. Napoli 1934 (rist. 1964); B. De Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into "all'antica" Residences for the Aragonese Royals*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 76 (2013), pp. 441- 474.

24. *MODESTE AC GRAVITER*

1. Scimus Alfonso regem vestitu cultuque corporis moderanter usum, neque in hac re multum discrepasse a popularibus suis, illudque saepenumero usurpare consuetum cupere se moribus et auctoritate regem videri, quam diademate aut purpura¹⁸⁴.

25. *HUMANITER*

1. Proficiscebamur Aversa Capuam¹⁸⁵, cunque rex esset itineris primus, offendit asinarium gementem implorantemque praetereuntium auxilium, propterea quod asellus sibi prolapsus esset in luto farina oneratus. Desilire equo, qui non longo admodum intervallo sequebamur, regem vidimus atque una cum rustico illum a cauda, regem a pectore asinum coeno herentem sublevasse. 2. Oppulsi nos regem extersimus, asinarius vero, qui regem prius non noverat,

¹⁸⁴ Riferimento alla Ciropedia di Senofonte, II, 4,6 in cui si narra l'episodio di Ciro che respinge i sontuosi abiti inviati da Ciassarre, rispondendogli che ha preferito onorarlo presentando una possente armata. Anche sulla conoscenza di Senofonte e delle sue opere si è discusso nell'introduzione a questa edizione. Scrive Spiegel a proposito di questo paragrafo: «Da Alfonso apprendiamo che la dignità regale non deve essere valutata sullo splendore delle vesti ma sulla prudenza e sulle altre virtù dell'animo».

¹⁸⁵ La conquista della città di Aversa è descritta da B. Facio, *Rerum gestarum* cit., VI; si veda anche Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 197-202.

pertrepidus veniam deprecari. Parvi quidem momenti res, sed quae nonnullos Campaniae populos regi conciliaverit.

26. *PIE, MISERICORDITER*

1. Exceptis a rege impuberibus, senibus omnique sexu, bellis haud quaquam utili, quos Caietani obsessi ob penuriam annonae civitate expulissent, quispiam regi dixit: «Si tu hos non admisisses, Caietani paucis post diebus sese dedidissent». «Et ego – rex respondit – pluris facio horum vitas, quam Caietas centum». 2. Facinus profecto regium et memorabile, ac diis immortalibus in primis gratum acceptumque! Quam enim urbem per id tempus quadraginta ferme milium conatu capere nequisset, postea dissoluta ac desita diu iam obsidione, sine vi, sine armis, deorum tantum benignitate ac gratitudine in ditionem redegit¹⁸⁶.

27. *FACETE*

1. Tripponius iure consultus cum CCC aureos Alfonseos – quod supererat dotis – furto surreptos perdidisset, ac propterea animi angeretur, et esset viva adhuc uxor, illa quidem admodum deformis,

¹⁸⁶ Torna sull'assedio di Gaeta, di cui già aveva parlato in I, 15.

dixisse perhibent regem longe illi melius si uxorem, quam pecuniam fures abstulissent¹⁸⁷.

28. *IUSTE, FORTITER*

1. Cum esset iam contra Venetos ac Florentinos, potentissimos Italiae populos, ab Alfonso haud quidem iniuria bellum susceptum, ac propterea e Neapoli adversus eos magna cum animi fiducia contendisset, Florentini primum mox Veneti oratores in agro Pelignensium facti sunt obviam, pacem ab armato perhumiliter postulantes. Quibus regem prompto ac laeto animo dedisse constat, neque aliud ullum pacis datae pretium aestimasse, quam hostes genibus advolutos a se pacem petisse: et se pacem dedisse¹⁸⁸.

29. *GRAVITER*

1. Cum regionum plerique gloriae studio flagrantis permoleste ferrent quod rex Venetis ac Florentinis pacem dedisset, velut in eo bello magnificum et gloriosum aliquod facinus edituri, a quo frustra postea essent habiti pace comparata, rex id quod erat suspicatus

¹⁸⁷ Non abbiamo notizie in merito al personaggio. Anche successivamente, III 7, troveremo una facezia avente come argomento il matrimonio.

¹⁸⁸ I fatti risalgono al 1450, quando Alfonso siglò la pace con i Fiorentini, era il 21 giugno, e, il successivo 2 luglio, con i Veneziani. Ne parla dettagliatamente Facio, in *Rerum gestarum*, IX 124-129.

aliquando eos nactus dixisse perhibetur: 2. «Bono animo estote, commilitones: nam et virtuti vestrae, mihi credite, neque locus neque honos deerit, et mihi perquam speciosum fuit petentibus pacem dare. Ita quidem arma capere consuevimus, ut sine cruore, si id modo fieri potest, victoriam adipiscamur. Ecquid aliud pacem tam summis petentes confitentur, quam sese victos esse?»¹⁸⁹.

30. FACETE

1. Affirmare solitum regem accepimus, si nullum omnino aliud regnum, nullam provinciam praeter Calabriam, aut haberet aut habiturus esset, illam protinus sese relicturum privatumque; et civem

¹⁸⁹ La *dignitas* delle guerre dell'antica Roma si basava sul combattimento tra pari in forza e valore, proprio perché da questo derivava il vero senso dello scontro e il sano gusto della vittoria, grazie a questo modo d'intendere la guerra, ormai cambiato ai tempi di Alfonso, ma non per il nostro sovrano, Roma ha raggiunto i livelli di grandezza che tutti conosciamo, fin quando l'arrivo dei barbari non ne mutò usi e costumi, anche nell'ambito del fare guerra. Per approfondire il concetto di *barbarus* si rimanda a F. Delle Donne, *Latinità e barbarie nel De verbis di Biondo: alle origini del sogno di una nuova Roma*, in *Contributi. IV Settimana di studi medievali, Roma, 28-30 maggio 2009*, cur. V. De Fraja, S. Sansone, Roma 2012, pp. 59-76. In merito al modo d'intendere la guerra nell'età contemporanea ad Alfonso di veda Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinationem Romanorum libri XXXI*, Basileae 1531.

vivere potius velle, quam illorum bipedum ineptias tolerare, quamvis dominum aut regem¹⁹⁰.

31. SAPIENTER

1. Super lectione Annei Senecae¹⁹¹, quem praecipue rex coluit atque perdidicit, quaesitum est ab Alonso Davolo, purpuratorum humanissimo, cur animus mortalium ita immensus atque insatiabilis foret¹⁹². 2. Cui ab Alfonso his pene verbis satis est factum animum hominis a Deo profectum non prius conquiescere, quam eo rediret

¹⁹⁰ Dopo l'adozione da parte regina Giovanna II, Alfonso assume il titolo di duca di Calabria e, a seguito della richiesta pervenuta da alcuni baroni locali, favorevoli all'ascesa della casata aragonese nella regione, aveva lasciato lì, col titolo di viceré, Giovanni de Ixar, un nobile parente del sovrano, che istituì a Tropea il quartiere generale per la conquista della regione. Nell'area meridionale i nobili si schierarono a favore della causa aragonese, mentre nella parte settentrionale della regione fu presa una posizione fortemente filoangioina, aprendosi così un aspro conflitto tra le due parti. Un ventennio dopo, nel 1443, consapevole della sensibilità del baronato calabrese a instaurare rapporti di feudalità col sovrano, al fine di ottenere privilegi, riprese le trattative per l'annessione della regione. Le vicende sono descritte da Facio, *Rerum gestarum* cit., I (30,40,41); VIII (155,156,157); i fatti della Calabria sono descritti anche da Faraglia, *Storia della regina* cit., pp. 191-197.

¹⁹¹ Sulla ricezione di Seneca in età umanistica si veda G. Billanovich, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Friburgo 1953; A. Capirossi, *Sulla ricezione di Seneca tragico tra Quattrocento e Cinquecento. Edizioni e volgarizzamenti*, Firenze 2021.

¹⁹² Alfonso, d'Avalos, marchese del Vasto. Per un approfondimento si veda G. De Caro, *Alfonso d'Avalos*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, *ad vocem*.

unde profectus esset; esse procul dubio animum nostrum Dei et aeternitatis capacem, propterea neque impleri, neque satiari posse iis rebus quae fluxae, fucatae et incertae essent; sed Deum ipsum veluti naturalem sedem et suum quodam modo κέντρον appetere, hoc est solidum et perfectum bonum¹⁹³.

32. FACETE

1. Cum legeremus aliquando Didonis Virgilianae mortem¹⁹⁴ et inter legendum terra vehementer movisset, atque ob id qui aderamus omnes improvisa et repentina re percussos rex intueretur: «Novum ne – inquit – vobis videtur si in morte tam celebris reginae terra intremiscat»¹⁹⁵.

¹⁹³ Si fa riferimento al *De tranquillitate animi*, opera senecana nella quale l'autore spiega all'amico Sereno quali sono i vizi e i turbamenti dell'animo umano, tali da renderlo inquieto e sempre alla ricerca di qualcosa che mai lo sazia, e allo stesso tempo illustra la via per raggiungere la tanto desiderata tranquillità. Per un approfondimento critico si veda E. Lefèvre, *Anneo Sereno e il dialogo De tranquillitate animi di Seneca*, in *Gli Annei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale*, Atti del convegno internazionale (Milano - Pavia, 2-6 maggio 2000), Como 2003, pp. 153-165.

¹⁹⁴ Episodio narrato in Verg., *Aen.*, IV, 630-666. Sulla figura di Didone si veda G. Lierberg, «Atene e Roma», *La dea Giunone nell'Eneide di Virgilio*, «Atene e Roma», s. IX, (1966), pp. 145 sgg.; e A. La Penna, *Didone*, in *Enciclopedia virgiliana*, Roma 1985, *ad vocem*.

¹⁹⁵ Riferimento al tristemente noto terremoto della notte del 5 dicembre 1456, o meglio a qualche scossa di assestamento avvenuta nei giorni successivi. Si rimanda a B. Figliuolo, *Il terremoto napoletano del 1456: il mito*, «Quaderni storici», 20 (1985), pp. 771-801.

33. GRAVITER

1. Peroptare regem audivimus uti popularium suorum unusquisque rex extitisset. Quo demum illi utpote experti recognoscerent principum occupationes et curas, hoc uno forsitan modo fieri posse: ut desinerent molesti et importuni esse.

34. MODERANTER, CLEMENTER

1. Confecto iam gravi atque diutino bello, et triumpho regi decreto et parato, iam negasse aiunt regulos et nationes, quas vicisset, curram praeire debere captivorum modo, quinimmo tanquam socios perquam honorifice sequi iussisse. Sed et gloriari solitum accepimus, quod, non milibus hostium caesis, sed rectius servatis, triumphandi legem imperatoribus primus dedisset¹⁹⁶.

¹⁹⁶ Ideale della *clementia principis*. La clemenza, in età romana, era una dea, la cui pubblica venerazione è attestata dopo la morte di Giulio Cesare, in quanto ne veniva considerato grande detentore: Vell. Pat., 2, 56; Plin., *Nat. hist.*, VII, 93. A suggellare l'intimo rapporto tra Cesare e questa virtù, il senato decretò di innalzare al *divus Iulius* e alla deificata *Clementia* un tempio, nel quale Cesare e la clemenza erano raffigurati nell'atto di porgersi la mano (Plut., *Caes.*, 57, 3; Appian., *Beh. civ.*, 2, 106; Cass. Dio, XLIV, 6). Si veda T. Adam, *Clementia Principis: Der Einfluss hellenistischer Fürstenspiegel auf den Versuch einer rechtlichen Fundierung des Principats durch Seneca*, Stuttgart 1970, pp. 27-31, 41-45, 119-124. L'aggettivo *clemens*, riferito ad Alfonso, lo troviamo anche sull'arco di trionfo posto all'ingresso del Castel Nuovo.

35. MAGNIFICE, RELIGIOSE

1. Ludos autem Christianos magnificentissimo apparatu, devotissima ac solemni repraesentatione, ingenti hominum frequentia ac celebritate quotannis edentem Alfonsosum perspectavimus. Immo vero cum accepisset Etruscos istiusmodi ludos singulari industria commentos esse, ne hac saltem in re, quae ad divinum cultum pertineret, a quoquam mortalium vinceretur, omnia perscrutatum atque exploratum eo misisse, explorata longe praeclarius atque subtilius expressisse¹⁹⁷.

¹⁹⁷ Riferimento alla solennità del *Corpus Domini*. Ne fanno rimando anche Piccolomini, nel suo commento, e Spiegel, nei suoi *scolia*. Cosa avesse organizzato Alfonso a Napoli in occasione della processione del *Corpus Domini*, per superare i toscani, non viene esplicitamente dichiarato però, unendo il riferimento fatto dal Piccolomini alla somiglianza dei riti con la tradizione dei *personagia* svizzeri, gli elementi scenografici che hanno caratterizzato il trionfo del sovrano, ai quali abbiamo fatto già accenno con i dovuti rimandi descrittivi, e le sue origini catalane possiamo ben dedurre che a Napoli, in occasione della festa del *Corpus Domini* venissero realizzati spettacoli teatrali ambulanti, che in tradizione spagnola vengono chiamati *autos sacramentales*. Si tratta di piccole ma dense rappresentazioni teatrali, messe in scena lungo il percorso della processione presso altari devozionali appositamente allestiti per richiamare l'attenzione del corteo, che si fermava per assistere alla messa in scena di uno spaccato della vita di Cristo o di altre storie tratte dalla Sacre Scritture. Per approfondire si rimanda a M. Noguès Bruno, *L'auto sacramental come strumento di contro – riforma cattolica nella Spagna del Siglo d'Oro*, Roma 2012.

36. FIDENTER

1. Admonuit modo Tuscia, ut animosi regis fiduciam, qua mortales omnis anteceperit, expromamus. Cosma Florentinus¹⁹⁸, Alfonso male pacatus vir alioquin magnus et illustris, cum dono ei mitteret T. Livii libros utique praeclaros, reclamatum est a medicis, qui aderant, ne – per immortales deos! – librum attrectaret ab hoste missum veneni suspectum¹⁹⁹. 2. Rex prima specie visus est medicis adsentie, illis quidem animo illudens. Nam cum Livius in medio constitutus esset, illum manibus accepit, legit, evolvit, subinde medicos, qui continue adversarentur, rogans, ut desinerent ineptire, regum quidem animas non privatorum libidini subiectas esse, sed sub Iovis cura et tutela securas laetasque agere inquiens.

¹⁹⁸ Cosimo de Medici (1389-1464), signore di Firenze. Per approfondire si rimanda almeno a D. Kale, *Cosimo de Medici*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73 (2009), *ad vocem*.

¹⁹⁹ Durante il XV sec. Livio fu molto copiato e studiato a Firenze, degno di particolare nota, a tal proposito, è il lavoro di copiatura fatto da Bracciolini intorno al 1435. Circa un decennio dopo Cosimo de Medici, venuto a conoscenza del forte fermento culturale alla corte alfonsina, invia uno dei codici liviani ad Alfonso per suggellare il comune interesse verso l'autore latino. Qui anche Valla, che poi sarebbe stato impegnato nella contesa con Facio e Panormita in merito alla prassi della scrittura storica, è immerso nello studio dell'opera liviana tanto da entrare in conflitto con lo stesso Bracciolini. Per la disputa tra Valla e Bracciolini si rimanda in particolare a G. Billanovich – M. Ferraris, *Les Emendationes in T. Livium del Valla e il Codex Regius di Livio*, «Italia Medievale e Umanistica», s. I, (1958), pp. 245-264.

37. PATIENTER, MODERATE

1. Nonnullos de se benemeritos sed ipsum probris clam solitos lacerare rex cum audisset, regium esse inquit non solum benefacere, sed male etiam patienter audire: ingratos profecto nequaquam effecturos, quominus ipse et humanus et beneficus perstaret.

38. SAPIENTER

1. Erat inter purpuratos aliquando orta quaestio, cur hypocritae natura superbi essent, publicani vero mansueti; et cum alii aliud, ut fit, regem demum ita definientem audivimus publicanorum vitia, ut plurimum manifesta esse: puta luxuriam, gulam, illiberalitatem et caetera eiusdem modi, quae quoniam oculis hominum subiecta forent, solverentur in ruborem, verecundiam et humilitatem; hypocritarum vero vitia in occulto latere, ut puta odium, invidiam, malevolentiam, iniquitatem, quae, cum in archano tolerari diutius non possint, erumpant in superbiam necesse est iram, arrogantiam, insolentiam²⁰⁰.

²⁰⁰ Il capitolo ha il chiaro scopo di mettere in evidenza come il sovrano sia capace di contrastare i vizi, ponendosi come esempio di virtù. Spiegel fa un interessante rimando a Giovenale, del quale in età umanistica circolavano diversi commentari. Nella seconda satira egli rimprovera il modo di comportarsi, palesemente ipocrita, degli uomini del popolo dei Sarmati, i quali, pur essendo effeminati, condannano coloro che conducono uno stile di vita analogo. Il velo d'ipocrisia che riveste i Sarmati, conclude la sua nota Piccolomini, è comune a

39. MAGNIFICE, STUDIOSE

1. Scholas et auditoria, in quibus maxime theologia publice legeretur, magnifice adornari curavit, nec adornari solum, sed interfuit ipse lectioni, non pallio et sed attentissimo animo et toto, ut aiunt, pectore incumbens; quodque et doctis mirandum et ignavis rudibusque erubescendum est, et XII milia passuum emensis ad hanc ipsam lectionem ventitasse procul dubio est.

40. GRAVITER

1. Cum Calatiam²⁰¹ obsideret Alfonsus omnium primum tormenta aenea inusitatae magnitudinis per asperum et acclivem montem praeter omnium opinionem muris admovit. Deinde me et Americum Sanseverinum²⁰², Capatii comitem, virum illustrem, legatos destinans

tutti gli uomini: «inter mortales nemo est qui non sit fictus fucatusque». I vizi dei pubblicani, al contrario, trattandosi di qualcosa legata a persone esposte al pubblico, sono talmente noti che appaiono addirittura come virtù, negando palesemente l'evidente carattere vizioso che li contraddistingue. Su Giovenale si veda E. M. Sanford, *Juvenalis Decimus Junius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, I, pp. 175-238.

²⁰¹ Attuale Caiazzo, provincia di Caserta. La presa di Caiazzo avvenne nel maggio 1441. Ne parla Facio, in *Rerum Gestarum*, VII 18-19.

²⁰² Signore di Lugano, Mendrisio, Pandino. Dopo un periodo al servizio di Filippo Maria Visconti, giunge alla corte di Alfonso mettendosi al suo servizio e lo troviamo protagonista proprio in questo episodio della resa di Caiazzo. Si rimanda a <https://condottieridiventura.it/amerigo-da-san-severino-conte-di-capaccio/>.

oppidanis renuntiare iussit, nisi propere ac prius etiam quam tormenta²⁰³ laxari inciperent deditionem fecissent, nullum postea eis relinqui penitentiae locum. Accessimus, persuasimus cunq̄ue et grati aliquid afferre putaremus, quod Calatienses imperata fecissent, nostrum fuit potius quae rex ipse in praesens diceret et audire et annotare. 2. Erat in corona ducum atq̄ue procerum Nicolai Piccinini, viri magni virtutes, partim videlicet animi magnitudinem, partim rei militaris peritiam, partim auctoritatem, partim res praeclarissime gestas enarrantium. In quibus quisquam exortus est Piccinino mastix²⁰⁴, qui proinde quod genere obscurus foret, utpote lanionis filius, ea ipsa quae propalam dicerentur elevare adniteretur²⁰⁵. 3. Tum rex nebulonis illius impudentiam intoleranter ferens: «Ego medius

²⁰³ Con il termine *tormenta* Panormita si riferisce alle bombarde, chiamandole con il nome classico. Per un'ampia spiegazione dell'uso del termine si rimanda a F. Delle Donne, *La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia*, in *In presenza dell'autore. L'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, F. Delle Donne (a cura di), Napoli 2018, pp. 136-138.

²⁰⁴ Per il termine *mastix* si rimanda al *Glossarium mediae et infimae latinitatis Du Cange et al.* «mastyx, vox Graeca, *μαστιγέβς*, flagellator, metaph. pro Reprehensor».

²⁰⁵ Condottiero di origini umbre. Per un buon approfondimento si veda almeno A. Fabretti, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842; e S. Ferente, *Niccolò Piccinnino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, *ad vocem*.

fidius malo, inquit, Nicolaus esse macellarii filius quam quorumvis regum qui Europam hodie incolant et filius et haeres. Gloriam enim genus haudquaquam officere, quin potius praecipuam esse laudem existimo, ut possit se quisque, ut poeta diceret, “tollere humo, victorque virum volitare per ora”²⁰⁶.

41. FACETE, GRAVITER

1. Senex quidam male sobrius, regi obviam factus, cum dixisset lacenis vinum esse: «Parvo igitur – inquit – tuum tibi constat alimentum,

²⁰⁶ Ricorrendo a Virgilio, Alfonso interviene in difesa del già citato Niccolò Piccinnino, criticato aspramente da un *mastix*, il quale cercava di sminuire le abilità del condottiero a motivo delle sue umili origini. Piccolomini, nel suo commento, elenca svariati condottieri a servizio dei sovrani di differenti regni, definiti *duces egregios*, offrendo esempi di perizia e fedeltà paragonabili al Piccinnino. Ad esempio John Hunyadi, figura di spicco nel regno d’Ungheria, difensore delle frontiere meridionali del regno dagli attacchi degli Ottomani. Conosciuto bene dal Piccolomini al punto che in una sua lettera, datata 28 Aprile 1453, lo definisce uno degli amministratori del regno al tempo del re Ladislao V, detto Postumo. Si veda C. Muresanu, *John Hunyadi: Defender of Christendom*, 2013. Presso gli Albanesi figura di spicco è Georgius Albanus, citato dal Piccolomini con il più noto soprannome di Scanderbechium. E ancora Giorgio Pogerbratio in Boemia e Alberto Marchione di Brandeburgo. Il loro comportamento è opposto a quello dei soldati italiani, paragonati a dei mercanti che sfruttano ciò che hanno non per combattere e difendere la loro terra ma per fuggire e non perdere i loro privilegi. La nota di commento si chiude con la citazione dei versi 269-275 della Satira VIII di Giovenale, nella quale l’autore latino rimarca, attraverso una serie di esempi, l’inutilità di appartenere a una casata nobile, in quanto un albero genealogico nobile non è garanzia di nobiltà d’animo.

parvo et ut video Bacchi laetitia». Verum haec seni, ad comites autem conversus: «Regum – inquit – cibus est gloria, quam nobis non pecunia sed sudoribus dii vendere consueverunt».

42. GRAVITER, IUSTE

1. In Calatiae obsidione²⁰⁷ cum adhuc essemus et esset de Viriato Lusitano²⁰⁸ inter regem et me non iniocunda dissensio, quod ego inter Viriati laudes praeferebam quod cibum vestitumque, quibus pastor atque venator uti consuerat, nunquam postea desisset, licet imperator ac victor ille, quod per continuos XIII annos consules exercitusque

²⁰⁷ Torna sull'assedio di Caiazzo, di cui si è parlato in I 40.

²⁰⁸ Viriato, condottiero di origini lusitane che si era opposto all'invasione romana di II sec. a.C. nella penisola iberica, con un assedio durato circa quattordici anni. Abbiamo due tradizioni fondamentali del racconto storico su Viriato, quella di Appiano di Alessandria (*De rebus Hispaniensibus*, 60-75), che si crede ereditata da Polibio, e quella di Diodoro Siculo (XXXIII, 1 e 7), che generalmente si riferisce per derivazione all'opera di Posidonio di Apamea. Ad Appiano si deve il racconto di tipo evenemenziale, in quanto fornisce una più dettagliata descrizione della guerra, della cospirazione per l'uccisione di Viriato da parte dei suoi compagni più fedeli e della cerimonia per il suo funerale. Nel poco spazio dedicato alla caratterizzazione del personaggio, Viriato viene presentato come un leader eccezionalmente valoroso e giusto, ragion per cui era stato seguito volontariamente dal suo popolo (*De rebus Hispaniensibus*, 75). Diodoro, invece, tratta succintamente le questioni politiche per concentrarsi sulla dimensione biografica del personaggio; insiste sulle sue umili origini di pastore e bandito (XXXIII, 1) e sul racconto del matrimonio con la figlia di un aristocratico lusitano (XXXIII, 7). Questi elementi servono all'autore per descrivere le sue qualità: cresciuto nell'esercizio delle proprie doti morali, Viriato fu giusto, forte, austero e possessore di una superiore saggezza naturale.

Romanos adtrivisset. 2. Supervenit huic sermoni Ximenius Durrea purpuratorum princeps, praefectus castrorum²⁰⁹, cunque et locum qui inter regem et me medius erat equo invectus capere instaret, rex vultu renidens prohibuit, asserens locum illum, cum de litteris aut cognitione antiquitatis ageretur non purpuratorum sed togatorum esse. 3. Cessit ergo Ximenius, rex vero ad Lusitanum suum reversus ad ultimum: «Recte – inquit – nonnulli virum hunc Hyspanorum Romulum appellarunt, recte item Romani eos, qui talem virum, quamvis hostem interemissent, indignos praemio iudicarunt».

43. ATTENTE, STUDIOSE

1. Aegrotabat rex Capuae et multi multa, pro suo quisque ingenio ac studio, oblectamenta ac munera aegro regi cum excogitarent, ego quoque ex Caieta accersitus statim advolavi, deferens et ipse mecum fomenta et medelas meas, hoc est libellos, quos intelligebam illi quam maxime placituros, in quibus Q. Curtium bonis, ut aiunt, auspiciis

²⁰⁹ Lope Ximenez de Urrea (1405-1475), fu Viceré di Sicilia dal 1443 al 1459 e dal 1465 al 1475. Facio, in *Rerum gestarum* cit., lo descrive come «vir praeter bellicas artes eximiis naturae ac fortunae dotibus paeditus» (VII, 125). Si veda *Lope Ximénez de Urrea y de Bardaixí*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*; e J. Criado Mainar (a cura di), *El sepulcro de Lope Ximénez de Urrea, vizconde de Rueda y virrey de Sicilia*, 2013.

legendum exhibui²¹⁰. 2. Ille res gestas Alexandri a disertissimo viro perscriptas ea hilaritate, ea aviditate, ea denique felicitate coepit audire, ut quod medici obstupescerent eodem ipso die, quo legere coeperamus, aegra omni valitudine levatus ac pene confirmatus evaserit. 3. Itaque, posthabitis caeteris omnibus recreamentis, quot diebus ternas facere lectiones perreximus brevique librum absolvimus. Exque eo die frequenter in medicos rex iocatus, Avicennam velut parabolanum parvifacere, Curtium laudibus cumulare²¹¹.

44. STUDIOSE, FACETE

1. Cum inclytam illam arcem Neapolitanam instaurare instituisset, Vitruvii librum, qui *De architectura* inscribitur, adferri ad se iussit²¹².

²¹⁰ Riferimento alle *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo, opera suddivisa in dieci libri, mancanti di alcune parti, nella quale è narrata la vicenda di Alessandro Magno dalla sua ascesa al trono fino alla morte, avvenuta nel 323 a. C. e le lotte tra i diadochi. Per approfondire si veda L. Castriglio, *Quinto Curzio Rufo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1931, *ad vocem*; e A. De Lorenzi, *Curzio Rufo. Contributo allo studio del testo e della tradizione manoscritta*, Napoli 1965.

²¹¹ Avicenna (980-1037), latinizzazione di Abu Ali al-Husain Ibn Sina, è considerato uno dei massimi esponenti della scuola medica araba; compì e scrisse studi di anatomia, fisiologia, patologia e farmacologia, raccolti nel testo *Il canone* che, tradotto in latino nel sec. XII da Gherardo da Cremona col titolo di *Liber canonis medicinae* e ritradotto da Andrea Alpago nel sec. XV, influenzò per lungo tempo la medicina europea. Si rimanda a C. A. Nallino, *Avicenna*, in *Enciclopedia Italiana*, 1930, *ad vocem*.

²¹² Riguardo a Vitruvio conosciamo veramente poco, addirittura non abbiamo menzione neppure del nome completo, la sua fama cominciò infatti a crescere solo

2. Adlatus est, quandoquidem in promptu erat Vitruvius meus, ille quidem sine ornatu aliquo, sine assidibus; quem rex simul atque inspexit, «non decere – inquit – hunc potissimum librum, qui nos quomodo contegamur, tam belle doceat, detectum incedere». Eumque mihi perquam polite ac subito cooperiri mandavit.

45. GRAVITER

1. Scipionem irridere solitum regem accepimus, quod saltatione animum relaxaret, saltatorem ab insano nihil differre inquietem, nisi quod hic dum saltat, ille dum vivit insanus est. Qua ex causa Gallos potissimum leves esse, quia quo magis aetate proveci essent, eo magis saltatu, hoc est insania, sese oblectarent²¹³.

dopo la sua morte. Il *De architectura* risale all'età augustea, presumibilmente intorno al 23 a.C. e i manoscritti che la tramandano sono circa un centinaio, tuttavia il loro censimento non è ancora completo. Nel 1416 Poggio Bracciolini, presso il monastero di San Gallo, rinvenne un manoscritto contenente l'opera anche se questa era già largamente conosciuta negli ambienti umanistici, esercitando una forte influenza e fascino nell'Italia rinascimentale. È a questo proposito rilevante come Leon Battista Alberti lavorò fino alla sua morte, avvenuta nel 1472, all'opera *De re aedificatoria*, pubblicata poi nel 1485, chiaramente ispirata al lavoro vitruviano. Si rimanda a L. A. Capponi, *Vitruvius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, III, pp. 399-409.

²¹³ All'interno delle corti Europee del Quattrocento la pratica della danza inizia a ricoprire un ruolo sempre più rilevante, come dimostrano, tra l'altro, i trattati scritti sul finire del secolo, tra i quali ricordiamo: Domenico Di Piacenza, *De arte saltandi et chores ducendi*, 1454, al quale s'ispira Antonio Cornazzano nel suo *Libro dell'arte del danzare*, 1455 e, circa un decennio più tardi, 1463, Guglielmo

46. ATTENTE

1. Iannotius Manettus, Florentinorum legatus²¹⁴, ad regem prolixam nec minus elegantem orationem dum pronuntiaret, attentionem patientiamque regis validissime miratus est, quod nec oculos a se diutissime dicente minimum deflexisset, nec manus movisset. Sed et

Ebreo col *De praticaseu arte tripudii vulgare opusculum*. Piccolomini tende a precisare che anche l'imperatore Federico III era poco incline al ballo e che addirittura preferiva avere la febbre più vedere la gente danzare. Il popolo ritenuto più lascivo in merito a ciò è quello francese, in quanto presso le loro corti era molto in voga la pratica del *ballet*, l'italiano *balletto*, al quale si abbandonavano giovani e vecchi, dando prova di follia e smodatezza.

²¹⁴ Giannozzo Manetti (1396-1458), fiorentino di origini, alla corte di Alfonso trovò terreno fertile per portare avanti gli studi avviati fin da giovane e raffinare la già nota e apprezzata arte retorica che lo aveva reso ambasciatore per conto della sua città natale fino al momento del suo abbandono definitivo. L'arrivo alla corte di Alfonso nel 1455 è segnato, nell'anno successivo, dal violento terremoto che colpì la città di Napoli, al quale si è già fatto cenno al par. 32, evento che scosse profondamente il Manetti al punto da comporre il trattato *De terraemotu*, dedicandolo proprio al sovrano aragonese. Si veda G. Manetti, *De Terraemotu*, ed. D. Pagliara, Firenze 2012. Precisa il Panormita, che Giannozzo è *florentinorum legatus*, dunque ha ancora rapporti con la sua città natale; sappiamo infatti che nel 1443 venne mandato presso la corte di Alfonso nel contesto delle complesse relazioni che si stavano tessendo col papato, e ancora lo vediamo presente al matrimonio di Ferdinando, figlio di Alfonso, avvenuto nel 1445. Si rimanda a S. Foà, *Manetti Giannozzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, *ad vocem*. Con particolare attenzione alle note in merito a Vespasiano da Bisticci, che costituisce una testimonianza fondamentale e imprescindibile sulle vicende del Manetti. L'imperturbabilità del sovrano colpisce tanto il Manetti quanto il Panormita, il quale, apprendendolo da Plinio il Vecchio *Naturalis Historia*, XXIX, 8, 28 rimanda alla mosca che disturba l'uomo in battaglia, come detto da Omero in *Iliade*, XVII, 570-572. Sulla fortuna e la tradizione dell'opera di Plinio si veda C. G. Nauert jr., *Caius Plinius secundus*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, IV, pp. 297-422.

illud in primis memoria dignum iudicavit, quod, cum a principio statim orationis naso regis musca supersedisset, non prius quam peroratum esset rex illam abegisset. 2. Ego quoque meis hisce adnotamentis huius-cemodi factum propterea inferendum existimavi, quod Homerum legeram inter proelia deorum improbitatem muscae describere²¹⁵.

47. STUDIOSE, FACETE

1. Adlatum est a Caietanis quibusdam male litteratis M. Tullii sepulchrum extare adhuc iuxta Formias in via Romana vetustis litteris inscriptum²¹⁶. Quod rex ut primum accepit laetitia pene proditus ire nihil cunctatus est et, sentibus rubisque primo tumulum purgans, mox legere incoeptans non M. Tullii sed M. Vitruvii epigramma esse comperit. Irritoque labore rediens ac vultum risu solvens «Caietanos –

²¹⁵ Riprende Plinio il Vecchio *Naturalis Historia*, XXIX, 8, 28 rimanda alla mosca che disturba l'uomo in battaglia, come detto da Omero in *Iliade*, XVII, 570-572.

²¹⁶ La tomba sorge sulla via Appia, in merito alla sua attribuzione a Cicerone, vi sono molti dubbi, in quanto l'edificio funerario è di fattezze augustee e questi morì invece nel 43 a.C. Nella stessa zona si trovano anche i ruderi della tomba di Tullia, figlia dell'oratore, anche qui con i dovuti riserve legati alla scarsità di prove storico - archeologiche che ci possano dare certezze in merito. Riferimenti si possono trovare in Guida d'Italia, *Lazio*, p. 753; e in C. Middleton, *Storia della vita di M.T. Cicerone. Tomo terzo*, Venezia 1748, p. 190 (trad. G. M. Secondo).

inquit – ex Minerva oleam quidem accepisse, sed sapientiam omisisse»²¹⁷.

48. *OBSERVANTER*

1. In oppugnatione Caietae, cum aliquando defecissent ad tormenta aenea portentosae illius magnitudinis saxa, nec aliunde haberi facilius possent quam ex villa, quae ab incolis inveterata opinione adhuc asseritur Ciceronis fuisse, ut alio quocunque disquirerent istius modi saxa rex iussit, sibi Ciceronis villam, si saperent, inviolatam servarent. Amplius malle se dixit tormenta et machinas valere sinere nullique usui esse, quam iniuria afficere vel saxa illius viri, qui tot tantosque homines ab iniuria ac capitis periculo vindicasset patrocínio suo²¹⁸.

²¹⁷ Secondo il mito fu Minerva a inventare l'ulivo e donarlo agli uomini. Si rimanda a Verg., *Georg.*, I 18-19.

²¹⁸ La villa cui si fa riferimento è quella di Cicerone, presso Formia. I fatti sono quelli dell'assedio del 1435.

49. SAPIENTER

1. Legebamus fortassis Annei Senecae epistolas²¹⁹ atque aderat Franciscus Saccetus, Florentinorum legatus, vir eloquentissimus²²⁰, et Logdovicus Cardona, celebratissimi nominis theologus, multique praeterea docti et clari viri²²¹. 2. Quaerebatur super praecepto Hecatonis tantopere a Seneca laudato, «si vis amari, ama»²²², nunquid in aliquo sub exceptione falleret, essetque videlicet ubi quis amaret, nec mutuo tamen amaretur. Hic cum multi multa fermeque omnes et Hecatonis et Senecae dictum probarent suspicerentque: 3. «Ego – rex inquit – pace omnium dixerim aliter sentio: est mea quidem sententia, ubi quis amet, nec vicissim redametur, ecquis aut certius, aut flagrantius diligit quam qui homines fecit atque hominum causa omnia fecit? Cunque id ita esse nemo unus ambigat quis tamen est, qui mutua caritate Deum complectatur? Immo vero quod mirabilius, aut potius

²¹⁹ Alfonso aveva commissionato la traduzione in catalano delle epistole di Seneca, informazione chiaramente rinvenibile nel proemio del III libro. Si rimanda all'ampia descrizione fatta da F. Delle Donne, in *Antonio Panormita* cit., p. 377, n. 229, in corso di stampa.

²²⁰ Francesco Sacchetti, figlio di Niccolò Sacchetti. Del personaggio e dell'episodio parla anche Facio, *Rerum gestarum*, IX, 125.

²²¹ Luìs Cardona, docente di teologia chiamato a corte da Alfonso.

²²² La proverbiale espressione è di Ecatone di Rodi, ripresa da Seneca nelle sue *Epistole a Lucilio* (IX, 6). Alfonso veste qui i panni del sapiente teologo, che diserta sull'amore di Dio.

detestabilius est, cum, aut hunc aut illum hominem amantibus nobis, interdum in officio non respondeatur, Deum vero amantibus certissima sit illius caritas, nec caritas solum sed amoris merces, perpetua lux et sempiterna tranquillitas, nihilominus obdurati persistimus nec amantem redamamus. 4. Quod ego arbitror nobis obvenire ob nullam aut certe perexiguam in Deum fidem. Dum enim bonis hisce praesentariis atque voluptatibus et delinimur et obcaecamur, caelestia quae non videntur, neque tanguntur non modo non curamus, sed nec omnino futura confidimus, ut si quis admodum sitiens audiat aquam limpidam et puram procul esse, sed vicinam ac propinquam potius bibat, licet turbidam et lutulentam. Praeclare igitur quicumque dixerit, donum Dei fidem esse».

50. GRATE

1. Neapolitani cives ob virtutem ac clementiam Alfonsi cum decrevissent uno consensu omnes arcum illi triumphalem ad memoriam magnifice struere, legerunt locum supra gradus marmoreos maioris ecclesiae. 2. Id vero quandoquidem fieri non poterat, nisi

magna ex parte dirueretur Nicolai Mariae Buczuti²²³, magnanimi et generosi militis, domus, rex fieri omnino prohibuit, haud tanti facere se inquit huiusmodi saxorum struem ventis, imbribus fulminibusque obnoxiam, ut amici veteris et familiaris domum, cuius opera in bellis ac pace atque omni fortuna fortiter ac fideliter usus fuerat, everti pateretur.

51. SAPIENTER

1. Quaesiit fortasse aliquis, ubi rex aderat, cur qui vere saperet taciturnior esset, qui minus loquacior. Et cum alios aliud, regem tandem his pene verbis respondentem audivimus: 2. «Qui vere sapit habet hic quidem intus unde gaudeat. Alitur quippe eius animus sapientia, qua maxime alimonia contentus requiescit. 3. Ex diverso, qui minime sapit eius ipsius animus cum intus non habeat quicquam unde impleatur aut gaudeat necessum est foris quaerat, unde vana sal-

²²³ Su questo cavaliere sappiamo poco. Lo troviamo citato in C. Ramadori e S. Pollastri, *Inventarium Honorati Gaietani. L'inventario dei beni di Onorato II d'Aragona 1491-1493*, Roma 2006. Il rimando viene fatto a proposito di un contratto di vendita stilato tra il suddetto cavaliere e Arnalt Sanç, cavaliere anch'egli ma di Valencia, il quale aveva acquistato *la terra* dal Buzzuti, sita questa nel territorio di Caivano-Afragola, nel 1456, stessi anni in cui venne costruito l'arco trionfale.

tem iactantia sapere videatur, itaque ille ad conscientiam omnia refert, hic ad ostentationem». 4. Haec non inscite rex cum dixisset, Tibulli poetae tersissimi versus in medium prolati sunt, regis ni fallor sententiam confirmantes: «Procul absit gloria vulgi: / qui sapit in tacito gaudeat ipse sinu». Rex versus exosculatus illos edidicit²²⁴.

52. RELIGIOSE, PIE, FACETE

1. Quodam die, cum corpus Domini summi et singularis Dei Iesu pedibus sequeretur – sic enim regi mos fuit, sacratissimam eucharistiam reverentissime quocunque accederet pedibus comitari –, tandem deductus est in vetulae cuiusdam pauperrimae domum sanguinis profluvio pene exanimatae; cunque aegritudinis causam cognovisset, continuo gemmam inaestimabilem morbo illi mirifice accomodatam afferri iussit anusque illius digito aptari, simulque et corpus regum Regis in templum unde profectum erat summa veneratione reduxit. 2. Paucis vero post diebus, anus illa cum revaluisset, egit quidem pro recuperata salute regi gratias, quales potuit. Sed gemmam, quam maiestatem dicerent eius sibi pene

²²⁴ In merito alla traduzione di Tibullo, il punto di partenza è Coluccio Salutati. Panormita vi arrivò tramite Giovanni Aurispa, che pose delle note al ms. Ott. Lat. 1202. Si rimanda a R.H. Rouse – L.D. Reynolds, *Tibullus*, in *Texts and Transmissions*, pp. 420-425.

mortuae commisisse, dicebat se ne visam quidem perdidisse. 3. Stomachari qui aderant coepere, aniculam execrationibus et maledictis propalam incessentes. 4. Rex vero subridens: «Abi – inquit – mea mater et cura tu valitudinem tuam, quando stulti isti quidem, ut vides, sanitatem parum suam curant».²²⁵

53. GRAVITER

1. Cum Siracusanum equitem inhumanis moribus hominem rex barbarum appellasset, atque ille, quod praeclara patria Graeca origine esset, nomen barbari exhorrens, iniquo animo ferre iniuriam videretur: «Ego – rex inquit – non a patria soleo, sed a moribus barbaros definire».

²²⁵ Verosimilmente, questa pietra donata da Alfonso all'anziana è la corniola, alla quale vengono attribuite proprietà coagulanti e calcificanti, i cui effetti si rendono manifesti se questa viene montata su un anello che a sua volta viene portato al dito dal malato. La corniola, insieme a calcedonio e sarda, è "pietra del sangue", secondo Plinio (*Naturalis Historia*, XXXVII); si riteneva che frenasse le emorragie, curasse reumatismi e febbri, agisse contro malocchio e incantesimi, rendesse eroici e invincibili in battaglia e nelle gare sportive. Si rimanda a G. Devoto-A. Molayem, *Archeogemmologia: pietre antiche, glittica, magia e litoterapia*, Roma 1990.

54. FACETE

1. Admisit in colloquio ac patienter audivit ipsos etiam secordi atque obtuso ingenio homines. Audiens vero illos subinde oculos ad eos coniacere solitus erat, quos probe norat ingenia ac sensa hominum percallere, Ennium illud leni voce submurmurans: «Vulturis in silvis miserum mandebat hominem». Bellissime enim non homines, sed homines Ennium appellasse eos dicebat, quos vidisset ex homine, nihil praeter effigiem possidere.

55. GRAVITER

1. Principes, qui iustitiam non colerent, iis persimiles sibi videri dicebat, qui morbo caderent comitiali. Nam cum animae materia sit sola iustitia, qua tenetur ad vitam, teste Lactantio, quid restat principibus sublata iustitia? Hoc est, sublata vitae nutritione et cibo, nisi caducarios videri?²²⁶

²²⁶ Panormita rimanda al secondo libro delle *Divinae Institutiones* di Lattanzio (13,3), nel quale la giustizia viene definita *anime vitam*, ossia l'essenza stessa del vivere.

56. FACETE

1. Iacobo Alamanno²²⁷, homini Christiano, sed Iudeis orto parentibus, cum is divi Ioannis aureum simulacrum venale regi exhibuisset, ac pro eo quingentorum aureorum pretium postularet, ita respondit: «Non tu sane ineptus es et maiorum tuorum longe dissimilis, discipuli et servoli imaginem tanti aestimans, cum illi Ioannis ipsius magistrum ac Dominum et regem Iudaeorum triginta non amplius venum denariis dederint»²²⁸.

57. PATIENTER

1. Ioannes, Fortis cognomine²²⁹, miles veteranus, aegerrime ferens quod oppidum suae fidei commissum sibi rex auferret, ut alteri daret, ab eo discedens Italiam, Galliam, Germaniam, Hyspaniam peragravit omnibus in via regibus principibus ac populis Alfonsi ingratitude et conficta animi vitia disseminans atque divulgans. 2. Sed cum nemo

²²⁷ Non abbiamo rinvenuto notizie su questo personaggio.

²²⁸ Alfonso, nel rivolgersi a Giovanni Alamanno, fa riferimento al tradimento di Giuda, il quale, per trenta denari, consegna Gesù ai capi dei sacerdoti per farlo catturare e processare. Nella stessa rispostarimanda al vitello d'oro che gli Ebrei chiesero ad Aronne di fabbricare nel deserto per compensare l'assenza di Mosè, il quale, salito sul Monte a pregare per ricevere le Tavole della Legge, si credeva non tornasse più.

²²⁹ Parrebbe essere un cavaliere catalano.

omnium eius maledicentiam quamvis Alfonsi hostis gratanter audiret, neque panem modo et nasturcium²³⁰ offerret ad victum, inopia coactus ad Alfonso retro repetens, Florentiae restitit, regis animum, quem probris immutatum sibi infensum crediderat, explorans. 3. Id regi ubi primum innotuit, Ioanni renuntiari iussit tuto ad se redire licere; se quidem potius benefactorum eius quam vane dictorum memorem esse, venientem quoque viatico et pecunia iuvit. Simili moderatione ac liberalitate usus est cum erga alios multos, tum proxime erga quendam equitem Hispanum. 4. Is enim cum apud reges occidentales fere omnes Alfonsi nomen et vitam, nulli maledicto parcens passim propalamque, proscidisset, tandem rediens ab Alfonso perhumaniter ac benigne exceptus est.

58. *GRAVITER*

1. Audivi saepenumero regem dicentem tantum valere ad fidem debere principum simplex verbum quantum privatorum hominum iusiurandum.

²³⁰ L'espressione «panem et nasturcium...ad victum», potrebbe derivare dalle *Tuscolanae Disputationes* di Cicerone (V 34, 99) o direttamente dalla *Ciropedia* di Senofonte (I 2, 8).

59. IOCOSE

1. Ciccum vinarium inter utres et dolia vini Graeci per vindemiam mortuum inventum regi cum renuntiarent, sepeliri eum iussit et huiusmodi distichon sepulturae inscribi:

Hic situs est Ciccus, quem testas inter et utres

Mactasti Graeco palmite, Bacche furens²³¹.

60. GRAVITER

1. Regna quae plurima quidem haberet et possideret malle se perdere etiam persancte affirmabat, quam litteras, quas permodicas scire dicebat, nescire.

61. MAGNIFICE

1. Vectigal quod ex meretricio atque alea multis ante saeculis pensitabatur sustulit. Ipsi Neapolitano civi, cui id lucrum a superioribus regibus concessum erat, priusquam vectigal aboleretur, satisfaciens, portus pulcherrimam molem pluribus locis eversam restituit; aquaeductus subterraneos expurgavit ac refecit; veteres fontes instauravit novos non nullos extruxit aquas publicas diu iam

²³¹ Non conosciamo il personaggio.

magna ex parte dispersas in aquaeductuum alveum reduxit; vias urbis prope omnes vetustate et frequenti vehiculorum transitu detritas atque convulsas nigra silice constravit, plaustris penitus vehiculisque urbe summotis. 2. Et nunc diis beneiuvantibus parat ad aeris serenitatem salubritatemque paludes siccare et lacus emittere²³².

²³² Le miglione apportate alla città di Napoli sono ben descritte da B. Facio, *De viris illustribus liber*, 1745.

LIBER SECUNDUS

PROLOGUS

1. Vereor ne quis me putet in his libellis pleraque locutum in gratiam Alfonsi benefactoris ac proinde vanitatis arguendum esse: quod vitium a gravi viro praesertim scribente longissime abesse debeat. 2. Verum ille, quisquis est, si modo est aliquis, neque mores meos, neque Alfonsi naturam satis nosse facile coarguetur, cum intelliget mihi quidem haud opus fuisse adsentatione ad gratiam ineundam, quam videlicet adsecutus essem etiam singularem viginti annorum perpetua lectione, constantissima fide, infatigabili obsequio, summa observantia, puro consilio, veritate incorrupta. 3. Quibus profecto artibus a summo atque humanissimo rege potissimum dilectus ac probatus sim, non vanitate aut blanditia aliqua: qua in re testis mihi fuerit conscientia eius, quae nihil magis exhorruit quam mendaces, nihil magis aversata sit quam adultores, quos etiam pestem principum appellare consueverit et variis interdum poenis affligere. 4. Tantum itaque abest ut ego me eiusmodi levitate me subinsinuem, ut nihil magis condoleam quam permulta illum dixisse aut fecisse quae nesciam, et quae sciam haud quaquam me ea suavitate scripturum esse confidam, qua illum constat apud omnes locutum

fuisse: fuit enim sermone admodum iocundus, brevis, elegans, venustus et clarus. 5. Ego vero ut quaeque in mentem veniunt, quae quam sint pauca e multis sat scio, ea tantum dicta aut facta litteris mando, non loci, non temporis ordine servato – neque enim historiam scribo²³³ –, sed ea duntaxat excerpo eaque perstringo, quae ad exempla virtutis ac probitatis accomodari posse videantur. 6. Quo illis maxime in promptu sint, qui de Alfonso quotidie aut loquuntur, aut orant, aut scribunt, aut denique qui imitari eum studebunt fortassis in posterum. 7. Sed de hoc hactenus: nunc ad Alfonsi dicta aut facta redeamus.

I. MAGNANIME

1. Cum esset Valentiae Alfonsus, appulerunt eo loci Karoli regis Francie²³⁴ legati, magnopere eum orantes ne per id tempus, quo rex

²³³ Affermazione che rimanda a Plutarco, il quale nella sua *Vita di Alessandro*, come già detto nota al Panormita, scrive «...quippe cum non historias, sed vitas prescribere in animo sit...». L'obiettivo dell'opera, chiaramente dichiarato, è quello di offrire una descrizione precisa dei detti e fatti del re, riportando, dove possibile, direttamente i suoi discorsi. Tuttavia, altrettanto chiaramente, Panormita c'informa di non mirare a una ricostruzione organica e cronologica degli eventi ma di narrarli, in maniera altrettanto minuziosa, attraverso la finzione dell'impianto cronachistico.

²³⁴ Riferimento a Carlo VII di Valois (1403-1461), divenuto re di Francia nel 1422, impegnato nelle ultime fasi della Guerra dei Cent'anni. Anche Facio ne fa accenno in *Rerum gestarum*, VI, 111. Per un profilo e le vicende legate al personaggio si rimanda a F. Cogansso, *Carlo VII di Francia*, in *Enciclopedia italiana*, 1931, *ad vocem*.

eorum bello Britannico implicitus esset, contra se bellum aliquod suscitet. Quam maxime enim verebatur Karolus ne Alfonsus, captato tempore et occasione, eum armis lacesseret, propterea quod ius ac titulum praetenderet in eam partem Galliae Narbonensis, quam incolae Linguam Hoccitanam vocant. 2. Quibus Alfonsus ita respondit: «Etsi certo scio plurimas Narbonensis Galliae civitates ad Aragoniae regnum pertinere, quas Karolus rex iam pridem occupatas detineat, nihilominus hoc tempore, quo illum intelligo bello superatum et a Britannis protritum esse, nequaquam me arma contra profligatum regem moturum esse vobis affirmo, neque eo animo esse ut, quod maiores mei in Karoli prosperitate non petierunt, ego in eius repetam calamitate. 3. Quid regi indecentius quam victum provocare? Rursum quid inhumanius quam naufragum submergere?». 4. Hac securitate legatos remisit demiratos Alfonsi virtutem et magnanimitatem.

2. *LIBERALITER*

1. Dum adhuc Valentiae ageret, Helionoram sororem, quam unice diligebat, Duardo, Ioannis Portugalliae regis filio natu maiori,

magnificentissimo apparatu nuptum tradidit.²³⁵ 2. Ex quibus postea procreata Helionora filia, dum haec scriberemus, Federico tertio Romanorum regi – quod fauste et feliciter eveniat! – eiusdem regis et avunculi opera desponsata est²³⁶.

3. CONSTANTER

1. Capta ab rege Massilia, cum sibi renuntiaretur matronas fere omnes et puellas civitatis pretiosissimis rebus omnifariam onustas in templum Augustini perfugisse, eas diligentissime observari curavit²³⁷.

²³⁵ Riferimento alle nozze tra Edoardo, figlio di Giovanni I del Portogallo, ed Eleonora di Trastámara, celebrate il 22 settembre 1428. Il capitolo fornisce un importante punto di riferimento cronologico per la composizione dell'opera.

²³⁶ Matrimonio avvenuto il 16 marzo 1252, in occasione dell'incoronazione dell'imperatore Federico III. Sull'imperatore si rimanda a E. Lazzeroni, *Il viaggio di Federico in Italia (l'ultima incoronazione imperiale in Roma)*, in *Atti e memorie del primo congresso storico lombardo*, Milano 1937, pp. 271-397. Sul valore dell'incoronazione e sul senso della visita di Federico ad Alfonso, si rimanda a F. Delle Donne, *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

²³⁷ L'episodio della presa di Marsiglia, avvenuto nel 1423, è descritto in modo dettagliato da Facio, in *Rerum gestarum* cit., III, 11-26. Ancor prima ne hanno descritte le vicende Tommaso Chaula, *Gesta Alphonsi regis*, ed. F. Delle Donne-M. Libonati, Palermo 2021, IV, 5; e Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007, II. Non si può prescindere, per un quadro completo degli eventi basato su un'attenta analisi delle fonti, dalla lettura di F. Delle Donne, *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, F. Delle Donne e G. Pesiri (a cura di), Roma 2012, pp. 111-138. Panormita si limita ad accennare l'evento come cornice storica entro cui collocare il fatto che davvero gli interessa

2. Cunque et illae vim et contumeliam pertimescentes regi per internuntium supplicarent, ut, tradita omni earum gaza, ipsas tantummodo intactas abire permetteret; non solum intactas, sed ne visas quidem cunque earum omni supellectile quantavis pretiosissima ad unam omnes abire permisit²³⁸.

4. MIRE, FORTITER, RELIGIOSE

1. Illud quoque in obsidione Massiliae admirabile extitit, quod ex insula Pomatia, quae ad tria ferme milia passuum contra Massiliam sita est, saxa tormentaria mille quingentorum pondus ad urbem vel ultra etiam urbem iecerit, catenam portus amplissimam hoste invito ac renitente perfregerit. 2. Sed et illud longe admirabilius, quod

raccontare, in quanto funzionale alla costruzione del personaggio Alfonso: il ritrovamento e il trasferimento delle reliquie di San Luigi.

²³⁸ Pur nel contesto di un crudo assedio, ma funzionale al progetto di eternazione delle virtù del sovrano, intervengono la clemenza e la pietà di Alfonso, che *constanter*, come riportato a titolo del capitolo, si manifestano. Facio, in *Rerum gestarum* cit., III, 25, rimanda allo stesso episodio. Mi sembra utile riportare qui il testo faciano così da poter immediatamente cogliere le consonanze dal punto di vista del lessico, dello stile e dello sviluppo del tema delle *virtutes*. «Urbe capta Alfonsus, matronalis decoris haudquaquam oblitus, earum feminarum, quae in templa confugerant, iniuriae parci iussit easque spectatae integritatis viris, ne a militibus probro afficerentur, servandas tradidit. Quae cum ad eum, pro conservata pudicitia, magnam auri ac gemmarum vim quas secum detulerant misissent, ultra libertatem et ea omnia sese iis dare dixit potestantemque fecit uti ad suos mitterent qui eas ex urbe deducerent iisque, ut res omnes, quas ab incendio conservaverant, exoportaren permisit».

opulentissima urbe vi potitus nihil inde praeter divi Aloysii corpus deportaverit, indignum sane diiudicans tam venerabiles reliquias in urbe victa, direpta et incensa remanere debere. 3. Illud quoque non omittendum, quod cum inde in Hyspaniam enavigans asperrima maris tempestate iactaretur, et nautae et sacerdotes et commilitones una omnes conclamarent Aloysii corpus velut periclitationis causam remittendum esse; illum in proposito perstitisse et aut sibi una cum Aloysio pereundum esse, aut in longe augustiorem diisque acceptiorem civitatem se sanctissimi corporis reliquias conditurum asseverasse. 4. Vicit pertinacia pervenitque Valentiam Ulterioris Hyspaniae inclytam civitatem, ubi sanctissimum Aloysii corpus, clarissimae victoriae solam mercedem sed aeternum suae gloriae monumentum, summa cum veneratione ac gratulatione civium, collocavit²³⁹.

²³⁹ Il *furtum sacrum* delle reliquie di San Luigi d'Angiò lo troviamo descritto in G. Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, cit., II, 346-347; e Facio, *Rerum gestarum* cit., III, 26-30. Pellegrino racconta che le reliquie del santo vennero donate ad Alfonso da Uguet de Pachs, che le aveva sottratte all'incuria in cui versavano; il re se ne fa custode portandole a Valencia, dove vengono accolte con solenni festeggiamenti. Facio parla invece di un furto perpetrato dai soldati di Alfonso che, prese le reliquie, gliele consegnarono, poichè questi le cercava bramosamente. Tuttavia, come si evince dal racconto faciano, verranno gettate in mare, dal momento che la causa della violenta tempesta che si scatenò alla partenza della flotta dal porto venne imputata proprio a questo furto sacrilego.

5. FORTITER

1. Gerborum insulam, quam putamus Lothophagiten antiquitus dictam, ingenti admodum classe rex obsederat et ne ulla incolis auxilii spes reliqua esset pontem, qui continentem coniungebat desecuit turribusque munivit²⁴⁰. 2. Quo facto, relinquebatur Alfonso nihil nisi

Panormita describe la vicenda attribuendo un valore ben preciso a questo evento. Dichiara intanto che Alfonso era pronto a sacrificare la sua stessa vita pur di custodire le reliquie, come se fossero l'unico vero bottino di questa conquista. Alla religiosità del sovrano, unita alle sue pratiche di fede, va aggiunto il valore politico della vicenda: san Luigi fu il primo membro della casata angioina ad esser fatto santo; Alfonso, entrando in possesso del corpo del santo, rende più saldi i rapporti con i d'Angiò, già suggellati con l'adozione da parte di Giovanna II qualche anno prima. Si elegge custode e difensore del santo rappresentante la dinastia francese. Il possesso del corpo gli attribuisce dunque un diritto dinastico: egli diviene naturale continuatore della precedente dinastia. Si veda, primariamente, il già citato F. Delle Donne, *Le riscritture della storia*; P.J. Geary, *Furta sacra. La trasfigurazione delle reliquie nel Medioevo*; F. Delle Donne, *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*. cit., pp. 92-97.

²⁴⁰ L'impresa di Gerba, condotta nel 1432, è descritta anche da Facio, in *Rerum gestarum* cit., IV (11-38), con un incipit simile a quello di Panormita: «Alfonsus ad insulam quam veteres Lothofagiten appellabant, Gerbim». La conquista di Gerba rientra nel progetto espansionistico di Alfonso verso l'Africa mediterranea, obiettivo a cui la Corona d'Aragona mirava da tempo, nell'ottica della costituzione del cosiddetto *lago catalano*, ossia l'idea di porre il Mediterraneo sotto il controllo catalano-aragonese, così da poterne dominare i commerci e la navigazione. A questa data già buona parte del mar Mediterraneo era controllata dagli aragonesi. Si veda M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972; e Id., *La corona d'Aragona e il Mediterraneo*, in *La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico 1416-1516*, IX Congresso della Corona d'Aragona, Napoli 11-15 aprile 1973, Napoli 1978; e Id., *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, R. Romeo - G. Galasso (a cura di), IV/1, Roma 1986, pp. 88-201. Sull'aspetto specifico della conquista africana si

ut, levi momento insulam populatus, rediret victor et voti compos. 3. Cum interim, a Boferio Tunicensium²⁴¹ rege, litterae in hanc fere sententiam deferuntur: «Rex regi salutem. Scimus, o Alfonse, te maiore animo esse quam ut Gerborum populatione contentus decedas. Idcirco decrevimus ad te confestim accedere et facie quod aiunt ad faciem intueri. Credimus te interea minime recessurum, quoniam fugere longe a magnanimo rege alienum est. Vale». 4. Alfonsus, his litteris acceptis, oblata occasione maioris gloriae, devrevit contempta insula barbarorum expectare. 5. At ille tempori advenit et quidem cum centum millium armatorum exercitu castraque ad iactum teli contra pontem et turrim, quam nostri milites tenebant, locavit, tormentis, telis, clamoribus nostros continue lacesens. 6. Constituerat Alfonsus postero die collatis signis decernere. Ceterum ardor militum ut plerumque fit contineri diutius nequivit: ponte transmissio, in continentem eruperunt, fuderunt ac profligarunt barbaros, nec procul

veda A. Flandina, *La spedizione di Alfonso nell'isola delle Gerbe e la presidenza del regno di Sicilia in quell'epoca*, «Archivio Storico Siciliano», 1 (1876), pp. 422-453; e F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 27 (1902-1903), p. 397; C. Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse d'Aragon, roi de Naples (1416-1459)*, Barcellona 1994.

²⁴¹ Nome latino per Abu Fares Azuz, sultano del Marocco. Sulle vicende troviamo anche Facio, *Rerum gestarum*, IV 10-39.

fuit quin regem ipsum etiam caperent, qui a propinquis et necessariis qui-busdam suis in equum adlevatus inter nostrorum militum manus propemodum apprehensus effugit. 7. Qui vero regem tutati fuerunt, quoniam fugae locus non fuit, ad unum omnes trucidati sunt ante regis pedes. Praetorium captum direptumque, tormenta aenea ac ferrea omnia confracta, signa militaria pleraque ablata: inaestimabilis atque omnis generis praeda ex victoria relata.

6. DILIGENTER

1. Cum ex victoria illa inclyta Tuniciensium, aut mavis Poenorum regis, in Siciliam se recepisset, non milites quidem sivit otio torpescere, sed statim re frumentaria et aquaria reparata, traiecit in urbem quam Poeni Africam vocant²⁴², ubi perspecto et urbis et portus situ, abductis demum aliquot hostium navibus quae in portu erant, Siciliam primo, inde Aenariam petiit, quam insulam incolae Hysclam appellant. 2. Ceterum in hac Africana expeditione illud relatu dignum mihi visum est quod oppidani, rege quam primum cognito, inauditam

²⁴² *Africa* è il nome con cui gli Occidentali chiamano Mahdia, città della Tunisia. Per una descrizione della città si veda M. Carvajal, *Descripción general de África*, II, cc. 269v-271v. Ne parla Pellgerino, *Historia Alphonsi* cit., V, 212-213.

gratulatio-nem intra urbem ediderunt tubis tibiisque ac vocibus affectum animi significantes. 3. Putarunt nostri civitatem sese dedituram, at illis mos est transeuntem regem, quamvis hostem, applausu et huiusmodi gratulatione venerari²⁴³.

7. ABSTINENTER

1. Vini aut omnino expers vixit aut eo quam dilutissimo usus est eaque abstinentia emanavit, ut pleraque regum exempla, ad curiales ac regios prope omnes: potissimum cum eos saepe admonens afferret Alexandri Macedonis gloriae plurimum obfuisse vini intemperantiam²⁴⁴. 2. Tum illud frequenter usurparet sapientiam vino

²⁴³ Alfonso, e di conseguenza Panormita, diede grande risonanza a questa vittoria sui tunisini spedendo delle lettere all'impertore Sigismondo, al papa Eugenio IV e al Concilio di Basilea per fare risaltare ancora di più questo trionfo dell'Occidente, civilizzato e cristiano, sull'Oriente, barbaro e musulmano. Si veda Archivo de la Corona de Aragon, *Cancillería Real*, reg. 2688, f. 128r-v; reg. 2693, f.50r. Il trasferimento verso la Sicilia e il successivo soggiorno presso Ischia sono citati anche in Facio, *Rereum gestarum* cit., IV, 39.

²⁴⁴ Tra gli aspetti più dibattuti della vita di Alessandro Magno c'è il suo rapporto con il vino, attorno al quale ruotano una serie di racconti e leggende che hanno determinato alcuni episodi della sua vita e anche le vicende legate alla sua morte. Ne parlano Diodoro Siculo, nella sua *Biblioteca*; Plutarco di Cheronea, nelle *Vite parallele*; Arriano di Nicomedia nell'*Anabasi di Alessandro*; lo storico romano Marco Giustino nelle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo e Quinto Curzio Rufo, nelle *Storie di Alessandro Magno*. Le vicende legate ad Alessandro Magno sono note ad Alfonso grazie ad una traduzione latina dell'opera di Arriano curata da Pietro Paolo Vergerio, speditagli da Enea Silvio Piccolomini e affidata dal sovrano a Bartolomeo Facio affinché la studiasse in modo approfondito. Si

obumbrari, neque illud minus ebrietatis filios esse furorem et libidinem.

8. *FORTITER, PIE*

1. Praestito iam auxilio Ioannae reginae eiectisque eius adversariis e regno, et tandem illam in pristinam et dignitatem et tranquillitatem regis opera atque potentia restituta, adlatum est Henricum fratrem a Ioanne, Ulterioris Hyspaniae rege, dominatu bonisque omnibus spoliatum in vincula coniectum esse. 2. Rex tali nuntio permotus, siquidem Henricum propter eius animi egregia ornamenta magis etiam quam fratrem diligebat, posthabitis Neapolitani regni deliciis, quas sibi multo et sudore et cruore comparasse videbatur, ad liberationem fratris maturavit, liberavit, in pristinam fortunam restituit²⁴⁵.

veda P. A. Stadter, *Arrianus Flavius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, III, pp. 1-20.

²⁴⁵ Con gli stessi toni di ritrovata tranquillità, la conclusione delle operazioni di soccorso prestate da Alfonso a Giovanna II è riferita anche da Facio, in *Rerum gestarum* cit., II, 9; e Faraglia, *Storia della Regina* cit., pp. 199-204. Nel giugno 1423 Enrico, fratello di Alfonso, viene fatto prigioniero nel castello di Mora. Ne parla anche Facio, in *Rerum gestarum* cit., III, 1.

9. SAPIENTER

1. Dum esset rex apud Aenariam insulam, in quam una cum victoria Africana morbum intulerat, et inaudito genere pestis laboraret exercitus, renuntiatur ei inter caeteros Antonium Picentem²⁴⁶, ordinis Heremitarum, nobilitatum post mortem hypocritam, per summos cruciatus animam exalasse iactando plurima in Christum Dominum et Virginem eius matrem convitia atque blasfemias. 2. Hic est ille Antonius, qui quadraginta dies ac noctes perpetuo ieiunare ferebatur, qui Italiam, Siciliam atque Hyspanias compleverat nomine sanctitatis et abstinentiae suae. 3. Periculum fecerat abstinentiae pluribus locis cella praeclusus et a custodibus observatus, nihil edens, nihil libans, quoniam in praevisa ac praetentata cella, nihil quod vel olfacere liceret inesse videretur: ceterum angelos ei quotidie ministrare ac confabulari solitos opinabantur. 4. Verum ipsi intus, in cella, erant candellae crassiores extrorsus quidem et superfusorie ceratae sed in quibus fistulae cannarum concludebantur farina confertae, quae ex contritis phasianorum ac caponum carnibus, zuccaro et aromatibus immistis condiebatur. Aiunt et cingulum gestasse fistulatum plenum nectare quod Ypocraticum vocant. His epulis clanculum vescebatur,

²⁴⁶ Non è stato possibile identificare il personaggio.

vir habitus ubique sanctus et mortalium omnium qui unquam fuerint aut essent vulgi opinione abstinentissimus. 5. Is igitur cum renuntiaretur regi vermiculis et acerbissimo genere mortis absumptus, dixisse ferunt propterea Deum in hypocritas tantopere saevire quod, dum homines decipiunt, interponant Deum ipsum tanquam sceleris mediatorem, ideoque ut plurimum viventes adhuc plecti in oculis hominum, quos Dei nomine fefellissent, ut intelligant mortales a tali monstro maxime ab cavendum esse, quod Deum ipsum nedum post mortem sed etiam in vita ipsa haberent indubitatum ultorem.

10. PRUDENTER, IUSTE

1. Accessit quidam ad regem et, in laudem et commendationem inimici cuiusdam sui capitalis verba coram faciens, admirationi erat iis maxime, qui simultatem illorum probe cognorant. Sed prudentissimo regi insueta bonitas suspicioni fuit dixitque seorsum ad amicos et familiares: «Haec benedictia, mihi credite, erumpet tandem in calamitatem inimici, nisi adverterimus». Nec eum fefellit opinio. 2. Sex continuo menses benedicendo ille protraxit, ut, e benedictis fidem adeptus, opportunius inimicum opprimeret. At eius malitia, quae sub specie bonitatis in caput alterius serpendo crassabatur, regis providentia detecta est et insons ille servatus a calumnia.

11. PRUDENTER

1. Cum audisset nonnullos Europae reges ad Basileense concilium²⁴⁷ destinasse misisseque oratores proceres et progenie illustres magna cum et equorum et comitantium pompa, delegit ipse e suis quos ad concilium mitteret non quidem qui sanguine, sed qui ingenio et sapientia praecellerent. 2. Hi fuere Lodovicus Pontanus, iureconsultorum sui temporis facile princeps²⁴⁸, et Nicolaus Siculus, archiepiscopus Panhormitanus²⁴⁹, et hic in iure pontificio aetatis suae nemini secundus. Nanque haud decere inquiebat, ubi de iure humano

²⁴⁷ Il Concilio di Basilea, voluto dal pontefice Martino V nel 1431 ma parto dal suo successore, Eugenio IV. A motivo degli accesi scontri sorti durante i lavori, il papa trasferì la sede del Concilio prima a Ferrara e poi a Firenze, nel 1439. Tuttavia, alcuni dei padri conciliari, rimasti nella sede di Basilea, sostenuti dallo stesso Alfonso, dichiararono il papa Eugenio decaduto ed elessero, quale successore, Amedeo VIII duca di Savoia, con il nome di Felice V. La situazione scismatica venne risolta nel 1449, quando Felice V si dimise spontaneamente durante i lavori conciliari a Losanna. Per approfondire si rimanda a P. Caschini, *Concilio di Ferrara – Firenze*, in *Enciclopedia Italiana*, 1932, *ad vocem*.

²⁴⁸ Ludovico Pontano (1409-1439), studioso di diritto romano e canonico, amico e collaboratore di Enea Silvio Piccolomini durante i lavori del Concilio di Basilea, venne chiamato da Alfonso alla sua corte nel 1436, probabilmente per tramite del Panormita, amico del fratello Francesco Pontano. Si veda T. Woelki, *Pontano Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, 2015, *ad vocem*.

²⁴⁹ Nicolò Tedeschi, il Siculo, (1386-1445), monaco benedettino, arcivescovo di Palermo, rappresentò Alfonso al Concilio di Basilea e sostenne la dottrina della supremazia conciliare in un *Tractatus de Concilio Basileensi* e in altri scritti. Si veda O. Condorelli, *Tedeschi Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 95, 2019, *ad vocem*.

ac divino disceptandum esset, nobilitatem potentiamve iactare sed doctrinam potius atque iustitiam.

12. *OBSERVANTER*

1. Numismata illustrium imperatorum, C. Caesaris ante alios, per universam Italiam summo studio conquisita, in eburnea arcula a rege pene dixerim religiosissime adservabantur. 2. Quibus, quoniam alia eorum simulacra iam vetustate collapsa non extarent, mirum in modum sese delectari et quodammodo inflammari ad virtutem ac gloriam inquebat²⁵⁰.

13. *STUDIOSE, MODESTE*

1. Caesaris commentarios²⁵¹ in omni expeditione secum attulit, nullum omnino intermittens diem quin illos accuratissime lectitaret laudaretque, et dicendi elegantiam et belligerandi peritiam inertissimum se respectu Caesaris praedicare nequaquam veritus, tametsi ab nonnullis cum studiis humanitatis tum militiae scientia non in ultimis ipse reponeretur.

²⁵⁰ L'ammirazione di Alfonso nei confronti di Cesare, come uomo politico e come letterato, è stata già messa in evidenza nell'introduzione, facendo rimando a questo e al successivo capitolo.

²⁵¹ Sulla tradizione dei Commentari di Cesare si veda V. Brown, *Caesar Julius Cludius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, III, pp. 88-139.

14. STUDIOSE, MODESTE

1. Librum, et eum quidem apertum, pro insigni gestavit, quod bonarum artium cognitionem maxime regibus convenire intelligeret, quae videlicet ex librorum tractatione atque evolutione perdisceretur.
2. Atque ideo Platonem in primis laudare solitus erat, quod reges diceret aut litteratos esse oportere, aut certe litteratorum hominum amatores²⁵².

15. STUDIOSE

1. In urbium direptione, quicumque ex militibus librum offendisset, confestim certatimque illum ad regem, quasi suo quodam iure deferre, quoniam scirent, ita quidem fama vulgaverat, eum libris maxime delectari solitum.
2. Itaque nulla alia in re magis sese regi gratificari dignius aut facilius posse arbitrabantur, quam in libris exhibendis atque tradendis.

²⁵² Riferimento alla *Repubblica* di Platone. Per approfondire la fortuna e la diffusione di Platone tra Medioevo e Umanesimo, si rimanda a M. Vegetti – P. Pissavino, *I Decembrio e la tradizione della «Repubblica» di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2006; si segnala anche un interessante convegno, svoltosi nell'ottobre 2020, presso l'Università di Trento, dal titolo *La tradizione platonica nel Medioevo*, di cui si attende la pubblicazione degli atti.

16. STUDIOSE, LIBERALITER

1. Diem illam in qua nihil legeret se perdidisse dicebat. 2. Sed et cum audisset T. Caesarem eam diem se perdidisse solitum dicere, in qua nihil quicquam alicui donavisset, egisse gratias rex dicitur immortalī Iesu, quod eo modo nec diem unam ipse perdidisset.

17. STUDIOSE

1. Gloriatum assidue regem scimus quod biblyam quater et decies cum glosis et commentariis omnibus perlegisset. Proinde illam memoria ita tenere, ut non solum res, sed et verba etiam ipsa pluribus locis sine scripto redderet.

18. FORTITER

1. Cum classis regia, tempestate abrepta, ad insulas Sthocades²⁵³ decurrisset, atque eodem una ex dissipatis triremibus adventare prospectaretur conscisso velo ac temone decusso, summo cum militum et nautarum discrimine, inclamavit rex ut adveniēti illico omnes irent suppetias. 2. Cunque et omnes periculum recusantes reclamarent melius unam, quam universas triremes iri perditum, rex

²⁵³ Isole Stecadi, poste di fronte a Marisglia.

nihilo seg-nius praetoriam solvit: ipsemet, etsi nemo subsequatur, solus opem enixissime laturus. 3. Quo facto, caeteri postea, pudore compulsi, regem subsecuti triremem prope obrutam non sine omnium periculo reduxerunt incolumem. 4. Tunc Rex: «Nonne vobis saepius dixeram periculum sine periculo moveri non posse? Mihi profecto satius visum est una cum sociis viris fortissimis occumbere, quam illos videre et pati ante oculos interire».

19. MODERATE

1. Cum quidam stirpe illustris, quem hic honoris gratia non nomino, laesae maiestatis apud regem delatus esset, et esset facinoris convictus et maiestatis reus, non sententia aliqua lata, non scripta, ut solet, sed tacito quodam iudicio in eum animadvertit. 2. Quo ex facto utrumque providit: et ne scelus impunitum remaneret, et ne generosa reliqua domus unius noxa notaretur infamia.

20. CLEMENTER

1. Urbem Neapolitanam pertinacissime obduratam pugnando denique cum cepisset, Deus immortalis, quam mansuete, quam humaniter, quam liberaliter sese gessit! 2. Omnium primum milites a caede ac direptione coercuit et praeter pri-mos impetus, quos continere facile non fuit. 3. Postea cives omnis a militum furore et avaritia tutos

incolumesque servavit, ipsemet, stricto ense, perequitans civitatem prospiciensque ne quis alteri vim aut contumeliam afferret²⁵⁴. 4. Dein, his quanquam victis, liberorum iura concessit, iniuriarum omnium et iam Petri iocundissimi fratris caedis oblitus²⁵⁵.

21. MODERATE, FORTITER, CLEMENTER, LIBERALITER

1. Expugnata iam civitate Neapolitana, ne ex victoria, ut evenit, insolesceret exercitus aut voluptatis resolveretur illecebris, confestim, compositis rebus, recto ad hostes itinere pertendit, quorum dux erat Antonius Caudola, vir strenuus atque in armis clarus²⁵⁶. 2. Cunque eos in agro Carpinonio nactus esset, praelio instructos intentosque et numero et virtute plurimum exultantes, adhibito consilio, rex proponit

²⁵⁴ Rifeirmento alla presa di Napoli, avvenuta il 2 giugno 1442. Si rimanda a N.F. Faraglia, *Storia della lotta* cit., contenente un'ampia descrizione degli eventi, con rimando alle fonti.

²⁵⁵ Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso. Morì durante l'assedio di Napoli, 17 ottobre. La vicenda è ripotata anche in Facio, *Rerum Gestarum* VI, 35. Si rimanda a N. F. Faraglia, *Storia della regina* cit.; Id., *Storia della lotta* cit.; E. B.Ruano, *Los Infantes de Aragón*, Pamplona 1952.

²⁵⁶ Antonio Caldora (1400 ca-1477ca), apparve assai presto sulla scena delle lotte fra Angioini e Aragonesi: nel 1424 partecipò alla difesa di Napoli e poi alla vittoriosa battaglia dell'Aquila contro Braccio da Montone. Alla morte di Alfonso si trovò in aperta lotta con Ferrante, fu sconfitto, fatto prigioniero e una volta libero abbandonò Napoli. Si veda M. R. Cammarota, *Caldora Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, 1973, *ad vocem*.

exquiriturque an proelium sumendum sit nec ne²⁵⁷. 3. Cunque ex proceribus quidam suscipiendum omnino esse censisset si rex ipse praesens non esset: «Ergo, quod maxime – inquit – opitulari dimicantibus solet imperatoris praesentia, nunc, si diis placet, offutura est». 4. Statimque ut Deo bene iuvante ut proelium committerent, pronuntiavit, mox intellecturi nihil eorum fortunae ac gloriae obstaturam praesentiam suam. 5. Fit ergo proelium initio satis ancipiti Marte, demum postea regis auspiciis atque virtute fuderunt ceperuntque hostes ferme omnis: in quibus Fortiani equites prope innumerabiles capti, centuriones aliquot, ipse Antonius dux item captus. 6. Accidit hic omnibus saeculis memoranda clementia: Antonium Caudolam exitiabilem et quasi hereditarium regis hostem, cum omnes morte mulctandum esse censerent, salvum esse rex iussit, bonis et paternis et suis omnibus servatum restitutumque, nec Iacobi patris capitales inimicitias, nec Antonii filii pervicaciam iam dudum sibi damnosissimam vel paululum aestimare visus est. 7. Milites praeterea captivos missos fecit; nonnullos etiam, quamvis hostes, ob egregiam tamen virtutem atque integram famam, donavit

²⁵⁷ Battaglia di Carpinone (Molise), avvenne il 28 giugno 1442. Si rimanda a Faraglia, *Storia della lotta*, cit., pp. 296-302.

exornavitque. 8. Qua mansuetudine et benignitate ipsos etiam hostes sibi exinde benivolos reddidit, universoque posthac regno Neapolitano, ab Aquila Marsorum urbe ad Regium usque Brutiorum, sine adversario in pace summa et tranquillitate potitus est.

22. *FORTITER, CLEMENTER, GRATE*

1. Hysclam oppidum, et milite et situ ipso munitissimum pugnando cepit, captis licet gravissimis hostibus pepercit. In id postea ab eo colonia Cathalanorum deducta, ut essent qui cum virginibus aut viduis Hysclanis connubia copularent: ratus videlicet id, quod evenit animos illorum deliniri et conciliari posse prole suscepta²⁵⁸. 2. Ceterum, in eadem expeditione et hoc contigit: quod, cum victoriae compos diis gratias acturus ad littus, ubi templum extat Mariae Virginis, traiceret, scapha, nimio pondere regionum pressa, subsedit, rege usque ad vada ima delapso, nandi penitus ignaro; cunque ope Caietani cuiusdam ab imo redditus fundo mox sese collegisset, dixisse fertur non parvo magna constare. 3. Tum adiutori ipsi ultimae sortis homuntioni salarium annuum constituit, pariter et filiabus quinque dotem dedit.

²⁵⁸ La presa di Ischia, avvenuta nel 1423, è descritta da Facio, *Rerum gestarum* cit., II, 108-129. Si veda anche Faraglia, *Storia della regina* cit., pp. 249-256.

23. CONTINENTER

1. Bicarro Apuliae oppido vi capto, cum miles a direptione contineri nequisset, rex, veritus ne furor tandem baccharetur in mulierum pudicitiam conquisitas, cum cura in locum extra muros procul a militum impetu congregavit, servandarum dato negotio Ioanni Olzinae, viro amplissimo, et mihi²⁵⁹. 2. Servatas simul et illibatas cum praesidio, quo vellent dimisit, paucis post diebus, ad lares unde digressae erant, prout libitum fuerit, tuto redituras²⁶⁰.

24. FORTITER, RELIGIOSE

1. Erat in Sannio rex, haud procul Boviano²⁶¹, cum subito affertur hostes adventare ac iam iam prope esse. Quo nuntio capere arma milites iussit atque hostibus obviam contendere. Et iam ad tria milia passuum processerat instructus armatusque tandemque in campis apertis iuxta Troiam, in conspectu hostium, consedit²⁶². 2. Stabant

²⁵⁹ Giovanni Olzina (1390-), fu consigliere di fiducia, segretario di Alfonso e letterato, gli si attribuiscono infatti due scritti: *Curial* e *Güelfa*. Si veda A. F. i Francès, *Joan Olzina, secretari d'Alfons el Magnanim, autor del Curial e Güelfa*, «Etudis Romanics», 35 (2013), pp. 443-463.

²⁶⁰ La presa di Biccari, avvenuta nel 1441, è descritta da Facio, *Rerum gestarum* cit., VII, 34-36. Si veda anche Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 239.

²⁶¹ *Bojano*, cittadina del Molise.

²⁶² Riferimento alla battaglia di Troia (Puglia), del 1441. Si rimanda a Faraglia, *Storia della lotta* cit, pp. 237-238.

enim loco aedito ad proelium et ipsi parati instructique, ceterum, rex, consulto haud movebat, quo hostes in aequum pelliceret ad pugnam.

3. Illi vero numero fidentes, quo sane praestare videbantur, e colle descendunt magnoque impetu pugnam incipiunt. Tum regem exclamasse his auribus audivi nam iuxta eram: «O milites victoria nostra est», ostendens etiam a qua acie a quoque loco victoria oriretur. Mox et ipse inter primos concitatissime in hostem ferebatur. 4. Crederes fortunam praesidem bellorum adesse regi, tam exiguo momento hostes, viros fortissimos, fuderit fugaveritque, et in portam usque civitatis persecutus plurimos ceperit, nonnullos etiam in fossam urbis praecipites egerit. Regionum vero nonnulli hostibus misti urbem introiere, qui ex porta altera ad regem incolumes redierunt.

5. In hac victoria permulta quidem obtigere narratu dignissima. 6. Quidam eques, cum intueretur regem ornatu praeter alios elegantiore, et quisnam esset (nam ignorabatur), proiecto in eum ense percontaretur, atque ille: «Alfonsus rex sum» etiam protenso ense respondisset, continuo ad regis nomen procubuisse dicitur, atque illius potestati reducto gladio sese permisisse. 7. Illud quoque ad memoriam huius victoriae insigne extitit: quod, reversis militibus e proelio in castra unde profecti erant, caeteris, ut fit, corpora passim curantibus, ipse rex non prius aliquid gustare, non prius exarmari aut pulverem et

sudorem extergi passus est – licet in mediis et aestatis et diei et Apuliae flagrantissimis caloribus – quam rem divinam vel solemniter fecerit Iesuque gratias pro victoria egerit armatus, ieiunus ac proelio defatigatus.

25. DILIGENTER, FORTITER

1. Venabatur rex in campis Leboriis, quos nunc Rosarum vocant²⁶³, quo nuntius adfertur Riccium regionum peditum ductorem ad hostes defecisse ac per fraudem occupasse oppidum Sancti Germani cum Monte Cassinati ac properare vicina omnia invadere²⁶⁴. 2. Quo nuntio permotus, rex dixisse fertur facto non consulto opus esse et, ut erat venationi potius quam armis instructus, contra proditorem iter instituit, cum iis tantummodo purpuratis qui secum venationis gratia convenerant, civitatibus solum denuntians ut qui eum diligeret propere

²⁶³ *Campo o Mazzone delle rose*, si trova nei pressi di Capua. La vicenda s'inserisce nel pieno dello scontro tra Alfonso e Renato d'Angiò, ne parla con dovizia di dettagli Facio, in *Rerum Gestarum* cit., VI. Si veda anche Faraglia, *Storia della lotta* cit., in part. pp. 211-216.

²⁶⁴ Riccio da Montechiaro, signore di Arpino, Sora, Cassino ed Aquino. Si rimanda a <https://condottieridiventura.it/riccio-da-montechiaro/>. Facio, in *Rerum gestarum* cit., VII, 61, così lo descrive: «Erat hic Riccius obscuris ortus parentibus, homo levissimus, modo harum, modo illarum partium: hic ex milite gregario ductor factus, magna latronum manu comparata, aliquot Romani pontificatus oppida armis oppresserta».

sequeretur. 3. Opinione celerius ad Riccium pervenit, cuius vestigia ultro subsecuti regii milites tantam trepidationem intulere proditori, ut facile intelligeres illum incoepti poenituisse, praevenum regis ac regionum celeritate incredibili; neque dum enim arcem, quam Ianiculam vocant, maximum illius expeditionis aut mavis proditionis momentum, expugnaverat. 4. At quoniam quidem rex acceperat ingens e Roma praesidium Riccio prope diem adventurum, qua spe fretus Riccius in arce adhuc expugnanda perseveraret, noctu in montem pediatum rex demittit, admonitum uti, sub nomine Riccii, turrim templi quae Ricciano praesidio tenebatur, pertranseant atque inde ad Riccium sub ipsum diei ortum descendant. 5. Quo peracto, Riccius auxiliares copias arbitratus, primo laetari, dein, cum regios esse ex signis armisque cognosceret, antea quam a rege circumveniretur, fuga saluti consuluit. 6. Reliqui capti, quos pro sua consuetudine rex omnes dimisit incolumes; oppidum, quarto post die quam interim fraude captum a Riccio extiterat, recuperatum²⁶⁵.

²⁶⁵ I fatti della presa di San Germano, avvenuti tra la fine di aprile e i primi di maggio 1442, sono descritti in Pellegrino, *Historia* cit., IX, 276-295; e Facio, *Rerum gestarum* cit, VII, 61-68. Si veda anche Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 275-277.

26. FRUGALITER

1. Equiti cuidam, prodigo quippe, cui nulla pecunia esset satis et a rege quotidie multa postulanti, dixisse tandem fertur: «Amice, si tibi plura dare in dies per-rexero, citius me pauperem, quam te divitem effecero. Hoc enim perinde esse ac si piscinam perforatam implere quispiam contendat».

27. IOCOSE

1. Cum me legente aliquando, Antonius Bova, Bacchi antistes sese offerens, efflagitaret uti eum regi commendarem, atque ego id ipsum iocando his verbis suaderem quod hic ille Bova esset, qui nunquam vidisset solem exorientem sobrius; subridens rex adiecit: «Multo minus, Hercule, occidentem»²⁶⁶.

28. PIE, REVERENTER

1. Cum, peregre advenienti Ferdinando patri²⁶⁷ obviam progressus, advertisset illum lecticula vectari valetudine adfectum, statim equo

²⁶⁶ Anche in altri suoi scritti, come le *Epistole Campanae*, Panormita parla di Antonio Bova come un grande bevitore.

²⁶⁷ Ferdinando de Antequera (1379-1416), padre di Alfonso e re della Corona di Aragona in seguito al compromesso di Caspe del 1412. Si rimanda a N. Cortese, *Ferdinando I Re di Aragona e di Sicilia*, in *Enciclopedia Italiana*, 1932, *ad vocem*.

desiliit, ut patrem pedibus comitaretur et si opus esset humeris aut cervice etiam sustolleret. 2. Cunque e lectica pater identidem cohortaretur, ut exemplo multorum procerum iuxta adequi-tantium et ipse, quoque equum conscenderet: «Alii – inquit – o pater, quid ad se attinet ipsi viderint, ego quidem adduci neutiquam potero quin regem, quin patrem et eundem aegrotum pedibus sequar».

29. *MODESTE*

1. Cum aliquis Alfonsum a nobilitate maxime laudaret, quod rex esset, regis filius, regis nepos, regis frater et caetera istiusmodi, rex hominem interpellans dixit nihil esse, quod in vita minoris ipse duceret, quam quod ille tanti facere videretur. 2. Laudem enim illam non suam sed maiorum suorum esse, quippe qui iustitia, moderatione atque animi excellentia sibi regnum comparassent; successoribus quidem oneri regna cedere et ita demum honori, si virtute potius quam testamento illa suscipiant. 3. A se itaque, si qua modo extent, eliceret ornamenta, non a patribus iam mortuis extorqueret.

30. *PIE, LIBERALITER*

1. Ferdinandus pater et ipse inclytus rex, moriens, Alfonsum filium, his pene verbis allocutus fertur: 2. «Optime fili, quoniam regna quaecumque dum Deo placuit obtinui, ad te aetatis praerogativa deferri

et scio et volo. Optarim eas modo terras, quas in ea parte Hyspaniae quam Castellam vocitant, habemus Ioanni fratri tuo²⁶⁸, si modo per te liceat, relinquere: quod ne moleste feras te peto et si pateris etiam rogo». 3. Tum Alfonsus: «Ego, mi pater ac domine, satis intelligo istec regna et tua fere omnia ad me quidem pertinere, sed non aliter quam beneficio tuo pertinere. Idcirco, pluris semper voluntatem tuam et feci et facturus sum, quam aetatis privilegium. Immo vero, si pro tua singulari prudentia regnis, ita demum prospicis iri consultum, si Ioannem regni successorem reliqueris, nihil recuso, quin ipsum vel ad omnia instituas haeredem. Non aliter, mihi credas, velim voluntati per me tuae usque ad postremum spiritum parebitur, quam divinae». 4. Tum Ferdinandus: «Macte, inquit, esto pietate et obedientia, fili!», et obortis lacrimis eum dimisit²⁶⁹.

²⁶⁸ Giovanni II d’Aragona (1397-1479), fratello di Alfonso, fu reggente del Regno di Castiglia fino al 1419. Si rimanda a M. Rivadeneira, *Cronicas de los reyes de Castilla*, in *Biblioteca de autores espanoles*, vol. XVI – XVIII, Madrid, 1845.

²⁶⁹ Sulla vicenda in generale si rimanda a F. Delle Donne, *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, F. Delle Donne – A. Iacono (a cura di), Napoli 2018, pp. 13-24.

31. IUSTE, MAGNANIME

1. Rogerius Paleatiae comes, amplissimo atque ornatissimo genere natus, impiger vir et manu promptus²⁷⁰, regem adiens indicat in animo sibi esse Ioannem Castellae regem, ipsius hostem, contempto omni periculo, confodere, foreque id sibi, si modo annuat, factu perfacile²⁷¹.
2. Cui rex se non solum pro Castellae atque Hyspaniae dominatu, sed ne pro totius quidem orbis imperio adipiscendo tam crudele ac detestabile facinus permissurum: dii, melius quam eiusmodi scelere veram, ad quam tantopere elaboret, gloriam laedat atque contaminet!
3. Simili quodam modo respondisse dicitur exuli Florentino Cosmam Medicem occisurum pollicenti, si triginta non amplius militum manu a rege iuvaretur. Longe quidem acriores atque ampliores hostis sese et

²⁷⁰ Arnau Roger de Pallars (1408-1461), fu vescovo di Urgell e co-principe di Andorra tra il 1436 e il 1461. Era il figlio di Ugo Ruggero II e fratello di Ruggero Bernat I. Fu consigliere di Alfonso, ambasciatore a Roma e patriarca di Alessandria. Si veda P.B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbona 1873, p.87; e K. Eubel, *Ierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, II, p. 260. Pellegrino, in *Historia* cit., IX, 59, lo definisce *vir clarus*; Facio, in *Rerum gestarum* cit., VIII, 34, lo descrive come *excellentem virum*.

²⁷¹ Giovanni Enriquez, anche Giovanni II di Trastámara, (1405-1454), è stato re di Castiglia e León dal 1406 al 1454. Nel giugno 1423 il fratello di Alfonso, Enrico, venne tratto in arresto dal re Giovanni nel castello di Mora, ragion per cui Alfonso lascia Napoli e ritorna in Spagna per prestare soccorso al fratello, qui vi rimarrà per circa otto anni. Ne parla Facio, in *Rerum gestarum* cit., III, 1-3.

habuisse et habere quam Cosma esset, morte quorum vel regna consequi se quidem potuisse, sed abstinuisse a scelere: iret igitur et referret post deinde meliora.

32. *MODESTE*

1. Cum familiares nonnulli rusticum quendam humi prostratum uvas edentem digito velut ignavum demonstrarent regi: «Utinam mihi – inquit – istoc otio comedere dii dedissent».

33. *GRATE*

1. Acceperat aliquando a Maria, singularis exempli uxore²⁷², litteras, quas cum semel atque iterum attentissime perlegisset, mox inquit: 2. «Institueram olim de uxore nihil extra thalamum dicere, ne benedicendo uxorius aut impudens haberer. At nunc mihi prorsus mutandum consilium et, quidvis homines obloquentur, quocumque in

²⁷² Maria di Tràstamara (1401-1458), nel 1408 fu promessa in sposa ad Alfonso. Per le complesse vicende della sua vita si rimanda a R. Altamira, *Spagna, 1412-1516*, in *Storia del mondo medievale*, VII, 1999, pp. 546-575. Facio ne fa menzione in *Rerum gestarum* cit., III, 95, a proposito dell'importante ruolo di mediatrice avuto da Maria tra suo fratello Giovanni II di Castiglia e suo cognato, nonchè fratello di Alfonso, Giovanni II d'Aragona. Con i dovuti riservi si potrebbe supporre che questa lettera inviata ad Alfonso sia il resoconto dell'avvenuta pacificazione tra i due, motivo dunque valido per celebrare le virtù della moglie.

trivio cuique obvio, sine modo et modestia, de uxoris virtute atque constantia praedicandum».

34. MANSUETE

1. Proceres et purpuratos suos a rege repraehendi saepius vidimus, quod amicos paulo inferioris sortis suos servitores appellarent, maxime cum eiusmodi homines a Philippo rege non servitores, non subditos, ut ab istis, sed amicos et familiares appellatos lectitasset²⁷³.

35. LIBERALITER, GRAVITER

1. Alverum Lunam²⁷⁴ ab Alfonso, cuius erat popularis, magnopere postulantem, ut se ad Ioannem Castellae regem proficisci cupientem, illi commendaticii litteris notum commissumque faceret, non modo notum et commissum, verum adeo gratum et acceptum rex fecit, ut brevi ad amplissimas fortunas et Ioannis usque in intimam gratiam evaserit. 2. Sed benefactoris ac beneficii immemor, idcirco, cum

²⁷³ Interessante, a proposito di scala sociale e servitù, l'analisi che offre Cappelli, in *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1458)*, Roma 2018, pp.117-125.

²⁷⁴ Alvaro Luna (1388-1453), signore di Juvera, Alfaro, Cornago e Canete. Fu introdotto alla corte del re di Castiglia, e qui seppe conquistarsi l'animo del monarca, Giovanni II, tanto che in breve tempo poté assumere le redini del governo dello stato. Si veda N. Cortese, *Luna Alvaro*, in *Enciclopedia italiana*, 1934, *ad vocem*. Le vicende di Alvaro sono descritte in Pellegrino, *Historia* cit., III, 128-186; e Facio, *Rerum gestarum* cit., III, 89-96.

ingratitude aliquando Alverus argueretur Alfonso ita dixisse accepimus: compertum se quidem habere ingenti beneficio, non nisi ingenti ingratitude satisfieri; propterea plures quidem esse qui darent, sed qui dare scirent esse perpaucos: nec ideo pigrius dandum aut benefaciendum esse.

36. IUSTE

1. Quanta fuerit Alfonsi existimatio et gloria hinc facile deprehendas, quod nonnunquam etiam ab inimicis et eisdem viris spectatissimis fuerit laudibus celebratus. 2. Nicolaus cardinalis Capuensis²⁷⁵, regi gravis inimicus, Florentiae cum esset ac conferret sese per id temporis in regnum Neapolitanum contra Alfonso praeclearissimus copiarum ductor Franciscus Fortias, et ob hoc aliqui dicerent Alfonso regi non cum Renato negotium fore, ita respondit: «Immo, Hercule, intelliget nunc demum noster Fortias cum alio sibi quam cum Philippo Maria rem gerendam esse». 3. Haec cum audita

²⁷⁵ Nicola Accipaccia (1383-1447), di nobile famiglia sorrentina, con tradizione filo angioina, fu vescovo di Tropea e poi di Capua, a partire dal 1435. Fu consigliere di Giovanna d'Angiò e anche di Luigi III. Del rapporto tra Acciapaccia e Sforza fa accenno, mantendo la stessa idea in merito al comportamento sleale qui delineato da Panormita, Facio in *Rerum gestarum* cit., VIII, 195.

retulisset regi Malphiritus legatus²⁷⁶: «Utinam, rex inquit, adversarii mei omnes ita de me sentiant, ut inimicus hic et sentit et praedicat! Bello quidem me nequaquam lacesserent, sed, quo mihi nihil antiquius est, sinerent pace atque otio perfrui».

37. URBANE

1. Cum regiae bibliothecae custos, obserata libraria, abesset, rexque ipse legendi percupidus forcipe seram excuteret, intervenit Matheus Siculus²⁷⁷, eximiae ille sanctitatis sacerdos, dixitque: «Tune id rex magne manibus propriis? Tune?». 2. Cui rex subridens: «Quaeso, inquit, vir sancte, nunquid Deus et natura nequicquam regibus manus dederit?».

²⁷⁶ Malferit Mateu, fu uno dei più importanti dignitari della corte di Alfonso, che gli affidò importanti incarichi diplomatici. Significative furono le sue missioni presso Milano, Genova, Roma e Firenze tra il 1443 e il 1446. Non va trascurata la sua attività di letterato presso la corte alfonsina, a cui fa cenno Vespasiano da Bisticci nelle sue *Vite*. Ne traccia un profilo Ryder, *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: the making of a modern state*, Oxford, 1976, p. 153. La risposta di Alfonso è riportata anche da Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 294, con annessa descrizioni degli eventi.

²⁷⁷ Beato Matteo Siculo d'Agrianto, predicò a Valencia e Barcellona, ricoprì anche un ruolo importante nella riconciliazione tra Alfonso e papa Martino V. Si rimanda a P. Evangelisti, *Matteo d'Agrianto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, 2008, *ad vocem*

38. LIBERALITER

1. Ioannes Capicurtii, dominus natione Gallus, genere, auctoritate, factis eques insignis²⁷⁸, ab Henrico Britanniae rege²⁷⁹ proelio captus carcere asservatus est, donec fide data grandi admodum sese pecunia redempturum repromitteret. 2. Cunque is promissis haud sufficiens reges ac principes Europae omnes obiisset, uti ab iis ea pecunia aut saltem quantulacunque relevaretur, unum denique ex omnibus Alfonso repperit, qui eum tota illa quantavis pecunia et a fide obligata liberaret, et a captivitate redimeret.

39. IUSTE, SAGACITER

1. Alfonso adhuc adolescente, post sanctissimi atque optimi patris obitum, regnorum ac publicae salutis gubernacula suscipiente, accidit uti cuiusdam servula, ex domino praegnans facta, mox pariens ad libertatem proclamaret ex lege Hispaniensi, quae est: «Serva quae ex domino liberos suscepit, libera esto». 2. Dominus autem, veritus servam amittere, negabat ex se filium procreatum, ratus hoc pacto se et servam non amissurum et filium simul habiturum. At illa acrius

²⁷⁸ Rappresentante della famiglia Gaucourt

²⁷⁹ Enrico VI, re d'Inghilterra dal 1422 al 1461. Si rimanda a R. F. Trehane, *Enrico VI d'Inghilterra*, in *Enciclopedia Italiana*, 1932, ad vocem.

instare, et natum ex domino conceptum asseverare. Erat sane difficilis probatio et coniectura veritatis. 3. Sed, in ancipiti re, Alfonsi prudentia iam inde ab adolescentia statim explenduit: et enim decrevit ut infans sub licitatione venundaretur. Cunque et uni alicui, qui maius pretium attulisset, infans tradi assimilaretur, pater pietate victus a lacrimis temperare nequivit et suum esse filium fassus est. 4. Quare rex et patri filium, et servae libertatem haud cunctanter adiudicavit²⁸⁰.

40. FACETE

1. Ioannes Caltagironius, eques regius²⁸¹, ut primum ab hostibus carcere dimissus est, regem adiit, et liberalitate illius nonnihil abusus innumerabiles prope res simul et poposcit et impetravit. 2. A quo rex vix tandem divulsus: «Mentior – inquit – ni, inter tam multa et varia quae petebat, timuerim ne uxorem etiam ipsam a me deposceret eques meus».

²⁸⁰ Riferimento all'episodio biblico del giudizio di Salomone, narrato in *I Reg.*, III 16-28.

²⁸¹ Potrebbe trattarsi di un nobile palermitano fatto capitano da Alfonso.

41. GRAVITER

1. Cum inter sophistas aliquando de regum felicitate disceptatio esset, et suum quisque iudicium afferret in medium, intervenit rex: «Ecquid, o amici – inquit – in id tantopere laboratis? Num putatis hoc ipsum quale sit, aut plenius excogitari aut luculentius exprimi posse, quam prodiderit vir divinae sapientiae Augustinus?»²⁸². 2. Mox illius verba ipsa, ut erat singulari memoria, pronuntiavit, quae quidem ego hisce commentariolis ideo intexui, quod digna mihi visa sunt, quae reges et principes terrarum universi memoria quidem et teneant et observent. 3. «Reges utique felices Augustinus existimat, si iuste imperant; si inter linguas sublimiter honorantium et obsequia nimis humiliter salutantium non extolluntur, sed se homines esse meminerint; si suam potestatem ad Dei cultum maxime dilatandum maiestati eius famulam faciunt; si Deum timent, diligunt, colunt; si plus amant illud regnum, ubi non timent habere consortes; si tardius vindicant, facile ignoscunt; si eandem vindictam pro necessitate regendae tuendaeque reipublicae, non pro saturandis inimicitarum odiis exercent; si eandem veniam non ad impunitatem iniquitatis, sed ad spem correctionis indulgent; si, quod aspere coguntur plerumque

²⁸² Riferimento ad Aug., *Civ.*, V, 24.

decernere, misericordiae lenitate et beneficiorum largitate compensant; si luxuria tanto eis est castigatior, quanto possit esse liberior; si malunt cupiditatibus pravis quam quibuslibet gentibus imperare; et si haec omnia faciunt non propter ardorem inanis gloriae, sed propter caritatem felicitatis aeternae; si pro suis peccatis humilitatis et miserationis et orationis sacrificium Deo suo vero immolare non negligunt. 4. Tales christianos imperatores ac reges dicimus esse felices».

42. HUMANITER

1. Cum Andreae Panhormitano, viro et genere et iuris peritia claro, se neque cognitum neque visum unquam rex accepisset, continuo illum velut fortunatum hominem et videre et nosse vehementer voluit.

43. FIDENTER

1. Alfonsum nonnunquam solum absque comitantium pompa incedentem vidimus. 2. Cunque ob hoc a plerisque argueretur suadereturque, ut more aliorum principum, et ipse armatorum manu stipatus graderetur, exhorruisse consilium visus est atque dixisse se quidem minime solum, ut isti crederent, sed innocentia associatum vadere neque esse quod benivolentia civium fretus quippiam extimescat.

44 GRAVITER

1. Perquam difficilem sibi rem principatum videri, vel eo maxime, dicebat, quod principum vita popularibus exemplo cedat, illis quidem ad vitia quam ad virtutes procliviores. 2. Qua propter principibus non modo sua causa a peccato abstinendum esse, sed multo etiam magis ne sua vitia infundant in cives suos. 3. Nam veluti aeliotropium herbam ad solis motum, ita populares semper in principum mores verti atque formari²⁸³.

45. IUSTE, FORTITER

1. Inter Ioannam reginam et Alfonsum suborta discordia, complures tum arcium praefecti, tum praesides terrarum ac principes, adeuntes regem, polliciti sunt universum pene Neapolitanorum regnum, regina inscia, sese dedituros. 2. Quibus rex habere se quidem gratias respondit, sed pluris famam et honorem suum quam regnum, quamlibet magnum, aestimare. 3. Suum quidem consilium et fuisse et esse regnum non dolo aut iniuria, sed legitimo iure, cunque et Deo et Ioannae matri placuisset, possidere. 4. Quod si reginae in se voluntas

²⁸³ Sul carattere del girasole s'ispira probabilmente a Plin., *Nat.*, II 41, 109.

immutata videatur, id mollitudini et fragilitati feminarum assignandum esse; contra se et virum et regem esse meminisse oportere²⁸⁴.

46. *IUSTE*

1. Praesides provinciarum ac iudices omnis a rege praemonitos scimus, ne quod decretum aut rescriptum a se factum servarent, nisi quod iure tantum et honestate niteretur. 2. Interdum enim, aut importunitate postulantium aut ignorance rei fieri ut, quid contra iuris sanctionem, emanet. 3. Propterea illud modo custodiri ac ratum esse quod legibus probaretur, primamque legem eam esse, ne quid contra legem, id est contra rationem aut contra iustitiam fieret.

47. *BENIGNE*

1. Militibus vero aut missionem aut vacationem petentibus, licet incommode, tribuit tamen, nec cuiquam unquam commeatum negasse visus est. Itaque factum ut, cum requiem aut otium sibi haud denegari animadverterent, illud postea concessum renuerent, aut ultro denuo redirent ad regem. 2. Quos reversos rex comiter ac benigne suscipiebat

²⁸⁴ La vicenda è descritta dettagliatamente in Faraglia, *Storia della regina* cit., pp. 233-247.

monebatque, ut sibi bellum quidem gratia pacis susciperetur, sic illis negotium gratia otii renuendum non esse.

48. GRAVITER

1. Anthisthenis dictum suspicere ac frequenter usurpare consuevit: si vel in corvos vel in adultores incidere oporteat, satius esse in corvos incidere. Hos quidem qui mortui essent, illos vero qui viverent devorare²⁸⁵.

49. RELIGIOSE

1. Mortuo Eugenio pontifice²⁸⁶, cum electio novi pontificis rite institueretur, multi cum aliunde tum ex collegio ipso cardinalium ad

²⁸⁵ L'espressione proverbiale è ripresa da Diog. Laert., *Vitae*, VI 4, che l'attribuisce ad Ecatone da Rodi. Panormita conosce l'opera per tramite della traduzione di Ambrogio Traversari.

²⁸⁶ Eugenio IV, nato Gabriele Condulmer, (1383-1447), fu eletto papa nel 1431. Si veda J. N.D. Kelly, *Vite dei Papi*, Casale Monferrato, 2005. Portò avanti le pratiche conciliari di Basilea avviate dal suo predecessore Martino V, spostandone la sede a Ferrara e poi a Firenze, si veda J. Wohlmuth, *I concili di Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449)*, in *Storia dei concili ecumenici*, G. Alberigo (a cura di), Brescia, 1990; e A. V. Barbolovici, *Il Concilio di Ferrara-Firenze. Storia ed ecclesiologia delle unioni*, Bologna, 2018. La morte del pontefice genera un clima di generale tumulto a motivo dei tentativi, compiuti dai nobili romani, di pilotare l'elezione del nuovo papa. Facio, in *Rerum gestarum* cit., IX, 15-19, mette in risalto, come Panormita, l'atteggiamento assolutamente neutrale di Alfonso in merito alle elezioni. Ryder, in *The kingdom* cit., fa notare come questo distacco sia soltanto di facciata: il re sperava infatti che la scelta dei cardinali cadesse su qualcuno dei suoi favoriti, come Ludovico Scarampo, Alfonso Borja o Prospero

Alfonsum, qui per id temporis Tiburi cum exercitu erat, adeuntes obtulerunt sese pro ipsius regis sententia aut libitu vel hunc vel illum pontificem creaturos. 2. Quibus rex uti eum crearent respondit, quem ad tantae molis gubernaculum sustinendum pro eorum prudentia crederent aptiorem Deoque acceptiorem futurum. 3. Se quidem Tiburi interim permansurum illisque totis viribus obstaturum quos quominus libera et in Spiritu Sancto comitia fierent intercessum ire animadverteret.

50. MODERATE

1. Cum beneficiorum immemores esse nonnullos intelligeret et interdum de se etiam obloquentes, inquiebat illis quidem, ut libet sibi, vero benefactorum fructum esse benefecisse. 2. Rursum contra maledicentiam ingratorum ridendo exclamabat: «Bene habet, liberam tandem civitatem habemus, cuique, ut libet, licet».

Colonna. Il conclave porterà sul soglio di Pietro il cardinale Tommaso Pertuscelli, con il nome di Niccolò V. I rapporti tra il neo eletto papa e Alfonso, dopo una prima fase di attrito, si rassereneranno e il pontefice si mostrerà accondiscendente nei riguardi del sovrano aragonese.

51. SAPIENTER

1. Principem inquebat velut animum esse debere rei publicae, illam velut corpus. 2. Proinde principes haud satis mirari qui, cum cives offendant, non intelligunt in illis se impios pariter offendere, atque in semet ipsos impios ac crudeles esse.

52. CLEMENTER

1. Cum argueretur aliquando rex quod mitis esset ac clemens nimis, ut qui nonnunquam etiam iis qui vel graviter in ipsum deliquissent ignosceret, se quidem paratum velle esse dicebat Deo immortali si ad calculum vocetur oves, quas in tutelam ab eo suscepisset, adnumerare, et, si illas repetat, restituere incolumes omnes posse.

53. GRAVITER

1. Iustitia dicebat se quidem bonis gratum esse, at clementia etiam malis.

54. CLEMENTER

1. Qui nimis lenem et mansuetum principem quererentur, expectandum his esse dicebat ut ursi aut leones quandoque regnarent, hominis sane clementiam esse, beluarum feritatem.

55. GRAVITER

1. Turpe nimirum valde esse dicebat, eum aliis imperare, qui sibimet dominari nesciret.

56. MODESTE

1. Illud silentio praetereundum non fuit, quod cum esset Alfonsus tot tantorumque rex regnorum, honore, gratia, opibus, potentia ac sapientia admirabilis, nunquam tamen aut iactantia aut insolentia notari potuerit.

57. GRAVITER

1. Perabsurdum sibi videri dicebat reges ab aliis regi, duces ab aliis duci.

58. PIE, LIBERALITER

1. Pueros, quos ad studia litterarum aptos ac prope natos intueretur, verum paupertate et inopia ad gloriam aspirare non posse, ut quisque vel ad hanc vel ad illam disciplinam idoneus videbatur, partim rhetoribus, partim philosophis erudiendos commendabat fovebatque sumptum illis affatim ministrans. 2. Simili pietate ac liberalitate usus in theologos pauperes: nam, cum ad doctoratum ascendere nisi magnis

sumptibus (adeo corrupta et depravata sunt omnia) non possent, eos et pecunia iuvare et praesentia condecorare non destitit.

59. MODESTE

1. Pulchritudinis amator cum esset, nimirum, iuxta Chrysippi sententiam, putabat pulchritudinem esse virtutis florem. 2. Nunquam tamen licentia aut contumelia in aetatem alicuius est usus.

60. URBANE

1. Interrogatus aliquando rex quid sibi sine utilitate honor esse videretur, con-simile id sibi videri respondit, ut si peracutum et peracre quis cernat, sed offusus caligine oberret in tenebris.

61. SAPIENTER

1. Audivimus regem de benignitate naturae disserentem dicere quod etiam in vitiis quodam modo prospexisset generi humano. 2. Nam, pro luxuria matrimonium permisisset; pro invidentia aemulationem; pro accidia sive otiositate, laxamentum; pro gula et ventris ingluvie, cibatum; pro avaritia, parsimoniam; pro ira, admonitionem increpationemque. 3. Pro superbia vero nihil omnino indulisisset, ut intelligant superbi non solum hominibus se, sed etiam Deo et naturae infestos ac detestabiles esse.

62. FACETE

1. Cum aliquando mulierem impudentius saltantem aspexisset, fertur ad circumstantes dixisse: «Attendite, Sibilla quidem e vestigio prodet oraculum»²⁸⁷.

63. CLEMENTER

1. Non tam quod hostes vincere et sciret et posset gloriabatur, quam quod victis consulere didicisset. 2. Illud quidem fortunae interdum munus esse, hoc semper suum.

64. GRAVITER

1. Cum aliquis regi diceret: «Cave ne tua haec nimia lenitudo et placabilitas in perniciem cadat», «Immo vero – inquit – multa mihi perferenda sunt, ne in invidiam cadam».

65. RECTE

1. Mansuetos et misericordes amplecti et honestare consuevit, e contrario superbos velut diis et hominibus exosos exhorre.

²⁸⁷ Riferimento al *furor* della sibilla cumana, Verg., *Aen.*, VI 47-50.

66. COMITER

1. Arguebatur aliquando rex, quod cum a saltatione tantopere ipse abhorreret, in adventu tamen Federici imperatoris cum ipso imperatore et Helionora augusta saltitare propalam visus esset. 2. Et is ita quidem arguebatur, cum se expurgantem audivimus, non voluptatis gratia se saltare, immo id sibi nequaquam probari, coeterum in honorem imperatoris et augustae id in praesentia a se fieri. 3. Plurimum nanque referre quemadmodum res fiat: siquidem luxuriae aut lasciviae causa quis saltet, stultum aut ebrium videri; sin honoris alicuius gratia reprehensionem effugere, neque esse insanum, qui cum magnis viris semel insaniat.

67. SAPIENTER, LIBERALITER

1. Illud vel praecipue notabile inter regis facinora fuerit, quod, quot viros aut re bellica aut litteraria illustres acceperit, ad sese pene omnes evocaverit; evocatos, amplissimis honoribus magnificentissimisque muneribus affecerit. 2. Braccium²⁸⁸, sui temporis praestantissimum copiarum ducem, arcte familiariterque dilexit, quem adulescens adhuc

²⁸⁸ Braccio da Montone (1368-1424), si rimanda alla sua vita scritta da A. Campano, *Braccii Perusini vita et gesta*; per un profilo si veda R. Valentini, *Braccio da Montone*, in *Enciclopedia Italiana*, 1930, *ad vocem*.

in disciplina militari magistri loco et habuit et observavit. Is est qui, rei bellicae gloriam, apud Italicos pene extinctam, admirabili arte atque industria revocavit atque auctiorem fecit. 3. Post hunc, Nicolao Piccinino, ex Bracciana disciplina sed nec inferioris gloriae, viro coniunctissime et amantissime usus est.

4. Doctrina vero et ingenio insignes amplexus est, praecipue Bartholomeum Faccium²⁸⁹, suavis ac priscae eloquentiae virum, a quo quidem et res a se gestas perscribi cupide appetivit, maxime eius libri suavitate allectus, quem *De vitae felicitate* regi ipsi antea dicaverat. 5.

²⁸⁹ Bartolomeo Facio (1405 ca-1457), si mise fin da giovane sotto la guida di Guarino Veronese per approfondire lo studio dei classici. Grazie all'appoggio di Panormita giunse a Napoli instaurando con quest'ultimo una duratura amicizia, soprattutto con l'obiettivo, ben riuscito, di allontanare un intellettuale di grande prestigio che si stava affermando a corte, Lorenzo Valla. L'allontanamento di quest'ultimo fece conquistare a Facio il titolo ufficiale di storiografo di corte. Si veda U. Mazzini, *Appunti e notizie per servire alla bio-bibliografia di Bartolomeo Facio*, «Giornale storico e letterario della Liguria», 4 (1903), pp. 400-454; e P. Viti, *Facio Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 44, Roma 1994. Con il dialogo *De vitae felicitate*, Facio s'inserisce in uno dei dibattiti umanistici più fortunati, quello sul vero bene dell'uomo. Tanto a livello formale quanto contenutistico l'opera lascia emergere un frequente uso di fonti classiche e patristiche, come Cicerone, Lattanzio e Agostino. Dopo un'accorta confutazione delle diverse teorie filosofiche, è all'autorità del personaggio di Guarino che è affidato il compito di esporre l'opinione di Facio sul vero bene dell'uomo, che risulta connotata nettamente in senso teologico e cristiano. Il testo manca di una edizione critica moderna, possiamo leggerlo attraverso l'*editio princeps* B. Facii, *De vitae felicitate*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1556.

Georgium Trapezuntium²⁹⁰, Graecis et Latinis litteris virum eruditissimum, inter familiares quos cum admiratione diligebat admisit, dato negotio ut Aristotelis *De naturali historia* libros omnis e Graeco in Latinum traduceret, quoniam illi, qui prius ab nescio quo traducti extabant, propter asperitatem barbariemque orationis haud satis probabantur. 6. Leonardum vero Arretinum²⁹¹, virum aetatis suae disertissimum, quominus apud se habuerit, non voluntas sed invalidudo illius atque aetas ingravescens impedimento fuit. At epistolae, quae ultro citroque extant et extabunt, diu mutui et amoris

²⁹⁰ Giorgio da Trebisonda (1395-1473), filosofo e umanista bizantino, ha avuto un ruolo importante nella diffusione della lingua greca in Italia e fu segretario della corte papale sotto il pontificato di Eugenio IV e Niccolò V. L'impulso dato alla cultura umanistica da Alfonso dovette essere la ragione del suo trasferimento da Roma a Napoli; proprio ad Alfonso dedicò la *Rhetorica* di Aristotele, il *Thesaurus de sancta et consubstantiali Trinitate* di s. Cirillo e il *Centiloquium* dello pseudo-Tolomeo. Sul personaggio si veda P. Viti, *Giorgio da Trebisonda*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, 2001, *ad vocem*. Le traduzioni a cui fa riferimento Panormita sono quelle dei tre trattati di Aristotele: *Historia animalium*, il *De partibus animalium*, il *De generatione animalium*, riassunte sotto l'espressione *Historia Naturali*, disciplina che si occupa di studiare gli elementi della natura mediante un'osservazione quanto più scientifica possibile e la cui paternità si attribuisce proprio ad Aristotele.

²⁹¹ Leonardo Bruni (1370 –1444), politico e umanista, attivo soprattutto a Firenze, nella cui Repubblica ricoprì il ruolo di cancelliere. Si veda V. Vasoli, *Bruni Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, 1972, *ad vocem*. Autore di svariati testi, tra cui le note *Historiae florentini populi*, qui Panormita fa riferimento alle sue numerose epistole, oggi leggibili in L. Bruni, *Epistolarium libri VIII*, ed. J. Hankins, Roma, 2007.

et officii documenta praestabunt. 7. Poggium Florentinum²⁹², virum illustrem ob Cyropediam suo nomine e Graeco conversam, non solum benivolentia amplexus est, sed honoribus et opulentissimis donis ornavit. 8. Sileo theologos, quos ex ultimis terrarum regionibus accersitos legentes ac disputantes quotidie audierit, et quorum nonnullos postmodum ad summas dignitates mortalium omnium gratissimus evexerit.

9. Praetereo philosophos, medicos, musicos, iureconsultos, quibus regia omnia redundat, omnes a rege honestatos, omnes lautiores, omnes locupletiores effectos. Nam si singillatim eorum non dico virtutes atque praeconia, sed nomina duntaxat nuda percensuero, haec ipsa nimirum sibi ingens volumen exposcere videbuntur. 10. Igitur singulos in alios locos reiiciamus, et tertium nunc Alfonsi dicteriorum librum aggrediamur.

²⁹² Poggio Bracciolini (1380-1458), segretario personale dei pontefici Martino V, Eugenio IV e Niccolò V, gestì uno *scriptorium* e si dedicò molto all'attività di traduttore. Si veda W. Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini*, L'Aquila 2005; ed E. Bigi, *Poggio Bracciolini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, *ad vocem*. La *Ciropedia* fu tradotta da Poggio nel 1446, con una riduzione dei libri da otto a sei, rispetto alla precedente traduzione di Valla. Si veda D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VII, 1992, pp. 75-91.

LIBER TERTIUS

PROLOGUS

1. Repetenti mihi quotidie Alfonsi dicta aut facta memoratu digna, tam multa ac praeclara sese exhibent atque ostendunt, ut cum eorum copia pene obruar, tum magnitudine plane obstupescam. 2. Nam, per immortalem Deum, quale illud est quod nuper ab eo dictum audivimus? Nam, cum quidam ab eo sciscitaretur, quomodo in tot divitiis pauper effici posset, effici posse respondit, si sapientia venditaretur. 3. Quo ex dicto utique planum fecit pluris se rerum cognitionem, quam regna aut divitias aestimare, Alexandrum Macedonem in hoc, ut in plerisque, quodammodo imitatus, qui laudem ex sapientia potius quam ex armis quaerere concupiverit. 4. His accedit quod sapientiam filiam Dei appellare solitus fuit, eamque solam rerum fere omnium esse immortalem atque ex omni genere animantium soli homini esse concessam. 5. Qua potissimum ex re, uti ego arbitor, Ioannem Hixaritanum²⁹³, cum omni virtute praestantissimum tum

²⁹³ Juan Fernández de Híjar y Cabrera (ca. 1419-1491) è stato un nobile spagnolo della casa di Híjar, vicere di Calabria. Facio, in *Rerum gestarum cit.*, I, 41, lo descrive così «regiae stirpis et in quo viro multas ac singulares animi et corporis dotes inesse norat».

acerrimi iudicii virum, de rege solitum dicere accepimus: Alfonsum si rex non fuisset, philosophum et quidem eximium futurum fuisse; ad sapientiam enim unice natum esse sibi videri. 6. Neque enim inter ardua, ut sunt plerumque regum negocia, unquam sapientiae studium intermittere, quotidieque poetas, philosophos, theologos aut legentes aut disputantes aut orantes audire, atque adeo in divinis maxime disciplinis doctum et clarum evasisse, ut in rege aliquid etiam praeter regem inesse videretur, quod demirari posses, tum ad felicitatem et veri cognitionem tibi excerpere. 7. Ego praeterea ita explanantem difficillima pleraque regem scio, ut quae viderentur aut haberentur obscura luce, ut aiunt, meridiana clariora redderet. Adeoque Hispanos conterraneos suos amasse ac respexisse, ut epistolas Senecae ex Latino in Hispanum sermonem verterit, quo divini illius libri cognitio etiam litterarum rudes non lateret. Sed et quod dictum et saepius dicendum est, sapientes viros incredibili benivolentia atque observantia coluit. 8. Quare doctos et sapientes praecipue monitos et oratos velim, uti quisque pro virili gratiam referat, meamque imbecillitatem sua eloquentia atque opera sustentent suffulciantque, neque divini huius viri deque eis tam benemeriti facta aut dicta perire sinant, sed celebrent potius et certatim laudibus ferant, haud inscii ingratis poenam a

veteribus institutam esse, ut hi morenis vorandi discerpendique vivi obiicerentur.

1. GRAVITER

1. Optimos consiliarios esse mortuos dicebat libros videlicet designans, a quibus, sine metu, sine gratia quae nosse cuperet fideliter audiret.

2. GRAVITER, IUSTE

1. Si Romanis temporibus natus esset, se constructurum fuisse dicebat contra curiam Iovi depositorio templum, quo patres conscripti sententiam dicturi, antequam curiam ingrederentur, odia atque alias animi labes deponerent. 2. Plerumque etenim fieri uti regna atque respublicae privatorum contentionibus atque affectionibus pessudentur²⁹⁴.

3. IUSTE, GRAVITER

1. Dicenti cuidam addecere regem non solum quae promississet, sed quae capite annuisset, etiam praestare debere, respondit recte sane,

²⁹⁴ Riferimento al tempio di Giove sul Campidoglio.

verum condecere petentes quoque iusta ac consentanea a regibus postulare.

4. *GRAVITER*

1. Divites sine cultu litterarum aureum vellus appellare solitus fuit.

5. *SAPIENTER*

1. Cum essent qui apud regem causam beluarum contra homines defenderent, et modo turturis castitatem, modo cornicis, quae mortuo mare novem hominum aetates vidua perduret, modo formicarum providentiam, modo canum sagacitatem, modo cyconiarum pietatem, modo apium in regem observantiam, et id genus multa pro brutis animalibus afferret in medium, regem ita respondentem audivimus, sive id brutis ab inclinatione naturae, sive ex Dei dono datum sit, se non alia causa datum ac concessum esse existimare, quam ut homines turpiter nequiterque viventes erubescant a brutis et rationis expertibus superari.

6. FACETE

1. Cum aliquando rex, Lodovicum Podium, Puccium appellatum²⁹⁵, in veste lugubri, fronte subtristi, intueretur et quid sibi vellet dolor ille sciscitaretur, ac Puccius ob sororiam mortuam dolorosum se esse respondisset, adiecit laetum potius atque hilarem eum esse convenire ob illius mortem: nam, si cognata mortua esset, at fratrem eius a mortuis suscitatum esse. 2. Erat enim mulier illa intractabilis, difficilis et viro, dum vixit, admodum molesta et infensa, ac mariti prope mors quaedam.

7. URBANE

1. Matrimonium ita demum exigi tranquille et sine querela posse dicebat, si mulier caeca fiat et maritus surdus.

²⁹⁵ Luis Despuig, nativo di Valencia, fu uno dei diplomatici più in vista della corte alfonsina. Nel 1441 guidò le truppe nella conquista di Biccari e nel 1449 nella difesa di Milano. Fu attivo anche nello *scriptorium* di corte, tanto da venire coinvolto da Facio nei lavori di stesura dei *Rerurm gestarum*, come attesta una lettera databile intorno al 1454. Per approfondire si rimandare a *Despuig Lluís*, in *Gran Enciclopedia Catalana, ad vocem*.

8. *PRUDENTER*

1. Quemadmodum argentarii ad aurum atque argentum probandum cote indice utuntur, ita se rex uti magistratibus ad cognoscendos civium mores atque animos inquiebat: magistratu quidem maxime homines demonstrari atque cognosci.

9. *FORTITER*

1. Lupus Simenius Durrea, cum is per id temporis Neapoli proregem agens, per nuntium, regi absentem, significasset navem alteram ex duabus, quas instar montium rex aedificaverat, nautarum negligentia deflagrasse, respondit scire se eam navem, quamlibet magnam atque magnificam, paucis tamen post annis labe aut teredine perituram fuisse. 2. Proinde, secum aequo animo, si sapit, ferat infortunium.

10. *URBANE*

1. Dicenti cuidam sapientem virum se tandem repperisse: «Quomodo – inquit – sapientem dignoscere stultus potest?».

11. LIBERALITER

1. Philelphum poetam²⁹⁶ ad se satyras diutissime evigilatas deferentem, illasque et canentem ac prope agentem, non nisi militiae honore decoratum praemiisque auctum remisit.

12. PIE, FIDENTER

1. Cum aliquando navali proelio rex, desperatis rebus, posset ex onerariis navibus in triremium suarum classem facile evadere: etenim praefectus illarum, Ioannes Hixeritanus, vir strenuus, praesto erat semper regis voluntatem ac nutum observans. 2. Noluit tamen in triemes descendere, sed ex navi sua primus in hostium navem transiit seque dedit, ratus id, quod postea effectum probatum est, eius

²⁹⁶ Francesco Filelfo (1398-1481), poeta, predispose per Alfonso un volume di *Satyre*. Giunse a corte nell'agosto 1453, e subito fu accolto da re, il quale, poco dopo, lo creò cavaliere dell'Ordine della stola e gli concesse le insegne gentilizie; anche in altre occasioni gli avrebbe dimostrato la sua stima proponendogli perfino la incoronazione poetica. Filelfo cercò anche di attuare un tentativo di riconciliazione fra il duca di Milano e lo stesso re di Napoli, il quale inizialmente si era dichiarato disponibile. Ma la questione venne tralasciata quando si diffuse la notizia dell'arrivo in Italia di Renato d'Angiò, aiutato dallo Sforza, intenzionato a recuperare il Regno napoletano. Ripartì da Napoli sul finire del mese e tornò nuovamente a Roma dal papa, che lo nominò segretario papale. Si veda P. Viti, *Filelfo Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, 1997, *ad vocem*.

etiam capti auctoritatem ad sociorum salutem et liberationem plurimum valituram.

13. GRATE

1. Lupo Simenio, quod eius opera in bello Neapolitano XX annos fideli pariter ac forti usus foret, id quod magnanimum et generosum virum appetere intelligebat: summos quosque honores novosque et amplissimos magistratus rex contulit. 2. Siquidem eum proregem, aut mavis, praesidem in Sicilia simul et in toto regno Neapolitano, quod antea nulli alii contigerat, fecit; seque alterum appellari exemplo, uti ego arbitror, Alexandri in Ephestionem²⁹⁷, voluit. 3. Gratitude quidem et officio, a nemine unquam se vinci passus est.

14. FORTITER

1. Alfonsus cum a Lodovico Podio e Roma certior factus esset, Riccium regionum peditum ductorem ad hostes occupatis aliquot

²⁹⁷ Efestione (356 a.C. ca-324 a.C.), nobile macedone, coetaneo e amico prediletto di Alessandro Magno. Divenuto re Alessandro, egli prese a far parte, come suo amico personale, della schiera degli ἑταῖροι: lo accompagnò nella spedizione di Asia e, dopo la morte di Filota, Alessandro gli affidò il comando di un'ipparchia. Durante le feste nuziali di Susa il re mostrò quanto lo amasse e lo onorasse, dandogli in sposa Drypetis, figlia di Dario e sorella di Statira, sposata da Alessandro stesso, e lo elevò alla somma dignità di chiliarca

oppidis statim transitorium, aequae re fore illum re adhuc integra capere ac custodire, malle se, inquit, a suis prodi damnoque affici, quam de illis unquam minus confisum videri. Desciscat Riccius, ut lubet: se nequaquam de beneficiariis suis tale aliquid, nisi comperto scelere esse crediturum. 2. His adicias, quod cum Riccius, proditoris occasinem quaerens, a rege grandem quandam pecuniam indebite efflagitaret, rex illam vel ut eum a proposito deflecteret, vel ne quid culpa in se ipsum reici posset ad Riccii excusationem, e vestigio quantacunque tradendam curavit²⁹⁸.

15. FORTITER, FIDENTER

1. Redeunte Alfonso e Caieta Neapolim, cunque una in classe regia Ioanna regina et Ioannes Carazolus²⁹⁹, vir primarius, pluresque

²⁹⁸ Non abbiamo riferimenti per poter affermare con certezza che il racconto di Panormita sia vero, tuttavia, è certo che Riccio aveva forti agganci con la Curia Romana, che gli prometteva armi, soldi e un lauto stipendio. I fatti proseguono con l'assedio di San Germano e Roccajanula, infra II, 25. Si rimanda a Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 275.

²⁹⁹ Sergianni Caracciolo (1372-1432), favorito della regina Giovanna II d'Angiò, ottenne la carica di gran siniscalco e, in seguito, di gran contestabile. La sua influenza sulla regina fu così forte al punto da riuscire a metterla da parte in tutte le decisioni politiche, che venivano prese appunto da Sergianni. Questo comportamento chiaramente tirannico gli costò la morte per mano di una congiura. Per un profilo del personaggio si veda F. Petrucci, *Caracciolo Gianni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 19, 1976, *ad vocem*. Tutte le vicende sono bene descritte nel testo di Faraglia, *Storia della regina* cit. In riferimento

praeterea proceres ac reguli navigarent, ad eum propius accessisse Fortiam aiunt, atque dixisse: 2. «Nunc, o rex, si vis, et velle debes, potes universum Neapolitanum regnum absque adversario aut dubitatione aliqua optinere. Hoc est, si quos tecum ipse ducis, eos omnis in Siciliam captivos dimiseris, ac regnes solus». 3. Cui rex, se quidem si nesciret eo proposito ex Hyspania decessisse, ut veram et absolutam gloriam, quantum in se esset, reportaret ad suos, quam non perfidia et dolo, sed virtute et constantia se posse adsequi, Dei optimi maximi benignitate, confideret. 4. Reges quidem fortunae bonis minime indigere, sed laude potius, hoc est hominum perpetua commendatione et fama.

16. IUSTE, GRAVITER

1. Maxima cura intentum regem ad exolvendum levandumque sese aere alieno nuper vidimus memorem, uti ego arbitror, dicti illius: litis atque aeris alieni comitem esse miseriam. 2. Per bellum etenim Neapolitanum quinque et quinquaginta milia supra quinquies centena

all'episodio qui narrato dal Panormita, proprio Faraglia, afferma in modo perentorio che si tratta di un falso, perchè i personaggi citati mai viaggiarono insieme (*Storia della regina* cit., p. 229).

aureorum mutuo contraxerat, a quo debito, dum proderem haec, prope liberatum vidimus. 3. Ac proinde respirantem et merito laetum dicere regibus, qui pro reddito sumptus metiuntur, bona omnia cedere, amari a civibus non metui; cives ipsos, a suspicione novorum munerum levatos, alacres agere, suaque bona ostentare denique principis vitam votis suppliciisque expetere.

17. GRAVITER

1. Adulatores autem lupis haud absimiles esse dicebat. 2. Nam quemadmodum lupi titillando aut scalpuriendo asinos vorare soliti essent, sic adulatores ad perniciem principum blanditiis simul ac mendaciis intenderent.

18. FORTITER

1. Cum in praedicatione cuiusdam viri sancti somno rex admodum gravaretur, neque id dignitati aut attentioni suae convenire intelligeret, digitis digitos occulte quidem ita contorsit, ut soporem prae dolore omnino excuti et amoveri necesse esset.

19. PIE

1. Alfonsus, quodam die Panhormii sacratissimae Dominicae hostiae obviam factus, equo desiliit, Corpusque Domini comitatus, deductus est tandem in domum mulieris cuiusdam e gravi partu pene iam mortuae. 2. Qua ex re valde sollicitus atque anxius, Puccio, qui tum aderat, mandat uti ilico divae Fermae cingulum afferat; quo allato et summa cum devotione super iacentis corpus imposito statim incolumis enixa est.

20. LIBERALITER, FIDENTER

1. Mediolanensibus vero, a Venetis pariter et a Francisco Fortia bello oppressis, auxiliumque ab Alfonso magnopere postulantibus, arbitratus est rex illis demum bene consultum iri si Lodovicum Conzagam³⁰⁰, hoc ipsum affectantem, mercede conduceret, Mediolanensium causa. 2. Quapropter Puccio Podio mandaverat uti hoc nomine ipsi Lodovico triginta milia aureorum persolveret. 3.

³⁰⁰ Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova, la quale, sotto il suo governo divenne una delle città più in vista dell'età rinascimentale. I. Lazzarini, *Ludovico III Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, 2006, *ad vocem*.

Ceterum Podius, quoniam interim Karolus Lodovici frater³⁰¹, qui sub Mediolanensibus merebat, occupato Laudente et Crema, ad Fortiam transisset, ac proinde, ne cum fratre Lodovicus consentiret addubitaretur, pecuniam numerare supersedit, regemque per litteras admonuit pecuniam, quamvis promissam, in re tam dubia nondum numerandam, sed servandam potius sibi videri. 4. Cui rex maiori sibi curae esse fidem servare quam pecuniam respondit; qua re, Lodovico, utcunque res cederet, quod semel promisisset, exolveret. De bono et spectato viro perbelle semper et praesumendum et sperandum esse.

21. HUMANITER

1. Convocato regulorum procerumque concilio Neapolim³⁰², non defuerunt qui crederent evocatos a rege contrucidandos esse, siquidem id aliquando eis a superioribus regibus accersitis acciderat. 2. Ceterum, hi primo quidem ab Alfonso perhumaniter accepti sunt, dein, dissoluto concilio, laeti et incolumes dimissi, tum primum sese verum regem ac patrem vidisse profitentes.

³⁰¹ Carlo Gonzaga, fratello di Ludovico, si rimanda a I. Lazzarini, *Gonzaga Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, 2001, *ad vocem*.

³⁰² Riferimento al primo parlamento convocato da Alfonso, a Napoli, il 20 gennaio 1443. Si rimanda a G. D'Agostino, *Il primo Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli 1442-1443*, Napoli 2019.

22. FORTITER

1. Offerentes sese quosdam ad Renati Andegavensium ducis necem, reiecit ac detestatus est, ut si tale aliquid de caetero cogitare auderent, in eos tanquam parricidas animadversurum minitaretur, addens se quidem virtute, non insidiis cum hoste de regno contendere. 2. Simile et iis respondit qui sese in mortem Francisci Fortiae paratos esse regi significarent: nunquam sibi victoriam placuisse, cuius postea pigendum pudendumve esset; ni ab huiusmodi consiliis abstineant, talia se exempla in illos editurum ut eiusmodi consilia sibi admodum molesta esse omnes intelligant.

23. MIRE, GRAVITER

1. Audivimus a rege caecum natura Agrigenti adhuc vivere, quem saepenumero ducem venationis habuisset, monstrantem iis ipsis, qui oculis cernerent, ferarum saltus ac latebras. 2. Sed et illud de caeci huius ingenio atque industria mirum adiecisse: habuisse hunc aureos ferme quingentos, deque his valde sollicitum statuisse in agro defodere, defodientem a vicino eius compatre conspectum, abeunte pecuniam ablatam. 3. Cum vero paucis post diebus thesaurum

reviseret neque invenisset animo angi, discruciarum, exedi, neque alium coniectare nisi vicinum compatrem surripere potuisse. 4. Accessisseque ad illum atque dixisse esse quod consulere eum oporteat: tenere se aureos mille, quorum partem dimidiam abstrusisset iam in tuto loco, de reliqua autem dimidia anxium esse, utpote caecum et rerum perquam incommodum custodem, propterea, si ei quoque visum fuerit, hoc reliquum in eodem illo loco tuto quidem condi et abstrudi posse. 5. Compatrem approbasse consilium, ac propere praecurrisse quingentosque aureos, unde nuper effoderat, recondidisse, ratum totos mille mox sibi nequaquam defuturos. 6. Post haec caecum in agro revisisse repertaque pecunia, compatrem compellendo exclamasse caecum oculato melius vidisse, laetumque rediisse. 7. Caecorum vero admonitum, regem eos imperatores maxime laudare, qui eos, qui oculum proeliis amisissent, coronatos milites suosque Hannibales appellarent.

24. CLEMENTER, MAGNANIME

1. Conductus iam a rege Hestor Faventinus³⁰³, XVI milibus aureorum sibi traditis iam, antea quam regi militare inciperet, ad Bononienses et Franciscum Fortiam se contulit. 2. Quod cum Neapoli rescitum esset, Antonius Cafarelius, Hestoris scriba, qui domini negocia procurabat apud regem, vitae metuens, profugit, verum interceptus in via ad regem reductus est. 3. Constitutus in medium, iussus est recitare conditiones inter regem et dominum eius per eum initas; quas cum intellexissent qui aderant ab Hestore violatas esse, a rege dimissus est, non solum metu mortis liberatus, sed viatico etiam adiutus. 4. Hoc etiam ad magnanimitatem regis referendum est: quod cum Hestor in fidem recipiendae pecuniae obsidem dare filium obtulisset, a rege illi sicuti plerisque aliis negatum esse palam est: non metu, sed gratia et voluntate, sibi operam dari suum semper consilium extitisse.

³⁰³ Astorre II Manfredi di Faenza (1412-1468), che dopo la morte di Alfonso passò a servizio dei Fiorentini. Si veda Facio, *Rerum gestarum* cit., X, 20-23. Per il personaggio si rimanda I. Lazzarini, *Manfredi Astorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, 2007, *ad vocem*.

25. *LIBERALITER*

1. Alfonsus, Lodovico Podio, quo propter eius singularem diligentiam ac fidem perpetuo fere in Italia oratore usus est, renuntianti pro pace quam Venetis et Florentinis daturus esset plusquam ducentorum milium aureorum extorqueri posse, respondit pacem dare se, non vendere solitum esse.

26. *GRATE, FORTITER*

1. Cum esset rex cum exercitu Tiburi, redditae sunt ei litterae ab inclyto illo Mediolanensium duce, Philippo Maria, in hanc fere sententiam: «Philippus Alfonso salutem. Ardeo et quidem cupiditate incredibili ad me unum aliquem e tuis interioribus aulicis mittas fide ac probitate quam maxime spectatum, qui cum ea fiducia de rebus arduis loqui liceat, ac si tecum coram locuturus essem. Vale». 2. Ex omnibus regem Lodovicum Podium delegisse scimus, hunc cum et litteris manu regis descriptis et signis secretioribus ad Philippum accessisset, primum iureiurando a Philippo adactum esse, ne quid eorum, quae auditurus esset, proferret. 3. Deinde, ut regi quam ocissime renuntiaret sibi propositum esse utique fixum et immutabile regem ipsum ex asse haeredem facere, ipsique Puccio in praesentia tradere paratum esse regis nomine civitates, oppida atque arces om-

nes, quae quidem regionum militum praesidio, qui in Gallia Cisalpina per id tempus sub Ramundo Buillo regis duce militabant, perquam opportune custodiri possent. 4. Tum magistratus, tum iudicia, tum aerarium, tum introitus omnis pe-nes ipsum regi resignaturum; sibi duntaxat arcem Iovis et Papiae in adventum regis reservaturum, et has quoque praesenti Alfonso traditurum, nihilomino sibi ad-veniente regeni nisi Papiae redditus retenturum. 5. Haec cum Puccio maiora esse, quam ut in praesens per se transigi possent, viderentur, ex Philippi quoque sententia ad regem magnis itineribus contendisse, regique omnia, ut gesta erant, enarrasse. 6. Regem, primo rei novitate admiratum, indoluisse Philippi vices, quem honoris gratia patrem appellare consuesset, quandoquidem illum Venetorum armis oppressum ita de regno suo instituisse arbitraretur. 7. Deinde ipsi Lodovico respondisse, etsi Philippi regnum atque fortunae amplissimae et locupletissimae sunt, non se quidem ambitionis sed gratitudinis causa illi auxilium praestare paratum esse; scire se omnia sua et vitam ipsam Philippo deberi; sibi itaque Philippus haberet et civitates et bona sua; se quidem opinione celerius ex Tiburi Mediolanum cum exercitu ultro advolaturum; iussisse tandem ut Puccius quam celerrime rediret Philippumque ad bonam spem sui adventus exhortaretur; interim forti ac constanti animo illum esse

oportere ac cogitare potius, quomodo Venetorum bona distribuat, quam quomodo sua ipsius aliis largiatur. 8. Sed quoniam sciret Philippum natura suspiciosum esse, mandatis adiecisse uti per omnia tandem Philippo consentiret, proque illius voluntate omnia et diceret et faceret; se quidem mox praesentem quicquid egissent in melius non sine Philippi laude et laetitia recorrecturum. 9. Et haec quidem a duobus prudentissimis principibus parabantur; verum ego compertum atque exploratum habeo, cum reliquis fere omnibus, tum vel maxime principibus rerum futurarum a Deo prorsus ademptum arbitrium, spesque et cogitationes mortalium vanas esse: dum enim Lodovicus praemissus accelerat rexque ipse proficisci parabat, Philippus mortem obit, Alfonso herede instituto. 10. Quo nuntio, incredibili quidem dolore rex alioquin excellenti animo consternatus est, quod videlicet gratitudinis, liberalitatis ac virtutis materiam sibi praereptam in Philippi benefactoris interitu sentiret³⁰⁴.

³⁰⁴ Il capitolo delinea le cause della guerra fiorentina, legate al precario equilibrio tra Filippo Visconti e il genero Sforza. La rottura definitiva arriverà quando Filippo, come possiamo leggere in chiusura del capitolo, designerà come suo erede Alfonso, preferendolo al genero. Lo stesso episodio qui descritto dal Panormita lo troviamo anche in Facio, *Rerum gestarum* cit., IX, 32-41. I toni del racconto, come fa ben notare Daniela Pietragalla nel suo commento all'opera faciana (p.590), sono differenti tra i due autori: Panormita insiste molto sul senso di debito e gratitudine di Alfonso nei confronti di Filippo; Facio invece mette in

27. SAPIENTER

1. Cum audisset rex me coniugem esse ducturum, primo improbavit, arbitratus de caetero litteris simul et uxori me operam dare non posse, ac proinde, vera solidaque litterarum voluptate cariturum. 2. Sed cum mox audisset me Lauram Arceliam, virginem probam, nobilem ac formosam duxisse, approbavit, litterarum commoda et honesti coniugii suavitatem in aequo ponens³⁰⁵.

28. FACETE

1. Alfonso, cum quaereretur ab eo quare podagrici loquaciores essent, ita iocatum accepimus podagricos pedum vitio afflictos ambulare non posse, ideo lingua velut ambulatione quadam eos crebrius uti solere. 2. Ad haec, non illepide, adiectum Ennium, cum podagraretur, tum bene et copiose poetari consuesse³⁰⁶.

risalto il senso di tragedia che emerge dalle parole di Filippo, stanco del clima di tensioni e desideroso di trovare pace.

³⁰⁵ Laura Arcella, nobile della famiglia Arcella da Piacenza, un ramo della quale si trasferì nel 1440 nel Regno di Napoli, per non essere coinvolti in una congiura ordita dalla città contro di loro. Il matrimonio tra Laura e Panormita, che si trovava in seconde nozze, avvenne nel 1455.

³⁰⁶ La notizia che Ennio fosse affetto dalla gotta, ci viene dallo stesso poeta.

29. MODERATE, CLEMENTER

1. In obsidione Scaphati centurionem ac milites, qui oppido praesidio erant, non solum omnis generis tela, sed verba etiam petulantissima atque obscenissima in regem et in Ioannem principem Tarentinum ac Petrum infantem regis fratrem, qui aderant, iactitasse satis constat. 2. Capto autem oppido, cum ipsi princeps atque infans, ab ira ex convitiis stimulati, eos omnis in furcam tollendos esse contenderent, regem, contra, pro sua consuetudine missos omnes fecisse, simul et suorum indignatiunculam ita lenisse. 3. In huiusmodi iniuriis non quid dicatur, sed a quo dicatur in primis animadvertendum esse; spurci vivant spurce, loquantur spurce, ut lubet: se nequaquam ob aliorum maledicta a sua natura et moderatione recessurum esse³⁰⁷.

³⁰⁷ Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1401-1463), principe di Taranto. Scoppiato nel 1423 il conflitto per la successione al trono tra Giovanna II e Alfonso V d'Aragona, Orsini inizialmente non prese posizione, dedicandosi in quel periodo soprattutto all'ampliamento dei suoi possedimenti in Terra d'Otranto. In seguito, quando Giovanna II, insignì il suo avversario Giacomo Caldora del titolo di duca di Bari, si schierò apertamente dalla parte di Alfonso d'Aragona. Nel conflitto tra Alfonso V e Renato d'Angiò, Orsini Del Balzo prese di nuovo le parti dell'aragonese, con il quale durante la battaglia navale di Ponza (5 agosto 1435) fu fatto prigioniero dai genovesi. Motivo determinante della rottura con Alfonso V fu la successione del Ducato di Venosa e degli altri feudi di suo fratello minore Gabriele, morto nell'ottobre 1453. Nonostante il 1° marzo 1435 Alfonso V avesse concesso a quest'ultimo il Ducato di Venosa con un atto che stabiliva espressamente la successione in linea maschile e i due fratelli

4. Ad haec victoriam fortunae munus esse, clementiam suum ipsius, qui clemens esset: debere itaque unum quemque malle ex clementia, quam ex victoria laudem indipisci. 5. Denique expertum loqui nihil magis adversariorum animos flectere et conciliare solitum esse, quam placabilitatis et mansuetudinis nomen³⁰⁸.

30. MAGNANIME, IUSTE

1. Rex, Lodovico Podio renuntianti esse quendam in Venetorum navalibus, qui illa una cum armamentario, quod in his erat, exurere polliceretur, si sibi duo milia aureorum a rege promitterentur, conatusque et illius facile cessuros affirmanti, ita rescripsit, alio ipsius

avessero concluso un accordo diretto riguardante la reciproca successione nei loro feudi in caso di morte senza eredi maschi di uno dei due, Alfonso V, nel giugno 1454, concesse tutti i feudi di Gabriele alla figlia di questo, Maria Donata. Privato dell'eredità fraterna, Orsini Del Balzo non osò entrare apertamente in conflitto con Alfonso, ma tentò di procurarsi, attraverso alleanze matrimoniali, dei sostenitori con cui affrontare successivamente uno scontro con la Corona. Si veda A. Kiesewetter, *Orsini del Balzo Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, 2013, *ad vocem*; e Faraglia, *Storia della lotta* cit.

Pietro D'Aragona (inizi XV-1438), fratello minore di Alfonso V. Le vicende della sua vita pubblica e privata sono strettamente legate a quella dei maggiori fratelli, alle imprese dei quali, in Spagna e fuori, prese sempre attiva parte. Si veda *D'Aragona Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, 1961, *ad vocem*; si rimanda anche a Faraglia, *Storia della Regina* cit. e *Storia della lotta* cit., fino al libro III.

³⁰⁸ L'assedio di Scafati, immediatamente successivo a quello di Ponza, è descritto in Facio, *Rerum gestarum* cit., V, 35. Oltre a Scafati, Alfonso si muove alla conquista di altri castelli come quelli di Marcianise e Castellammare.

curam intendendam esse. 2. Etenim sibi non quidem insidiis, uti saepius a se accepisset, sed aut virtute vincendum esse, aut nunquam profecto vincendum. 3. Ex hac enim re non aliam sibi laudem sperandam esse, quam eius qui Dianae Ephesiae templum incendisset, cuius nomen totius Asiae decreto ex hominum memoria oblitteratum traderent.

31. GRAVITER

1. Bona illa, quae habentibus mala et perniciosam esse aliquando possent, non modo bona non esse, sed ne dicenda quidem bona rex existimabat. 2. Boni enim perpetuitatis non momenti, animi non fortunae, caeli denique non mundi huius nomen esse.

32. PIE, HUMANITER

1. Erat Alfonsus apud Iuliani templum iuxta Neapolim³⁰⁹, cum ex proelio relatum militem letaliter gula transfixum; circa se collocari iussit suoque ipsius sudariolo vulnus obturari. 2. Cum vero nullam spem vitae superesse animadverteret, moribundum ad spem beatæ et

³⁰⁹ Giugliano, località vicino Napoli, sede d'accampamento d'Alfonso sul finire del 1437. Qui il re sarà vittima di un violento assedio, si veda III 50.

immortalis vitae vehementer hortatus est, mortuum sepeliri quoque diligentissime curavit.

33. CLEMENTER, LIBERALITER

1. Victo captoque a rege Antonio Caudola, oppidoque Carpinone, ubi uxor et filii et fortunae omnes Antonii essent, in potestatem redacto, omnes in libertatem, pro suo more, incolumes restituit; thesauros uxori dedit, sibi ex pretiosa et diffamata supellectile nihil omnino nisi vitreum poculum assumens³¹⁰.

34. GRAVITER

1. Fenus nihil aliud sibi videri, quam animae funus, dicebat.

³¹⁰ Carpinone, città del Molise. Così Facio la descrive in *Rerum gestarum*, VII, 121: «Carpenonum, oppidum in colle positum, despectum undique proclivem habet». In riferimento alla disfatta di Caldora a Carpinone, anche Facio, come Panormita, mette in risalto la *clementia Alfonsi* precisando che: «...nec quicquam ex Antonii supellectile, quae ingens erta, praeter unum christallinum calicem cepit» (*Rerum gestarum*, VII, 128).

35. ANIMOSE

1. Renatus dux, cum, per facialem ferream cyrotecam³¹¹, id est proelii signum, detulisset Alfonso, alacriter illam accepisse palam est moxque fetialem interrogasse, num in singulare certamen, an in universum exercitum se provocaret, quoniam ipse utrumlibet accepisset. 2. Respondente vero faciale non in singulare sed in universum certamen a Renato provocari, confestim pugnae locum et tempus iure belli statuisse, accessisse at nequicquam expectasse.

36. CLEMENTER

1. Alfonsi vero moderationem, clementiam, liberalitatem, cum in alios prope innumerabiles, tum in Marinum Boffam³¹², suum

³¹¹ Il termine *chiroteca* ha come significato etimologico quello di guanto; l'utilizzo del termine è vario, come vari sono gli ambiti in cui esso è impiegato. Per la corretta interpretazione si veda il Du Cange: «chirotheca porrigere», *ad vocem*. L'episodio è narrato anche in Facio, *Rerum gestarum*, VI, 15.

³¹² Marino Stendardo Boffa (1380-1494), giurista. Grazie al suo matrimonio con Giovannella Stendardo, nobile di famiglia fedele agli Angioini, Marino controllava le terre di Arpaia e Canello, località poste tra Benevento e Caserta. Giovanna II lo nominò gran cancelliere e poi gran giustiziere; i rapporti con Sergianni furono molto ostili, tanto che Marino partecipò alla congiura di cui Caracciolo fu vittima, nel 1432. Dopo una vita passata al fianco dei d'Angiò, Marino si riconciliò con Alfonso nel 1439, proprio a seguito della sconfitta presso Arpaia, di cui si parla in questo capitolo. L'atteggiamento di clemenza messo in risalto da Panormita emerge, anche in questo caso, nella descrizione di Facio, in *Rerum gestarum* cit., VI, 20-22.

infensissimum hostem, quis digne satis unquam enarraverit? 2. Qui Arpario oppido et in eo simul Marino ipso vi capto, cum universus ferme exercitus in Marini necem coniurasset, unus Alfonsus ipsum a militum furore atque iniuria prohibuit; quem postea et in bona restituit, et in senatorum numero collocavit, eius etiam filiis inter aulicos, quos familiarissime diligebat, admissis.

37. PIE, FORTITER

1. Cum classis Philippi ducis adventare in auxilium Caietanorum cerneretur essetque de imperatore regiae classis eligendo non parva dissensio, siquidem Ioannes Navariae rex et Henricus infans, utriusque regis fratres, id pro se quisque appetere videbatur, Alfonsus ne alteri curam et imperium classis demandando alterum offenderet, statuit ipse classem conscendere, pacem et concordiam fratrum pluris faciens quam periculum, quod castris imminere videbatur, id quod accidit, si castra ipse relinqueret. 2. Sed et illud mox in eo proelio memorabile extitit, quod cum victo regi condiciones afferrentur, non prius illas receperit quam sociorum vitam, cum hostibus pactus esset, nullam omnino vitae aut salutis suae mentionem faciens, praeclarissime

secum agi existimans, si sua ipsius morte, reliqui vel a morte servarentur, vel a captivitate redimerentur³¹³.

38. AUCTORITAS

1. Captum vero regem, dum ad Philippum perduceretur, liberi auctoritatem maiestatemque perpetuo servasse aiunt, ut interdum victoribus ipsis non victus sed victor potius appareret. 2. Nautis enim, qui eum conducerent, ac navis prae-fecto, quae cuperet quotidie mandasse, mandata illos obsequenter ac reverenter executos esse. 3. Propterea haud quidem temere dixisse nonnullos in omni fortuna Alfonso et videri et existimari merito regem³¹⁴.

39. FORTITER

1. Cum Beneventanae arcis praefectus de arcis deditone suspensus dubiusque adhuc esset, Alfonso re cognita statim Beneventum advenisse accepimus, atque in arcem, ubi validum inerat praesidium,

³¹³ Siamo al 3 agosto 1435. Faraglia, in *Storia della lotta* cit., p. 32, nel riportare i fatti, si attiene fedelmente alla descrizione qui fatta dal Panormita.

³¹⁴ La disfatta di Ponza del 5 agosto 1435 costò ad Alfonso un mese di prigionia (25 agosto-21 settembre 1435), trascorsi nel castello di Savona, per alcuni giorni, e poi a Milano. La prigionia e la liberazione di Alfonso sono descritti da Fazio, *Rerum gestarum* cit., IV, 201-217; Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 39-43.

transmisso ponte, introiisse. 2. Obstupefactum vero praefectum regis audacia et arcem et se cum praesidio ultro dedidisse.³¹⁵

40. FORTITER

1. Erat Beneventi rex, cunque accepisset milites suos ex castello Bonalbergo, quo irruperant, expulsos esse³¹⁶. 2. Propere accurrisse tradunt, scalasque suis manibus apprehensas in fossam oppidi devolvisse, equitibus equo desilire iussis et scalis ascendere. 3. Quo facto, receptum oppidum et direptum esse.

41. PIE, FORTITER

1. In obsidione Neapolitana, cum audisset Petrum fratrem, quem propter singulares animi et corporis dotes supra fraternum affectum

³¹⁵ Descrizione puntuale della presa di Benevento ci viene offerta da Facio, in *Rerum gestarum* cit., VII, 12-15. Ne parla anche Faraglia, in *Storia della lotta* cit., pp. 225-227. Secondo quando riportato da Facio, la rocca di Benevento era custodita dal patrigno di Pietro Squacquara, che Faraglia identifica con Buzzello degli Alberici. L'assedio avvenne tra il 15 e il 18 dicembre del 1441, per tramite di un soldato spagnolo di nome Garçia Cabanyels che, dopo aver corrotto lo Squacquara, entrò in Benevento e mandò a chiamare Alfonso per concludere l'impresa. Evidenzia Faraglia, *cit.*, in n.1, p. 226, che la data esatta è difficilmente definibile a motivo delle differenze, seppur lievi, che vi sono tra le fonti; nella stessa nota diffida dal dare credito ai fatti così come riportati da Panormita, in quanto troppo inclini a celebrare la centralità e l'eroicità di Alfonso, che, a quanto pare, giunge a Benevento a cose ormai fatte.

³¹⁶ Buonalbergo, località nei pressi di Benevento. Ne parla Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 237, n. 2.

diligebat, saxo tormentario ictum occubuisse, ut viseret maturavit, exanimem multis piisque cum lacrimis exosculatus. 2. Mox, in arcem quam Ovi vocant, tantisper efferendum curavit, donec iuxta apparatu regio, quod postea fecit, persolvere liceret. 3. Dein, ad exercitum reversus, iam Petri interitu vehementissime consternatum, forti admodum oratione illum erexit ac confirmavit. 4. Rursum ad amicos et Petri socios absentes consolatorias epistolas scripsit, quas, qui legit, quem philosophum non contemnat? 5. Uno itaque et eodem tempore piissimi fratris et fortissimi imperatoris munus obiisse satis constat³¹⁷.

42. RELIGIOSE, FORTITER, LIBERALITER

1. Scimus Alfonsum, hortatu ac precibus Eugenii pontificis, expeditionem Picenae regionis, quae a Francisco Fortia, potentissimo ac praestantissimo copiarum ductore, teneretur, instituisse. 2. Atque inde, tandem, Dei optimi maximi benignitate, Fortiam ipsum expulisse

³¹⁷ Il 17 ottobre 1438, l'infante Pietro d'Aragona muore colpito da una bombarda durante l'assedio di Napoli. Gli eventi sono descritti da Facio, in *Rerum gestarum* cit., VI, 35-39; si veda anche Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 153-157. Sul termine bombarda e, più in generale, sull'evoluzione dei termini bellici si rimanda a F. Delle Donne, *La cognizione del primato: Biondo Flavio e la nuova concezione della storia*, in *In presenza dell'autore. L'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, F. Delle Donne (a cura di), Napoli 2018, pp. 121-143.

pontificique et ecclesiae recuperatam provinciam restituisse. 3. Cunque et una et item altera urbs, e receptis, ob gratitudinem ultro a pontifice offerrentur regi, illas ingenti animo repudiasset, non se quidem quaestus, sed Dei et ecclesiae gratia expeditionem illam suscepisse dicentem³¹⁸.

43. *FORTITER, HUMANITER*

1. Stabat in ripa Vulturni fluminis rex, quo traicenti exercitu adiumento esset, cum equiti cuidam Butardo nomine, ex acie Rodolphi Perusini, aquae vi pertracto ac prope absorpto, uti opem ferrent, inclamavit. 2. Cum vero neminem suppetias ferre intueretur, ipsemet, concitato equo, in rapidissimum flumen opis ferendae gratia se coniecit, quem subsecutus cum esset Inichus Givara. 3. Ipsum Butardum semianimem retulere, appensumque in pedes plurimam aquam evomere subegere. 4. Quem, igne refocillatum extersumque, et

³¹⁸ Il 14 giugno 1443, si conclusero felicemente le trattative di pace tra Alfonso e il pontefice Eugenio IV, il quale non vedeva di buon occhio l'espansione dell'aragonese in Italia. Tra i vari punti dell'accordo con il pontefice, vi era la seguente condizione: «Che il Re si farebbe vassallo e feudatario della Chiesa, con promettere d'aiutarla a ricovrare la Marca, la quale si tenea occupata dal Conte Francesco Sforza». Il testo dell'accordo si può trovare in P. Giannone, *Historia civile del Regno di Napoli*, ed. A. Marongiu, Milano 1992. Alfonso, fedele ai patti, intraprese subito la spedizione contro lo Sforza.

ipsius regis vestibus amictum, vivificatum denique aiunt, «Aragoniam! Aragoniam!» exclamasse³¹⁹.

44. FORTITER

1. Captus rex adductusque ad Aenariam insulam, monitus iussusque est per internuntium Genuensium classis praefecti, uti insulam in potestatem populi Genuensis dedi protinus curaret. 2. Cui rex, per eundem internuntium, respondit fateri se quidem corpore captivum esse, animo vero si quando alias liberum, se nec mandaturum tale aliquid popularibus suis nec, si mandaret, illos captivi regis mandata facturos; suaderet sibi e regnis suis ne saxum quidem sine armis optineri posse. 3. Admiratum praefectum aiunt regis animum atque

³¹⁹ L'episodio, con meno dettagli, è riferito anche da Facio, *Rerum gestarum* cit, VII, 8-9. Il cavaliere sventurato potrebbe appartenere alla compagnia di Rodolfo Baglioni, si veda R. Abbondanza, *Baglioni Rodolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, 1963, *ad vocem*. Iñigo de Guevara (1418-1462), primo di quattro fratelli la cui famiglia fu salvata dalla miseria grazie all'aiuto elargito da Alfonso. Sebbene ancora adolescenti, i quattro fratelli accompagnarono probabilmente il monarca quando questi si imbarcò, nel 1432, per la sua spedizione italiana. Essi si guadagnarono rapidamente la stima del re, prima per le loro qualità di uomini di corte, poi, quando nel 1435 si avviò la campagna di conquista del Regno di Napoli, per la loro prodezza di uomini d'arme. Alfonso si servì del talento del Guevara in diverse occasioni, in particolare nella lotta contro lo Sforza. Si veda A. Ryder, *Guevara Iñigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, 2003, *ad vocem*.

constantiam, seque prolixioribus verbis purgasse apud regem, culpa
omni in internuntium ipsum reiecta³²⁰.

45. FORTITER, ABSTINENTER

1. Iacobo Caudole summa ope et diligentia transmittere Vulturum
annem annitenti, etiam magna exercitus parte traiecta, rex, obviam
factus, retrocedere eum subegit, magna eius militum parte in fluvium
praecipitata, magna etiam capta, reliqua in Morronem oppidum per
fugam coniecta³²¹. 2. Quo peracto, regem eo loci cum exercitu sine
tentoriis, sine commeatu aliquo, siquidem ex insperato advenerat,
pernoctare oportuit. 3. Ea nocte satis constat equis, totam diem
defatigatis, tantum filices pabulum fuisse, exercitum sub divo ieiunum
permansisse. 4. Cunque et Ioannes Hixeritanus, Alfonsi studiosus,

³²⁰ Lo stesso episodio è narrato da Facio, *Rerum gestarum* cit., VI, 200-201, ma con un andamento diverso rispetto a quello proposto da Panormita. Facio parla infatti di una tempesta che dissuase il comandante della flotta genovese, Biagio Assereto, a dirigersi verso Ischia. Panormita mette invece in risalto l'abilità retorica del sovrano, il quale, nonostante prigioniero, riesce, con un suo discorso, a far abbandonare il progetto di conquista dei domini aragonesi nell'Isola. La versione concorde a quella di Panormita è riferita anche da J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Barcellona 1562-150, XIV 28, f. 231v.

³²¹ Fatti avvenuti ai primi di ottobre del 1439. Si veda Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 189.

raphanum unum et item panem unum cum dimidio caseoli Balearici regi misisset, recusavit, non decere inquit imperatorem, ieiuno exercitu, mandere.

46. *CONSTANTER*

1. Captus iam et asservatus rex a Philippo, illo inclyto Mediolanensium duce, cum audisset quod statim mittendus et liberandus esset, renuntiavit Philippo, quas pro liberatione sua leges dicturus esset, si quas modo dicturus esset: nullas omnino se recusaturum esse, praeterquam si ab expeditione regni Neapolitani desistere eum iuberet. 2. Malle se quidem in carcere vitam degere, quam ab huiusmodi incoepto dimoveri, tum ut constantiam in re semel suscepta servaret, tum vel maxime ne suarum partium regulos, qui secum captivi essent, deseruisse argueretur³²².

³²² Le condizioni del patto tra Alfonso e Filippo sono riportate da Facio, *Rerum gestarum* cit., IV, 211. Alfonso, oltre a chiedere la liberazione sua, dei suoi fratelli e degli altri prigionieri aragonesi, incita Filippo a far fronte insieme contro dei nemici comuni: i Francesi. La minaccia di Renato d'Angiò era infatti sempre imminente. Si veda Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 42.

47. *BENIGNE*

1. Dimissus a Philippo, rex, cum in Portum Veneris se recepisset, accepit Genuam urbem a Philippo descivisse, ibique plurimos Hispaniae proceres detineri, in quibus et Ioannem, Navariae regem, captum carcere asservari. 2. Quod cum accidisset, nonnulli Genuenses viri patricii, qui in Portu Veneris agebant apud regem, credidere et se vicissim capi et asservari debere in regionum commutationem. 3. Ceterum, Alfonso mos fuit, ut qui apud se diversarentur, quamvis inimici aut adversarii, hi tamen tuti semper et incolumes essent: hos igitur omnes ad unum missos fecit.

48. *FORTITER*

1. Posteaquam a Philippo Genuenses desciverunt, in Alfonsum, qui in Portu Veneris adhuc esset, nullo praesidio nisi admodum paucis regiis equitibus munitus, quive et annonae inopia tentaretur, expeditionem eos destinasse aiunt. 2. Quod, cum rex accepisset, ex arce in oppidum confestim descendisse, paratum, una cum paucis his sociis, a Genuensium conatu urbem obstinatissime defendere; appulsa

interim oneraria regis navi cum commeatu, Genuenses a proposito destituisse³²³.

49. PATIENTER

1. Devenerat rex, praecedens exercitum, ad Furcas Pelignas, ubi paucae admodum casae erant atque eae quidem praeoccupatae, equoque descendens in propiorem mansionem ingressus est cum Puccio²⁹⁹ una, atque ibi offenderunt propter ignem considentes milites gregarios duos ex Karoli Campobassi³²⁴ cohorte inique admodum ferentes adventum novi hospitis, quem regem esse ignorarent. 2.

³²³ La rivolta dei genovesi nei confronti di Filippo poiché aveva dato la libertà ai prigionieri iberici è descritta anche da Facio, in *Rerum gestarum* cit., IV, 217. Facio non parla d'un intervento diretto di Alfonso in difesa di Filippo, come riporta Panormita; entrambi autori però concordano nel parlare di pagamento del riscatto, anche qui con una differenza: Facio dichiara esplicitamente che catalani e spagnoli pagarono il riscatto, Panormita riferisce dell'arrivo di una nave carica di beni, che fa automaticamente desistere i genovesi.

³²⁴ Carlo di Monforte-Gambatesa, meglio noto come Carlo di Campobasso (-post 1459), è stato un condottiero italiano, conte di Termoli e signore di Apricena e Campomarino. Venne avviato alla carriera militare nella compagnia di ventura di Jacopo Caldora, prendendo così parte alla battaglia tra gli Angioini e gli Aragonesi. Nel 1443 si ritrovò a Napoli al parlamento indetto da Alfonso, passò quindi al suo servizio e venne mandato a soccorrere il duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale si trovava in guerra contro la Repubblica di Venezia. Il personaggio è citato anche in Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 99, 207, 274, 301, 315. Per una biografia più completa si rimanda a <https://condottieridiventura.it/carlo-di-campobasso/>.

Ideoque convitiis compellationibusque probrosis iactare eum coepisse, quod in alienam domum ingredi ausus esset, nisi se inde proriperet, titiones illos in eum contorturos minitantes. 3. Rex risu prope dirumpi, Puccius stomachari, qui, nisi rex prohibuisset, cum illis haud dubie manus contulisset. 4. Cognito tandem rege Karoli adventu, gregarii pavefacti facile ab humanissimo rege non solum veniam iniuriarum exoravere, sed regii prandiculi haud expertes abiere. 5. Et sane nemo unquam fuit, cui aut celerius iniuriae exciderent, aut firmiter beneficia haerent.

50. *FORTITER, RELIGIOSE*

1. Alfonsus rex cum accepisset Ioannem patriarcham³²⁵, illum omnium bipedum nequissimum, ingenti cum exercitu Salerni esse, contra eum iter intendit, atque in itinere per difficiles et confragosos tractus Sanseverinios cum Paulum Theoticum obvium habuisset, unum ex ducibus patriarchae, illum cum exercitu fudit cepitque. 2. Qua clade percussus, patriarcha a rege inducias belli supplex et petiit et impetravit. 3. Posthaec, cum Iacobo Caudola reconciliata amicitia,

³²⁵ Giovanni Vitelleschi (1400-1440), cardinale e condottiero italiano. La nomina a cardinale fu la ricompensa datagli dal pontefice Eugenio IV per aver catturato Giovanniantonio Orsini, principe di Taranto. Si rimanda a G. B. Picotti, *Vitelleschi Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1937, *ad vocem*.

coniunxit exercitum, atque immemor foederis et iusiurandi adversus regem, nihil tale suspicantem, duplicato exercitu, magnis continuisque itineribus contendit. 4. Erat rex in vico Iuliano, rem divinam solenniter ac devotissime, de suo more, rituque faciens, siquidem Natalis Domini dies celebrabatur, cum ambos duces, ambos exercitus haud procul abesse nuntiatur regi. 5. Ille vero rei divinae cultum gloriae ac vitae praeponens, non prius quam peractis sacrificiis capere arma milites iubet, et iam proelium utrinque initum erat. 6. Certabant illi numero longe superiores, regii vero virtute praestantiores. 7. Sed Dei optimi atque iustissimi auxilio, regii ipsi adiuti plures ex hostibus equos militesque cepisse, quam sarcinas amisisse memorantur. 8. Rex Capuam se recepit, Patriarcha in Apulos recessit, ubi, relicto proditoque a se duce exercitu, per mare Adriaticum navicula trepidus effugit³²⁶.

³²⁶ Il 25 dicembre 1437 l'esercito di Alfonso, accampato a Giugliano, in Campania, fu attaccato a tradimento dal cardinale Giovanni Vitelleschi e dal condottiero Giacomo Caldora, sostenitori del rivale di Alfonso, Renato d'Angiò. Il sovrano aragonese riuscì a salvare se stesso e gran parte dell'esercito rifugiandosi a Capua, ma non evitò perdite di uomini. La battaglia di Giugliano consistette in alcuni scontri tra le forze aragonesi e quelle filo-angioine, mettendo a serio repentaglio il progetto di conquista del regno di Napoli da parte di Alfonso. Si rimanda a Faraglia, *Storia della lotta* cit., pp. 101-110; e F. Senatore, *Natale 1437. Alfonso Il Magnanimo a Giugliano*, «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», 18/1 (2018), pp. 17-40.

51. ALFOSUM AD FILIUM³²⁷

1. Ferdinandum filium in expeditionem Florentinam accinctum in hunc pene modum rex allocutus fertur: 2. «Ego, Ferdinande fili, cum Florentinorum iniurias ferre ulterius nequeam, statui te, quem vita cariorem habeo, contra eos cum imperio atque exercitu mittere, ut Deo bene iuvante et tua et tuorum militum virtute iniuriam omnem propulsemus, palamque faciamus tandem illos cum hostibus nostris perperam et inique foedus fecisse, neque ob hoc tamen suae reipublicae utiliter aut honeste satis consuluisse. 3. Igitur abeunti tibi rem, quam velut pretiosissimam mihi seposueram et tibi gloriosissimam futuram, si ea uti sciveris, trado: commilitones meos veteranos ferme omnes, multis maximisque experimentis inspectos, quorum opera et

³²⁷ Alfonso parla al figlio Ferrante mentre si appresta a partire per muovere guerra contro Firenze, fornendogli una serie di raccomandazioni che si configurano come una sorta di testamento, uno scambio di consegne da padre a figlio. Alfonso, con queste parole cariche di *pathos*, vuol trasmettere al figlio il suo ideale politico, basato su dei valori ben precisi, riassumibili nelle virtù della *pietas*, della *religio* e della *fortitudo*. In particolare, grazie alla *religio*, potrà mettersi a capo del regno e portarlo avanti pur nella situazione delicata e travagliata in cui si trova a motivo dei molti terreni di scontro aperti in Italia, in quanto è una dote che gli antichi imperatori, pur detentori di altre virtù, non possedevano a motivo del loro essere pagani. Sul valore della *religio* tornerà in modo più deciso nel prologo del libro IV. Il discorso è riportato anche in Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 99-102. Con gli stessi motivi e, a tratti, con l'impiego delle stesse frasi, lo troviamo anche in Facio, *Rerum gestarum* cit., X, 6-12.

virtute victorias omnis et triumphos ad id tempus adsecutus sum, quibus tandem sociis et adiutoribus expeditionem Neapolitanam confecimus, atque adeo magnam Italiae partem ditioni nostrae, ut vides, adiecimus. 4. Hos igitur in primis tibi ita commissos facio, ut ne magis quicquam possim ex animo tibi committere, non vitam quidem ipsam; quos cum intellexero a te diligi et observari, nihil ambigam et tibi quoque meam gloriam cordi esse. 5. Sed et cave eos temere periculis obiicias: non sunt quorum opera, aut animus tibi in re gerenda requirendus sit, repellendi tibi potius erunt quam impellendi. 6. Idcirco ad eos casus tales tibi viros conserva, si quando dignitatem aut nomen tuum in discrimen necessitas vocabit. 7. Et iam spero fore ut ipsorum meritis et hortatu meo carissimos habeas, atque ita tractes, ut non imperatorem, sed personam sibi mutasse videantur. 8. Nunc quod maxime te moneo, fili carissime, illud est, ne tantum aut tuae aut commilitonum audaciae tribuas, ut putes absque deorum auxilio victoriam ullam haberi posse: victoria, mihi crede, non hominum disciplinis aut industria comparatur, sed Dei optimi maximi benignitate et arbitrio. Scientia itaque rei militaris ita demum profutura est, si Deum nobis pietate atque innocentia pacatum propitiumque habuerimus. 9. Deum igitur in primis cole, in Eum confide, a quo cum victorias omnis, tum optima quaeque provenire dubio procul est.

Quem si quando tibi iratum suspicaberis, cave contendas, immo quicquid ab eo tibi accidisse videatur, boni consule, et patientia aut paenitentia Eum placa, et tibi benivolum redde. 10. Sane quos Deus amat, corripit et affligit, sed si afflictos interim indolentes ac sui metuentes videt, eos postea recreat, reficit, secundat. 11. Praeterea decus et existimationem tui tibi plurimum commendatam optarim, ut qua nihil in hac vita tibi carius aut praeclarius esse aut videri debeat; pluris enim dignitas et fama quam victoria aestimanda est. Victoria enim nonnunquam fama magis quam viribus acquiritur. 12. Rursus victoria alterna res est, at fama quae ex virtute ac probitate proficiscitur, sicuti ipsa virtus, constans atque perpetua est, quaeque gloriam nobis veram ac solidam accommodare soleat. 13. Honestatem itaque amplectere, sine qua neque summo Illi victoriarum datori grati esse possumus, neque inter homines vivi auctoritatem, neque mortui nomen diuturnum adipisci. 14. Dein te, fili, etiam atque etiam hortor ac moneo, ut Venetorum rempublicam haud secus quam meum statum percaram habeas, proque ea et servanda et augenda neque tibi ipse, neque fortunis meis, neque exercitui parcas velim. 15. Eo quidem animo cum his societatem et foedus semel inii, ut, quoad vivam, eos ne momento quidem destituam, quippe quos inter amicos caros, carissimos atque amantissimos habeam.

16. Ad haec vero peragenda ne te commoveat, hortor, aut pecuniarum aut alterius cuiusvis rei indigentia. Nam tibi non pecunia modo, sed milites, equi, arma, tormenta affatim subministrabuntur, quin vel unum assem tecum dividuum semper habiturus sum, et generatim tunc tibi, cum mihi ipse defuturus sum, ut intelligas nihil tibi ad hanc expeditionem, si modo tibi ipse non defueris, per alios defuisse. 17. Postremo te monitum volo: si qui ex hostibus tuae fidei sese permiserint, uti illos benigne suscipias; si qui etiam obstinatis animis usque ad extremam expugnationem perstiterint, eos cum ceperis, tuae potius mansuetudinis quam illorum pertinaciae memineris; nec minus progeniem nostram ab omni crudelitate et saevitia longe semper alienam extitisse. Vale».

52. *PIE, HUMANITER, FORTITER*

1. Alfonso regi mos fuit familiares, quos ipse alumnos suos appellabat, visitare aegrotantes atque illos cum ad corporis valitudinem, tum multo magis ad animae salutem exhortari. 2. Quod cum saepe alias, tum nuper accidit in adversa valitudine Gabrielis Surrentini suavissimi ac splendidissimi adolescentis. 3. Nam cum graviter is iaceret, rex pro sua consuetudine illum adiens huiusmodi fere sermonem est orsus. 4. «Ut vales mi Gabriel? Medici quidem te extra mortis periculum esse

affirmant, si modo illis oboedienter audias; quod ut facias te hortor, atque etiam rogo, ne secus faciendo ipse tuae mortis causa fuisse infameris. 5. Et in medicis quidem haud parvum praesidium vitae est, verum in Deo multo maius ac certius, is enim non vitae modo sed mortis etiam sanitas et salus est. Illum ergo in primis ante oculos habeas, illi tota cogitatione adhaereas, qui te fecit, qui te a morte moriens redemit, qui te iudicaturus est, illum, si quando offendisti, nunc contritione, oratione, confessione et sacris mysteriis tibi places ac propitium reddas. 6. Haec cum feceris, et facies scio et quidem devotissime, si bene pietatem ac constantiam tuam novi, haec, inquam, cum feceris, Illius te postea voluntati ac misericordiae laeto et forti animo permittas. Solus enim quid nobis profuturum, contra quid nociturum sit praenoscit. 7. Nec te timor aut opinio potius mortis offendat, mors quidem bene pureque morientibus vita est; hinc et dissolvi cupiunt qui bene vixerunt et esse cum Christo, ut bene actae vitae praemium consequantur, lumen aeternum. 8. Et profecto mors vitae principium est atque eius vitae, quae neque doloribus, neque metu, neque invidiae, neque aerumnis ullis subiecta est, neque ipsi quoque morti quicquam obnoxia. 9. Et si altius aliquanto repetamus, inveniemus mortem nihil aliud esse quam peccandi finem: nam, cum Adam contra mandatum Dei in flagitium lapsus esset, ne vivendo

culpa revivisceret et in peccato persisteret, eius corpus e terra factum terrae Deus reddidit, non ut creaturae, quam fecerat, sed ut peccato quod creatura ipsa commiserat finem imponeret. Deus igitur et principium et finis: cum is vult, nascimur, cum vult, etiam mori-mur.

10. Et sunt haec quidem prorsus divinitatis suae, nihil ad nos pertinentia. Illud vero tantummodo nostro reliquit arbitrio, ut bene recteque vivendo bonum nancisceremur finem.

11. Hoc itaque quod unum nostrum est, id est, ut in Christo Domino moriamur, summa ope adniti debemus; quod qui faciunt non plane moriuntur, sed transeunt a corruptione ad incorruptionem, a mortalitate ad immortalitatem, a perturbationibus ad tranquillitatem.

12. Non absurde fortassis quidam existimarunt mortem non modo malum non esse, sed bonorum omnium maximum. 13. Verum enimvero, quoniam neque evocationis diem neque horam nobis scire datum est, perquam salutare fuerit nos praeparatos esse, cum Deo sentientes et mandatis eius obsequentes, nec diem differre tutum esse, sed insipienter factum potius existimare. Plerosque enim vidimus summa corporis incolumitate, viribus integris, nihil tale metuentes morte repente interceptos, contra nonnullos usque ad medicorum desperationem redactos convaluisse.

14. Ego quidem in praesentia, ut vides, sanus, integer et validus sum; adde et tot tantorumque rex regnorum: opibus, potentia, existimatione fortassis non in postremis, sed nunquid haec mihi profutura quicquam intelligam ad horam mortis dignoscendam? Aut si intelligam, putem me vel temporis momento illi resistere, aut repugnare posse? Minime.

15. Cum haec igitur omnia in Dei tantum potestate sint, nihil nobis reliquum videtur, nisi ut cum Deo bene sentientes eius praeceptis, ut diximus, cum in omni vita, tum in vitae termino maxime obediamus.

16. Sed quoniam te verbis meis alacriorem aliquanto factum intueor, pergam te monere et his quidem monitis, quibus haec brevis hora non modo sine metu, sed cum gaudio quoque transigenda videatur. 17. Credimus firme omnes, quod Deus hominem fecerit ad imaginem et similitudinem sui. Nec cum fecerit credimus corpus fecisse sui simile, sed inflasse illi spiritum, id est animam, ad similitudinem sui. 18. Id cum ita sit, quid nobis felicius potest accidere quam dimittere luteum corpus, vitiorum sarcinam, et ad Eum evolantes redire, qui nos non dedignatus est ad similitudinem sui facere, quo spiritus noster divino ipsius spiritu repletus, divinitatis particeps et felicitatis eius agat aevum perpetuo inter angelos et sanctorum choros? 19. Et quoniam nos similes sui fecit, ut simile appetat sui simile, oportebit lege naturae. Natura ergo rapimur ad fruitionem Dei, ad quam tamen ne id

refugias, nisi morte migrandum est nemini. 20. O ineffabilem Dei benignitatem dedit his, qui credunt in nomine eius, vel Dei filios fieri posse. Et adhuc veremur mori? Atque id statim facere, quod velimus, nolimus, quandoque facturi sumus? Sane nisi Deus id expresse vetuisset. 21. Non expectanda sed consciscenda nobis mors esset, quo citius anima nostra perveniret ad Patrem rerum omnium et Factorem et Dominum, quo simplicitatem, puritatem, aeternitatem atque, ut ita dixerim, deitatem recognosceret et recuperaret suam in contemplatione rerum caelestium et consortione sanctorum.

22. Quid nos itaque non dicam amplius mors, sed cogitatio mortis deterreat, a qua momento temporis absolvimur, et in qua aut nullus est sensus, aut certe brevis quidam efflatus, et is quidem aequanimitate lenior atque facilior? Adeone molles aut insolentes erimus, ut quod omnibus prorsus subeundum est iter nobis unis haud esse subeundum arbitremur? Adeone stulti atque dementes ut nobis naturam, non naturae nos parere debere cogitemus? “At ego viridior e vita exeo in flore aetatis”. 23. Quid refert, obsecro, quam cito quis exeat, si semel exeundum est? Nunquamne animadvertisti, quod quo magis crescimus, eo magis decrescit vita? Quanquam, per immortalem Deum, quid in hac vita potest esse diu? Cum ipsa hominum etiam longissima vita perbrevis sit et puncti instar iudicanda, si aeternitate

eam conferas, ut non temere fortassis credendum videatur, non ex intervallo aliquo sed una eademque hora homines mori et nasci omnes.

24. Ceterum mihi is demum diu vivere videtur et in aetate adhuc imperfecta vitam perfectam ducere, qui usque ad sapientiam, id est usque ad cognitionem Dei, vixit, qui conscientia sua fretus, mortis fiduciam prae se ferens laeto atque hylari animo obeat, aut abeat potius. 25. Et si vis etiam dinumerentur anni et servetur ordo, ut libet, quid tibi paucorum annorum accessio boni potuisset afferre? Aut quid non mali potius? 26. Tibi summa nunc tui principis gratia, tibi fratres et parentes incolumes, tibi patriae ipsius tuae et haud parvus propterea dominatus, tibi facultates et copiae non mediocres. Sed horum pleraque fortunae temeritate reguntur, certe quae nobis pro gratia invidiam et malivolentiam subegerit, pro sanitate morbos et aegritudines, pro dominatu servitutum et exilium, pro affluentia et divitiis paupertatem et inopiam, pro bona aetate taedium atque odium. 27. Hi nimirum, hi fructus sunt, quos praesens vita acerbissimos exornare consuevit, quos evitare et morte praecidere sapiens vir, si liceat, debet, et tunc secum bene feliciterque actum esse existimare, si cum haec fucata et fallacia bona sibi arriserint, ea deserat.

28. Nec vero te ulla de parentibus aut fratribus, quos relicturus fortassis es, subeat sollicitudo. Eos quidem mihi cordi iam iamque esse

et fore scias non minus sane, ne quid ardentius dicam, quam te ipsum.

29. In cuius recordationem Marinum fratrem, et ipsum praeclarae spei adolescentulum, in tuos honores, in tuas fortunas et fortunarum spem protinus assumo. 30. Tu vale aeternum, et si mandatis meis impigre semper obtemperasti, nunc si a Deo optimo maximo ac regum rege tibi vitae exitus denuntiari videatur, laetus agensque gratias para et obtempera».

31. Hac oratione confirmatus et erectus adolescens paulo post hilariter et cum Dei mira cognitione migravit. 32. Rex illi inferias magnifice persolvit et sepulchro huiusmodi distichon exculpi mandavit:

Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima regis,

Gabriel hac modica nunc tumulatur humo³²⁸.

³²⁸ Tutto il testo si presenta con un discorso preparatorio alla morte, nel senso cristiano.

LIBER QUARTUS

*PROLOGUS*³²⁹

1. Consueverunt transmarinae provinciae sua quaeque Romae Italiaeque sufficere. 2. Sicilia insularum celeberrima frumentum

³²⁹ Tra i quattro proemi, quello del quarto e ultimo libro, costituisce un tassello fondamentale nel processo di esaltazione e legittimazione di Alfonso. Il punto di partenza è l'assimilazione dell'Italia con Roma con lo scopo di mettere in risalto Alfonso quale re d'Italia meridionale e, per diritto, collocarlo nella linea dinastica degli illustri imperatori antichi. Panormita, pur ricordando l'origine iberica del re, non fa preciso riferimento alla dinastia Trastámara, che è straniera, e quindi barbara, ma preferisce sostituirla con quella, seppur ideale, degli imperatori, che è romana e, per assimilazione, italica, sebbene gli imperatori elencati abbiano origine iberica. Un sottile e ben studiato artificio retorico, che percorre certamente tutta l'opera, ma che qui, in modo particolare, emerge in tutta la sua chiarezza: allineando Alfonso nella discendenza degli antichi imperatori, Panormita riesce a trasmettere l'idea di legittimazione del potere non solo a livello giuridico, ma anche, e soprattutto, sul piano ideologico. Il re, inoltre, non solo è prosecutore della grandezza degli antichi, ma allo stesso tempo se ne fa amplificatore, in quanto dotato di virtù, le quali possiede grazie alla *religio*, che Panormita assimila con la sapienza e alla quale viene dato ampio spazio in questo proemio e anche nell'intera opera. La religione assume un valore non tanto di fede, che sicuramente c'è e che pone Alfonso in una sede superiore rispetto agli antichi imperatori pagani, piuttosto Panormita preferisce porre in risalto le pratiche devozionali compiute dal sovrano (partecipazione alle Messe, digiuni) e la protezione che egli stende sui religiosi e sulle chiese (come già visto in II 18). Risulta evidente come l'autore abbia tracciato due linee guida fondamentali per la legittimazione del sovrano: da un lato la derivazione imperiale romana, dall'altro i caratteri religiosi che lo rendono cristiano e attento alle pratiche di fede. Due tratti che rendono Alfonso degno della più alta lode e gloria. Per approfondire queste brevi riflessioni si rimanda a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 61-67, con particolare attenzione ai rimandi bibliografici forniti nelle note.

zucarumque, Sardinia coria ac caseum, vinum Corsica, Ebusus salem, atque aliae alia. 3. Sola Hyspania Romae atque Italiae imperatores ac reges dare solita est. At quales imperatores aut quales reges? Traianum, Adrianum, Theodosium, Archadium, Honorium, Theodosium alterum, postremo Alfonsum, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior. 4. Christum etenim verum et singularem Deum sibi colendum unice delegit, sanctissima omnia eius mandata ac praecepta custodiens, neque remorantur eum perardua, ut sunt, regum negocia, quin quotidie diluculo surgens orationes, quas vulgo horas vocant, in interiore sacello genuflexus cum gemitu ac suspirio ad Deum ipsum effundat. 5. Inde in templum prodiens, iam die lucescente quaternas missas, sic enim christiani mysteria vocamus, admiranda devotione quotidie auditque et videt. 6. Ieiunia omnia nobis indicta inviolabiliter observat: Mariae Virginis vigiliis et quae septem gaudia appellant aqua duntaxat et pane solo traducit, nonnunquam ne pane quidem aut aqua libata. Veneris praeterea ac sabbati quaque die in Christi Salvatoris ac Virginis Matris reverentiam ieiunio affligitur. 7. Cunque sit ipse in vestitu caeteroque cultu corporis moderatior, in excolendis tamen

exornandisque sacerdotibus atque aris omnes omnium, qui unquam fuerint aut sunt, elegantias et cultus excedit, auro, gemmis, margaritis, unionibus, toreumatis immensi pretii omnia conlucent ac micant. 8. Qui vero musica in tota Europa insignes habentur, ingenti mercede accersuntur quotidieque in templi choro Dei ac sanctorum laudes divinaeque officia concinentes audiuntur, lenta et hebetia corda, si qua adsunt, ad Dei amorem excitantes, excitata iam accedentes et inflammantes. 9. Verum enimvero, ut eo revertar unde digressus sum, magna quidem vis Hispania est, adde etiam soli fertilitate, aeris salubritate, praeclaris urbibus, metallis et admirandis rebus merito illustris. 10. Sed illius pace dixerim, non Alfonsus ab Hispania laude censendus est, sed Hispania potius ab Alfonso, cuius gloriae et admirationi ne hoc quidem obstiterit, quod nostro saeculo natus est. 11. Senescent quidem et haec, aureique saeculi reliquias extitisse posteritas eo maxime dicet et affirmabit, si ad dignitatem rerum, quod fore vaticinor, accesserit aliquando testis locuples oratio. 12. Verum haec hactenus.

1. RELIGIOSE

1. Igitur Alfonsi religionis admonitus illud adiiciam, quod singulis annis per quadragesimam pie et religiose facere consueverit. 2. Die

quidem Dominicae coenae, ad vesperum, linteo praecinctus, LX pauperibus mendicis sordentibus humillime ac summis suis manibus pedes lavat, lotos atque extersos pronus deosculatur. 3. Post haec, discumbentibus illis, propinat ac ministrat, caenatos vero omnis dimittit cum pecunia et vestibus novis. 4. Hac de re cum aliquando recitarentur litterae in Venetorum senatu – aderam quidem ego regis legatus– nonnullos e patribus vidi pietate punctos a lacrimis minime temperasse³³⁰.

2. *LIBERALITER*

1. Cum a quaestore regi deferrentur aureorum X milia, dixissetque {...}³³¹ qui forte aderat, ea duntaxat summa se divitem et beatum fore: «Accipe – rex inquit – quantacunque ea est et beatus esto».

³³⁰ Descrizione di ciò che, ogni anno, la sera del Giovedì Santo, avviene in tutte le chiese, facendo memoria di quanto ha compiuto Gesù nell'Ultima Cena. Si rimanda al testo del Vangelo Gv., 13, 1-15. L'evento risale al 1451, quando il Pnaormita venne mandato a Venezia come ambasciatore.

³³¹ Nome del personaggio non identificato, in quanto assente in tutta la tradizione.

3. MAGNIFICE, LIBERALITER

1. Liberalitatis vero ac magnificentiae Alfonsi tam multa sane documenta extant, quam multi pene dixerim homines sunt virtute aliqua, aut doctrina, aut dignitate praeclari. 2. Omnes enim comiter et perlaute eum accipere solitum scimus et lautitiam et impensam regio more praestare. 3. Vidi ego uno et eodem tempore duces illustrissimos, cardinales summi pontificis legatos, innumerabiles oratores Alfonsum accepisse, neminemque passum nisi regia pecunia victitare, abeuntes omnis pretiosissimis donis ac muneribus prosecutum.

4. MAGNIFICE

1. Unum vero illud liberalitatis ac magnificentiae exemplum vel praecipue afferemus in medium, dictu admiratuque dignissimum. 2. Nam, cum audiret Federicum imperatorem ad se visendi et salutandi gratia Neapolim accedere, multa secum milia hominum ducentem, continuo illi obviam misit lectissimos oratores, antistites, principes, duces, comites, viros venerabiles et illustres, qui illum quanta maxima possent humanitate ac largitione susciperent. 3. Processerunt hi usque in agrum Privernatum deduxeruntque imperatorem magna cum pompa

ac festiuitate Terracinam, ibique primo claues regni Neapolitani cum iurisdictione plenoque imperio detulerunt. 4. Dein prolixam orationem de aduentu ac laudibus eius habuere. Ego orationem communi oratorum nomine dixi, aderam quidem ego ex oratoribus unus, quam postea qualemcunq; collegarum hortatu scriptam reliqui. 5. Acceptus est perlauto regalique apparatu cum universo comitatu, in quis Helionora Augusta aderat et Albertus caesaris frater et complures ex Germania reguli ac proceres. 6. Sequenti die, cum Terracina decederet, a Ferdinando regis filio miro cum splendidissimorum equitum comitantium applausu receptus est, perque medias ciuitates sub umbella magna ciuium gratulatione ac prope triumphantium more usque in campum Stellatem perductus inter profusissimos ac pene continuos obsoniorum apparatus. 7. Ubi a rege ipso receptus est cum omnibus una regni regulis proceribusque, hylaritate laetitiaque incredibili deductusque ad regis dextram sub pallio umbellari Capuam, inde perpetua pompa Neapolim. 8. Ibi per omnia theatra aut mavis sessiones, ubi pulcherrimae honestissimaeque ciuitatis puellae, auratis sericis coccineis vestibus excultae, cantantes, chorizantes,

plaudentes transeuntem paululumque remorantem adorabant, perductus³³².

5. IUSTE, FORTITER

1. Inter regis praeclara facinora, illud mea quidem sententia maximum dinumerabitur, quod universae Italiae bello diutissime attritae pacem auctoritate procuraverit, benignitate concesserit et, quod nunquam fere antea visum est, unanimitate firmaverit. 2. Quod proinde ego quid magnum ac prope divinum esse iudico, quod pro hac conficienda et

³³² Dopo essere stato incoronato imperatore il 16 Marzo 1452, Federico III d'Asburgo (1415-1493), si reca Napoli per far visita ad Alfonso. Interessante è la segnalazione fatta da Giannozzo Manetti, inviato dalla repubblica di Firenze per seguire il rito d'incoronazione, seguendo il corteo dell'imperatore che si dirigeva verso Alfonso, annota che non era un re a far visita all'imperatore ma il contrario. Questa immagine è sicuramente forte e significativa dal punto visto della costruzione della figura imperiale di Alfonso. Si veda S. U. Baldassarri-B.J. Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452*, «Archivio storico italiano», 172 (2017), p. 568. Moglie dell'imperatore era Eleonora d'Aviz, meglio nota come Eleonora di Trastámara (1434-1467). Le fastose celebrazioni allestite da Alfonso in occasione di questa visita sono descritte anche da Facio, *Rerum gestarum*, IX, 145-168, con maggiore dovizia di particolari.

Lo scrivano del re dovrebbe essere, in quel periodo, Francí Dezperers (Des Perer), si veda ACA. Canc., Reg. 2655: 176v-177v; Reg. 2798: 80r.

sua maxima commoda et graves quorundam iniurias post habuisse satis scio.

6. IUSTE

1. Cum Stephanus, eques Neapolitanus³³³, poculo amatorio insanisset teneretque et oppida et nonnulla regia officia, fuerunt qui a rege bona illa postularent, quod absurdum videretur a demente eiusmodi bona possideri. 2. Quibus rex contra sibi inhumanissimum videri respondit iis se etiam substantiam auferre, qui-bus sors mentem ac cerebrum abstulisset.

7. IUSTE

1. Alfonsi iustitiae clarissimum tibi argumentum sit, quod universum Neapolitanum regnum, quod nunquam antea auditum est, latronibus purgatum videmus. 2. Quoquo vorsum iter agas cum auro, quod aiunt, manu praetenso, die noctuque tuto proficisceris, quamvis solus et inermis.

³³³ Personaggio non identificato.

8. *FACETE*

1. Hos maxime insanire dicebat, qui uxorem a se digressam fugitivamque perquirerent.

9. *GRAVITER*

1. Laudare eum magnopere solebat, quicumque fugientibus hostibus argenteum pontem extruendum dixisset³³⁴.

10. *CONSTANTER*

1. Ob magnas insperatasque victorias nunquam omnino mutatum Alfonsum vidimus. 2. Idem illi semper et in omni fortuna vultus, idem habitus, sermo idem, mansuetudo, benignitas, humanitas eadem.

11. *GRAVITER*

1. Magnum quidem esse dicebat adversus hostes ducem esse, sed et illud maximum ad omnem virtutem civibus ducem esse.

³³⁴ L'espressione si rifà alla locuzione latina: «hosti non solum dandam esse viam ad fugiendum, sed etiam muniendam» che tradotta letteralmente, significa: «al nemico non solo bisogna concedere una via di fuga, ma anche rendergliela sicura». Viene riportata da Frontino, *Strategemata, liber IV, De variis consiliis*, il quale assegna la paternità della locuzione a Scipione l'Africano.

12. PATIENTER

1. Cum quidam in itinere regem praecederet ramulusque arboris ab eo apprehensus in regis oculum, qui proxime sequebatur, forte dimissus incidisset, livescente ac tumescente mox oculo, condolentibus amicis regem dixisse aiunt nihil se profecto dolere, nisi percussoris ipsius dolorem ac metum.

13. MODERATE, FIDENTER

1. Profligato captoque Antonio Caudola, renuntiatur regi penes illum extare plurimas epistolas in caput et statum eius conscriptas, e re igitur regis esse illas exhibitum ac lectum iri, quo saluti ipsius prospici possit simul et in proditores animadverti. 2. Haec rex cum audisset, litteras proferri iussit et minime lectas igne comburi.

14. IUSTE

1. Catalanis vero optimum factu fore censentibus, si regi adhuc adolescentulo septem viri ad gubernandas res publicas adiungerentur, qui Deum timerent, iustitiam colerent, cupiditates tenerent sub freno, donis neque muneribus tangerentur, Alfonsum laudasse consilium accepimus atque dixisse: «Si huiusmodi non dico septem, sed unum

aliquem mihi virum dederitis, o amici, continuo illi et regimen et regnum ipse concessero».

15. STUDIOSE

1. Ad lectionem vero usque adeo regem intentum aliquando vidimus, ut neque tybias sonantes neque saltantium strepitum audire omnino videretur.

16. GRAVITER

1. Faeneratores, utpote labores mortalium depascentes, arpyas vocitabat.

17. URBANE

1. Homines, quos vanis sermonibus impleri et pene distendi intueretur, modo utres, modo vesicas appellabat.

18. STUDIOSE, BENIGNE

1. Memini, cum aliquando Messanae Virgilium legeremus, pueros vel humillimae conditionis, qui modo discendi animo accederent, usque in interiorem locum, ubi post coenam legebatur, edicto regis omnes admissos fuisse, exclusis eo loco, ea hora, amplissimis atque

ornatissimis viris, omnibus denique, qui legendi causa non adessent, exclusis³³⁵. 2. Finita vero lectione, potio Hyspaniae regum more regi afferebatur; ministrabat rex sua manu praeceptorum ipsi, seu poma, seu confectiones zuccareas. 3. Condiscipulis vero purpuratorum maximi, post autem potio-nem quaestio proponebatur, ut plurimum philosophiae. 4. Aderant quidem semper doctissimi atque clarissimi viri: extendebatur nox suavissimis atque honestis-simis colluctationibus usque ad horam fere septimam. 5. Exin suam quisque domum repetebat, laetus et regis gratiae et benignitatis plenus.

19. IUSTE

1. Cum aliquando rex interrogaretur utrum ne armis an libris maiorem gratiam deberet, respondit ex libris se arma et armorum iura didicisse.

20. GRAVITER

1. Improbe agere principes dicebat, qui aliis honeste decoreque vivendi legem praescriberent, ipsi vero nihilo temperatiores sese praeberent.

³³⁵ Da marzo 1420 a giugno 1421, a fasi alterne, Alfonso soggiornò nella città dello stretto. Si veda Faraglia, *Storia della regina* cit., pp. 188, 200.

21. GRAVITER

1. Illud quoque, uti ego arbitror, Isocratis dictum frequenter usurpabat, tanto privatis hominibus reges meliores esse oportere, quanto honoribus ac dignitate antecellerent³³⁶.

22. GRAVITER

1. Perniciosos eos cives esse dicebat, qui regum innocentia, bonitate, lenitate abuterentur. 2. Plerunque etenim accidere, uti perversis civium moribus reges praeter suam naturam asperius regnare cogantur. 3. Contra eos probos spectatoscives esse, qui principis benignum et humanum ingenium eorum virtute atque prudentia foverent simul et auferent.

23. AUCORITAS

1. Ceterum reputanti mihi Alfonsi egregia facta, illud supra modum admirabile ac praecipuum videri solet, quonam modo Genuenses si maritimo proelio eum vicerint, tributum quotannis trullam auream reddunt. 2. Nunquid tanta fuerit auctoritas Alfonsi, ut etiam victus

³³⁶ Riferimento ad Isocrate e all'orazione *Ad Nicoclem*. Sulla tradizione di Isocrate e la sua conoscenza da parte del Panormita si rimanda all'introduzione.

conditiones dixerit? An victores, victo metu, cesserint, quasi victoriam casu non virtute se consecutos arbitrari?³³⁷

24. *PRUDENTER, URBANE*

1. Alfonsum vero, cum is audisset Senenses, qui a bello Italico medii extitissent, in neutram partium inclinantes postea sedato bello dimissorum militum praedam esse, dixisse aiunt Senensibus evenisse, quod iis solet qui mediam domum incolunt: ut ab inferioribus fumo, a superne vero habitantibus urina vexentur³³⁸.

25. *CELERITER, FORTITER*

1. Cum Genuensium XIII maximarum navium classem illico adventuram nuntiaretur regi, quo duas eius illas ingentissimas in portu deprehensas comburerent, continuo excindi e vicinis montibus rupes et infesto profundoque mari ad occursum venientium obiici procuravit, portum praeterea vastissimis ligneis ferreisque catenis circumcludi, molem ipsam altissimo muro propugnaculisque muniri, littora prope innumerabilibus inauditae magnitudinis tormentis

³³⁷ L'usanza dei genovesi è riferita anche da Facio, *Rerum gestarum*, VIII, 144.

³³⁸ Nel contesto delle guerre d'Italia la posizione dei Senesi fu molto sospettosa nei confronti di Alfonso, diverse volte infatti ostacolarono il suo cammino di guerra contro Firenze. Si rimanda a Facio, *Rerum gestarum*, IX, 59-62.

omnisque generis telis armisque firmari. 2. Atque haec tanta quidem celeritate atque omnium admiratione, ut cum mox Genuensium classis se conferret, conspectis propius huiusmodi novis insperatisque munimentis, redeundi consilium probaverit abiveritque.

26. *FORTITER*

1. Classis Genuensium, quam demiratam Alfonsi munimenta abiisse diximus, apud Pontiam insulam se continuit, ibique triremium classem, quibus aucta Neapolim rediret, e Genua expectabat. 2. Cunque et advenisse iam et Neapolim maturatas rex accepisset, suas et ipse triremes obviam misit, repperit, fugavit, cepit, combussit³³⁹.

27. *HUMANITER*

1. Cum audisset Ioannem suavissimum fratrem meum, iuvenem excellentis ac eximiae virtutis, mortem obiisse, non solum sermone sed consolatoris ad me litteris dolorem animi testatus est.

³³⁹ I fatti sono raccontati dettagliatamente da Facio, *Rerum Gestarum* cit., X, 109-115.

28. GRAVITER

1. Alfonsus cum interrogaretur, quae res reges ac privatos, divites ac pauperes, claros et obscuros, denique omnis prorsus exaequaret, respondit: «Cinis».

29. MODERATE

1. Alfonsus cum esset admodum facetus et urbanus, mirari tamen magis licuit, quo animo quaque moderatione ipse aliorum sales pertulerit, quam quomodo ipse iocos protulerit.

30. FIDENTER

1. Alfonsus cum audisset Albertum Orlandum³⁴⁰ apud se diutissime exploratorem agere, non solum non eiecit e curia, sed salarium annuum illi ultro constituit.

31. FIDENTER

1. Alfonsus cum accepisset quendam ex generosioribus necem sibi iam dudum moliri, non propterea solus cum solo congredi veritus est,

³⁴⁰ Alberto Orlando fu cancelliere e commissario di Francesco Sforza.

quinimmo velut detestandi facinoris ignarus, saepe illum placidissima conversatione a proposito deflectere tentavit.

32. {...}

1. Alfonsus, cum aliquando laxare animum a negotiis vellet, non se quidem abdidit ut plerique, neque saltatus neque convivia, neque ludos aliquos exercuit, sed venatione plurimum usus est, qua, ut Lycurgus tradidit, non solum adolescentes, sed grandiores etiam natu militiae labores tolerare pulcherrime discunt. 2. Nec tamen, quod miratu maxime dignum est, aut venationes, aut amores, aut denique voluptas aliqua Alfonsum unquam a negotiis remorata est³⁴¹.

33. MODESTE, GRAVITER

1. Ab diis olim Iove, Neptuno, Plutone, omnia tripartita fuisse memorabat, et sua quenque forte parteque contentum agere. At

³⁴¹ Nel contesto delle guerre d'Italia la posizione dei Senesi fu molto sospettosa nei confronti di Alfonso, diverse volte infatti ostacolarono il suo cammino di guerra contro Firenze. Si rimanda a Facio, *Rerum gestarum*, IX, 59-62.

³⁴¹ Licurgo, leggendario legislatore spartano. Si veda G. De Sanctis, *Licurgo*, in *Enciclopedia Italiana*, 1934, *ad vocem*. Il riferimento alla caccia rientra nel contesto educativo di ogni spartano, secondo i dettami della ἀγωγή, ossia l'insieme di regole rigorose alle quali era sottoposto ogni abitante di Sparta, tra le quali c'era anche l'abilità nella caccia. Di questo insieme di regole si parla nell'opera *La costituzione degli Spartani*, attribuita a Senofonte.

hominibus hodie, neque quod satis, neque quod nimis esset, satis esse³⁴².

34. *STUDIOSE*

1. Cum libris sub sponda solitum dormire regem scimus, experrectum illos cum lumine poscere ac lectitare. Ab his, quid sibi, quid civibus conveniret edoceri potissimum aiebat.

35. *URBANE*

1. Mendacium vero ex iis potissimum emanare dicebat, qui aut multum legissent, aut multum peragrassent, aut vixissent multum.

36. *GRAVITER*

1. In terra Hyspania, ii qui vitrea vasa vendere soliti sunt, ea in baculo quodam appensa per urbem deferunt numero octona. 2. Hi cum aliquando, ubi rex aderat, praeterirent, ad illorum voces conversum regem contemplatumque dixisse aiunt, hisce vitrariis consimilem esse vitam beatam. 3. Nam veluti siquis cum hisce vitrariis ingens pretium paciscatur, si octona illa vascula ad certam metam integra et illaesa perducant, contra si unum aliquod in itinere confringant, et vasa et

³⁴² Il racconto mitologico della *Teogonia* di Esiodo ci riporta la spartizione tra gli dei di cielo, mare e inferi

pretium omne deperdant. 4. Sic nobis iniunctum esse onus quinque sensuum preferendorum ac coercendorum, nec non trium animi potentiarum usque ad vitae exitum commodatarum, quibus si recte ac sincere ad finem usque, fuerimus usi, nobis merces ingens repromittitur beata vita, sin male ac perperam poena perpetua.

37. {...}

1. Cum aliquando de iactura rerum pretiosarum sermo haberetur, persancte affirmasse regem audivimus, malle se gemmas, uniones, margaritas suas, quae quidem essent in omnem orbem terrarum diffamatissimae, quam libros qualescunque perditum ire.

38. *GRAVITER*

1. Optimum factu sibi videri dicebat, si voluntas nostra inter amorem ac me-tum media incederet: ut quantum amor ad excessum impelleret, tantum timor illam e diverso retraheret.

39. {...}

1. Cum vero audisset ab agricultoribus mala Punica, quae natura acria essent, arte et diligentia fieri dulcia: «Et nos igitur – inquit – cives et

populares nostros ingenio malo pravoque bonos et emendatos industria reddamus».

40. {...}

1. Aliis fortasse dubium videri poterit, quod nunc hisce adnotamentis adiecturus sum, mihi quidem satis abunde exploratum ac compertum est Alfonsum cum pueris innocentia et puritate, cum adolescentibus strenuitate ac viribus, cum viris prudentia et consilio, cum senibus gravitate et auctoritate, cum acutis subtilitate et argutia, cum ingenuis candore et simplicitate, cum omnibus denique ingenio, doctrina, virtute, arte et sapientia contendisse.

41. *SAPIENTER*

1. Maximum vero argumentum immortalitatis sibi videri dicebat, quod corpus in hac vita decrescere videremus ac per omnia membra suos quasi fines et terminos habere, animam vero quanto magis ad annos accederet, tanto magis intelligentia, virtute et sapientia crescere.

42. IUSTE

1. Cum accepisset Gallum medicum, acutissimi quidem sed avarissimi ingenii sophistam³⁴³, relicta medicina, ad causas agendas sese convertisse forumque omne sophismatibus involvere, illum foro prohibuit decreto aedito, ut omnis lis, quam Gallus patronus susciperet, ipso iure haberetur iniqua et iniusta.

43. MODESTE

1. Alfonsus, si prout libitum fuerit sibi vitam agere liceret, Iuliani heremitaе vitam sese electurum inquiebat³⁴⁴. 2. Fuit enim is Panhormitanus incolens amoenissima loca prope Martini templum, quas Gallico verbo «Zambras» appellant, irriguo horto tenuique victu laetus ac Deo deditus³⁴⁵.

³⁴³ Personaggio non identificato.

³⁴⁴ Giuliano Mayali (-1470), monaco del monastero palermitano di San Martino delle Scale, personalità di spicco, tenuta in alta considerazione dal re Alfonso, che, nel 1438 lo inviò a Tunisi presso il *bey* Abu ‘Omar Othmân per intavolare trattative di pace tra i due Regni, al fine di ottenere il reciproco riscatto dei prigionieri e stabilire sanzioni molto dure contro la pirateria per favorire i commerci. Alla vita pubblica preferì quella ascetica, al punto da ritirarsi a vita eremitica nel priorato dipendente da S. Martino, accanto al quale fondò poi il romitorio di S. Maria del Romitello. Si veda R. Di Meglio, *Mayali Giuliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 72, 2008, *ad vocem*.

³⁴⁵ Abbazia di San Martino delle Scale, posta a monte della città di Palermo, ricade nel territorio comunale di Monreale. Secondo un’antica tradizione, l’abbazia fu fondata da papa Gregorio Magno ma non vi sono fonti attendibili che

44. {...}

1. Alfonsus cum interrogaretur quos e popularibus suis percaros haberet, illos – inquit – qui non eum magis eum quam pro eo metuant.

45. *MODESTE*

1. Ab ore autem Alfonsi nunquam omnino verbum obscenum excidisse scimus, nunquam interiora membrorum eius quempiam vidisse, nunquam iurasse nisi per ossa patris, et id quidem rarer et ob causam.

46. *LIBERALITER*

1. Scimus item Alfonsum regem non modo vectigalium partem maximam civibus suis elargitum, sed urbes etiam praeclarissimas, comitatus ducatusque splendidissimos dono dedisse, ac interim

possano testimoniare ciò, eccezion fatta di due lettere nelle quali il pontefice fa menzione di un'abbazia di San Martino in Sicilia, senza però specificare altro. Esistono invece moltissimi documenti che legano l'abbazia all'anno 1347, anno nel quale risulta redatto dalla cancelleria dell'arcivescovo di Monreale, Don Emanuele Spinola, l'atto di fondazione, che si conserva ancora. Per approfondire la storia e l'attività di questo luogo ancora attivo sia dal punto di vista religioso che culturale si veda G. Frangipani, *Storia del Monastero di San Martino presso Palermo*, 1905; e R. Prescia, *Storia e restauri dell'Abbazia di San Martino delle Scale*, Medina 1995; e <https://www.accademiadisanmartino.it/abbazia-sanmartino>.

solitum dicere regum in primis studium et officium esse populares suos locupletes efficere: popularibus enim ditioribus factis neutiquam reges futuros pauperes.

47. PATIENTER

1. Cavernosum ulcus in tybia exortum scatensque solutus rex, nec ab aliquo retentus ignito gladio scindendum medico praebuit, nullo prorsus aut voce, aut gemitu, aut frontis contractione, doloris signo aedito³⁴⁶.

48. PERITE

1. Laudare Italicos rex consuevit, cum ob alias causas, tum quod in proelio paucis equitibus instruerent aciem. 2. Siquidem in acie, quae Hispano more pluribus constaret equitibus, priores tantum manus conserere, reliquos autem quoniam sese explicare non possent, inutiles esse inquiebat.

³⁴⁶ L'episodio della ferita alla gamba del re diviene occasione per mettere in risalto le sue doti, oltre che militari, la *fortitudo*, di sopportazione del dolore, la *patientia*. Lo stesso episodio, con gli stessi toni funzionali a far emergere la personalità del sovrano, lo troviamo descritto in Facio, *Rerum gestarum* cit., X, 92.

49. GRATE

1. Philippus, ille inclytus Mediolanensium dux, cum foedera inter se ac regem inita sese forsitan neglexisse animadverteret, ac proinde indignatum regem atque immutatum suspicaretur, statuit ad eum clarissimos oratores mittere Varnerium Castilioneum iurisconsultum, Franciscum Landrianum et Antonium Pisauremsem, qui videlicet ipsius mentem ac propositum scrutarentur, simul ut condiciones inter regem et ducem ipsum in Gallia conventas, a quibus rex liber et solutus ducis culpa videretur, denuo confirmare ac renovare summa ope anniterentur. 2. Hi vero, cum hac de re argutissimam orationem habuissent, rex, Philippi suspicione timoreque deprehenso, primum illos bono animo esse iussit, dein se eodem animo atque observantia in Philippum patrem, qua fuerit olim, cum ab illo digrederetur, esse respondit. 3. Nec posse unquam Philippi errata si modo aliqua sunt, se a proposito semel suscepto deiicere, placere sibi condiciones et foedera eadem illa perpetuo fore. 4. Quidni? Quando beneficia eius erga se perpetua essent et perire neutiquam possent, quippe quae velut rediviva quotidie sibi obversarentur ante oculos, sequemet voluntatis et gratitudinis suae nuntium allaturum fuisse Mediolanum, si iter bellis usquequaque infestum non esset; bellum praeterea Neapolitanum non

tanta pertinacia gessisse, quod regna alia sibi deesse viderentur, sed ut captum pacatumque Philippo benefactori in aliquam beneficiorum compensationem traderet, certe ut ostenderet se non minorem voluntatem in retribuendo, quam Philippum in conferendo habuisse.

5. Itaque non solum pacta olim conventa firma et inviolata perstare Philippo referri, sed regnum Neapolitanum etiam deferri ultro iussisse.

50. STRENUE

1. Emittebat interdum Alfonsus manubalista sagittas quatuor passibus quadraginta, refixas in suum quanque foramen iterum iaciens remittebat, easdem confixas tertio iaciens singillatim in postremam partem feriendo diffringebat.

51. ALFONSI REGIS ORATIO IN EXPEDITIONEM CONTRA

*THEUCROS*³⁴⁷

1. Scio plerosque vestrum demirari, patres conscripti, quod, cum totiens de expeditione in Theucros verba fecerimus, eamque miro

³⁴⁷ Come detto nell'Introduzione, l'*Oratio* insieme al successivo *Triumphus*, costituiscono un'unica opera. Nel testo del discorso, rivolto ai suoi baroni e conti, definiti senatori, Alfonso tocca il massimo punto delle cose da lui dette e degne di essere ricordate. Pur infiammando gli animi a una crociata che di fatto non verrà

consensu omnes capessendam censuerimus, cur illa hactenus a me dilata ac pene derelicta videatur: quod equidem nolim arbitremini aut negligentia mea, aut pusillanimitate fortassis accidisse. 2. Nam et bellum hoc nobis necessarium semper visum est, et utcunque tandem omnino suscipiendum. 3. Verum dum alios Europae principes respicio, ad quos huiusmodi belli cura, vel auctoritate, vel potentia, aut rerum peritia magis pertinere videbatur, in hunc usque diem rem distulimus, certe ne insolentiae aut arrogantiae argui possemus. 4. In praesentia vero cum illorum neminem ad hanc rem animum intendere animadvertam, ac propterea hostium animos in dies magis crescere atque insolescere statuo. Si id quoque vobis visum fuerit, bellum in Christi domini ac christianorum hostes ulterius non differre, non quod ad tantam belli molem per me ipse satis omnimodo esse confidam, sed quod in Christo, cuius res maxime agitur, quamplurimum sperem: hic enim et vires nobis et opes et industriam et denique victoriam suggeret. 5. Nam si nunquam in se Ipsum sperantes dereliquit, cur nos, qui non in nostra potentia, quae nulla est, sed in eius brachio et benignitate

mai compiuta, il sovrano dimostra, attraverso le sue parole, di possedere la vera *religio*, a cui molte volte si è fatto cenno nel testo, ponendosi così davvero al di sopra degli antichi imperatori romani, in quanto dalla *religio* deriva la vera *sapientia*, che lo rende detentore di ogni virtù.

confidimus, destituat, praesertim Eius ipsius iniurias ulciscentes? 6. Bellum quidem contra eum suscepturi sumus, patres conscripti, qui Christi summi et singularis Dei templum foedaverit, Mariae matris effigiem sagitta per ludibrium transfixerit, sanctorum martyrumque reliquias partim igni, partim canibus edendas abiecerit. 7. Quo quidem in bello si vicerimus, orbis terrarum premium erit; si victi fuerimus, coelum: utcunque igitur res cedat, magna nobis aut immortalis gloria paratur.

8. Verum ego, beneficia omnipotentis Dei mecum nonnunquam reputans, tria illa vel praecipue commendare ac praeferre soleo. 9. Primum quod me non beluam sed hominem, hoc est animal ratione praeditum, fecerit; alterum quod christianum; tertium quod tot tantorumque regnorum regem ac dominum. 10. Sileo praeter haec plura, sed his tribus tantum Deo optimo ac benignissimo me obligatum et obnoxium sentio, ut mihi, nisi mortalium ingrattissimus esse et haberi velim, haud amplius oscitandum aut torpescendum sit, neque expectandum an quid alii moliantur aut parent, sed rumpenda potius mora classique habenae immittendae. 11. Nam per immortalem Iesum, quid est quod verear, quominus bellum hoc honestissimum ac piissimum amplectar? Anne corpusculum hoc, anne regna et reliqua bona, anne denique animam ipsam amittam? Verum haec omnia, ut a

Deo mihi concessa, ita ipsi Deo tandem restituenda sunt. Ut plane profiterar: quicquid huic bello destinandum sit, meum non esse, at ei, cuius id est, iure ac merito reddi debere. 12. Bellum itaque nobis proponitur, in quo nihil quod nostrum sit perdere possimus, sed in quo etiam perdendo vincamus perpetuamque felicitatem adipiscamur. 13. Sat mundo inservivimus, sat voluptatibus concessimus: reliquum aetatis Deo dandum et consecrandum est. 14. Victoriam olim de saeculari regno dimicantes consecuti sumus: quid speramus fore si de Christo ac pro Christo pugnam omnium pulcherrimam subierimus? 15. Perpudeat iam christianos et christianorum principes tot populorum a Macumettanis debellatorum, tot regum procerumque interemptorum, tot hominum in servitute abductorum, aut in macumettanam perditissimam haeresim redactorum, virginum stupratarum, Dei veri ac sanctorum imaginum subversarum, atque huiuscemodi prope innumerabilium contumeliarum. 16. Et iam cogitemus, capta Constantinopoli, hoc est claustris Asiae diffractis, nisi hostium conatibus statim obstiterimus, de nobis deque christiana religione protinus actum esse. 17. His atque aliis rationibus adducor, patres conscripti, si vos item annueritis, bellum pro fide catholica contra Theucros, quod nobis atque omni christianae reipublicae faustum, felix et fortunatum sit, confestim suscipere. Avetote.

ALFONSI REGIS DICTERIA EXPLICIUNT

*TRIUMPHUS EIUSDEM INCIPIT FELCITER*³⁴⁸

1. Postea quam rex cum principibus regni decreverunt conventum celebrare Neapoli, relicto Benevento, primum Aversam, deinde templum divi Antonii extra muros Neapolis petiere, ibique tantisper remorati sunt, dum quae ad triumphi spectaculum pertinerent pararentur. Constituerant enim cives Neapolitani uno consensu omnes regem triumphantem excipere, cum ob mirabilem victoriam, tum ob clementiam regis inauditam. 2. Igitur sexto et vicesimo februarii die rex sese cum principibus ostendit ad Portam Carmelitanam, iuxta quam murorum pars non modica a civibus ipsis diruta erat et in honorem victoris introeuntis patefacta, atque ibi triumphalis currus paratus sublimis ille et inauratus, in cuius summitate solium erat auro purpuraque adornatum. Currui alligati erant equi albentes quatuor, totidem rotas tracturi, nimis feroces sericis loris, aureis frenis redimiti. 3. Erat item in curru, contra regis solium, sedes illa periculosa visa

³⁴⁸ Per inquadrare tutto ciò che rimanda al *Triumphus* si rimanda alle varie note contenute nel testo, con particolare attenzione agli studi condotti da Antonietta Iacono e Fulvio Delle Donne.

flammam emittere, inter regis insignia valde et hoc quidem praecipuum. 4. Circumstabant et currum viri patricii XX, singuli singulas sursum hastas tenentes, quibus desuper alligabatur aureum pallium, nusquam alibi in tali ministerio aequae pretiosum auditum, e cuius fastigiis extremisque lineis regis et regni et civitatis signa circumpendentia haud invenuste ventilabantur.

5. Sub hoc autem pallio, aut mavis umbella, rex ipse sedens triumphansque devehendus erat, sed, antequam currum conscenderet, aliquid se dignum dicere aut facere constituit. Itaque, vocato ad se primum Gerardo Gaspare de Aquino: «Ego, inquit, adolescens, ob merita et servitia patris te marchionem Piscariae constituo creoque. Simulque te hortor ad fidem, constantiam et integritatem eius, in cuius honorem nos hodie te tam sublimi dignitate honestamus, quam patris beneficio partam post hac tua propria virtute conserves et amplifies. Te quoque, Nicolae Cantelme, ob fidem et observantiam tuam, ducem facimus urbis Sorae; et te, Alfonse Cardona, ob praeclara militiae facinora singularemque virtutem, Regii comitem designamus». 6. His fere verbis eademque animi gratitudine complures in comitatus dignitatem sublimavit: Franciscum Pandonum Venafri, Ioannem ex Sancto Severino Tursii, Franciscum eiusdem cognomenti Maratheae,

Americum Capudacii comites fecit. Mox prope innumerabilibus viris de se benemeritis equestrem contulit dignitatem, quos hic recensere omittimus, ut ad maiora simul et iocundiora properemus.

7. Post haec, in Christi Dei veri ac sapientissimi nomine, cui omnem victoriae laudem ac gloriam referri semper ac vehementer voluit, currum ascendit, veste serica coccineaque dimissa longeque protracta pellibus, quas gibellinas vocant, suffulta, capite detecto. Nunquam enim adduci potuit, quanquam hoc sibi a pluribus, et quidem viris magnis, suaderetur, ut coronam lauream de consuetudine triumphantium acceptaret: credo, pro singulari eius animi modestia ac religione, Deo potius coronam deberi diiudicans, quam cuiquam mortali.

8. Sed, ubi eminens in curru visus est, tantus et virorum astantium et mulierum supra tectis domorum spectantium clamor et plausus exortus est, ut ne tubicinum clangor, nec tibicinum cantus, quanquam essent hi prope innumerabiles, prae clamore exultantium quicquam omnino exaudiri possent. Erat interim cernere homines partim prae laetitia illacrimantes, partim prae gaudio ridentes, partim novitate rei obstupescentes. 9. Progressus vero aliquantulum subsistit, donec praecedentium agmen expediretur, in quibus Florentini, omnium

primi, varios ludos singulari prudentia excogitados, grandi affatim impensa constructos in hunc modum explicaverunt.

10. Praeibant statim post tubicines tibicinesque adolescentes X, longo ordine, in veste diployde serica coccinea, argento et margaritis, prout inventum aut amor cuiusque dictaverat, exornata, caligis purpureis, seu vulgo dixerim scarlateis, multo similiter argento gemmisque distinctis, adequitantes omnes eximiae pulchritudinis equos, et hos quidem nolis tintinulis undique resonantibus adornatos; stafiis innixi, ut sellam siquis paululum clune contingeret, veluti probro aliquo erubesceret, dextera levata medium hastile crispabant, pictum et illud ac variis floribus inspersum, quod modo in caput quisque rotabat, modo in ictum protendebat, modo, ut sua cuiusque libido erat, attractabat. Sertum capiti unicuique erat laminis quibusdam aureis distinctum, quod tamen coram rege transeuntes, missis habenis sinistra, proni capite deponebant.

11. Sequebatur hos rerum domina Fortuna super tabulato quodam pictis tapetibus instrato, et ea quidem veluti curru alto sublata vehebatur, capillis a fronte protensis, occipite autem calvo, sub cuius pedibus erat ingens aureaque pila, et hanc infantulus quidam in speciem angeli, extensis brachiis, sublevabat, sed et angelus sub aquis vestigia firmabat.

12. Fortunam modico intervallo sequebantur virtutes sex pulcherrimis atque instratis equis devectae, habitu perhonesto et antiquo: ceterum, ut dignosci possent, suum quaelibet prae se ferebat insigne. Prima omnium Spes coronam, proxima Fides calicem, deinde Caritas infantulum nudum ostentabat; quarta ordine incedebat Fortitudo, columnam marmoream manibus sustentans; quinta erat censere omittimus, ut ad maiora simul et iocundiora veniamus. Temperantia, manibus phialas gerens, aqua vinum commiscebat; ultima vero Prudentia speculum dextra, leva serpentem populo exhibebat.

13. Iustitia restabat, quae, velut regina caeterarum, aequo non contenta, sub ornatissimo quodam pulpito eminens vectabatur, ornatu cultuque conspicua, dextra nudum ense, leva vero trutinam gestans, quae, velut sequentibus ac colentibus se imperium praebitura, post humeros loco eminentiore solium constituerat, et hoc quidem auro purpuraque decorum, supra quod angeli tres, quasi caelo visi descendere, coronam quisque suam illi polliceri videbantur, qui huius-cemodi solium propter iustitiam mereretur.

14. Sedem hanc pulcherrimam sequebatur turba equitum maxima in habitum formamque diversarum nationum, principum procerumque. Sed ut hi sedem sequebantur, ita et currum personati Caesaris

anteibant. 15. Adventabat enim Caesar eminentissimo atque exornatissimo quodam in pulpito devectus, ad quod gradibus instratis ascendebatur. Stabat enim Caesar laurea caput devinctus, armatus, paludamento amictus, dextera sceptrum praeferens, laeva auream pilam, sub cuius pedibus mundus in formam sphericam continue movebatur. 16. Constitit coram Alfonso et in hanc fere sententiam locutus est, versibus rithimisque maternis: «Ego te, praecellentissime regum Alfonse, cohortor, ut VII has virtutes, quas coram te modo transire vidisti, quas perpetuo coluisti, ad ultimum usque tecum serves. Quod si feceris – ac facies scio – quae te nunc triumphantem populo ostentant, aliquando dignum efficient sede illa imperatoria, quam modo transeuntem intuens concupisti, quacum, ut vidisti, iustitia simul deducebatur, ut intelligeres sine iustitia neminem veram solidamque gloriam adsecuturum. 17. Sed Fortunae, quae tibi paulo ante crinem aureum porrigere videbatur, nequaquam confidas: fluxa et instabilis est. Ecce et mundus volubilis et praeter virtutem omnia incerta. Hanc igitur tu – quod facis – religiosissime colas.

18. Ego Deum optimum maximum rogabo, ut te in prosperitate, sed et Florentiam in libertate conservet». Haec locutus Caesar agmini sese immiscuit, et secuti sunt bino ordine Florentini numero circiter LX, tunicis omnes purpureis aut coccineis amicti.

19. Post hos veniebant Hyspani hi, quos Latine Celtiberos, vulgo Cathalanos vocitamus, et hi magna celebritate magnoque spectaculo ludos peragentes. Advexerant enim equos quosdam manu factos veris vivisque persimiles lubollonica instratos; hos iuvenes equitabant veste ad terram usque dimissa, cunque suis pedibus iuvenes moverentur, equi ipsi modo cursum arripere, modo in gyrum flecti, modo insequi, modo fugere videbantur. Erat equitibus scutum sinistra regis insignibus depictum, dextera nudus ensis. 20. Contra hos pedites aderant, ornatu Persico Siroque subcincti, tyaris accinatibusque formidabiles. Movebantur primo una equites peditesque: leviter ad armoniam et ad numeros chorizontium more saltabant. Deinde concitato sensim cantu et ipsi pariter inflammabantur praeliumque miscebant, atqui ita magno militum clamore magnoque adstantium risu aliquandiu digladiabantur, donec victores Hyspani barbaros undequaque fugabant, capiebant, proterebant. 21. Post hos vehebatur lignea ingens turris mirifice ornata, cuius aditum angelus quidam stricto ense custodiebat. Nam super ea vectabantur virtutes quatuor: Magnanimitas, Constantia, Clementia, Liberalitas; haeque sedem periculosam, insigne illud regium, prae se ferebant, cantantes suam quaeque compositis versibus cantionem. 22. Omnium primus angelus ad regem versus in hunc fere modum disseruit: «Alfonse, rex pacis,

ego tibi castellum hoc et superstantes quatuor inclytas virtutes offero manuque trado, quas, quoniam tute semper veneratus et amplexus es, nunc te triumphantem comitari gratanter volunt». 23. Proxima huic Magnanimitas regem hortabatur ad animi excellentiam, subinde demonstrans bar-baros illos ab Hyspanis victos fugatosque, ut intelligeret rex, si quando bellum suscepturus esset contra infideles et a Christi nomine abhorrentes, Hyspanos praesto esse ac procul dubio victores evasuros. 24. Tertia erat condimentum virtutum omnium Constantia, et ipsa regem admonebat, ut humanos casus, si quando accidunt, armato constantique animo perferret, ab honesto gloriosoque proposito nullo infortunio abduceretur, fortunam siquidem, omnem ferendo, superari. 25. Clementia deinde vultu praeter caeteras exhilarata, velut in rege quasi in speculo se ipsa intueretur: «Reliquae, inquit, o rex, hae sorores inter mortales te sane praestantissimum reddunt, ego vero te non hominibus sed diis immortalibus facio aequalem: illae quidem vincere, ego te victis parcere, eosdem tibi conciliari monstravi». Haec breviter effata conticuit. 26. Liberalitas postremo, in vulgum pecuniam prodigere, significans regem gloria duntaxat contentum agere, reliqua omnia popularibus elargiturum. 27. His ita mirum in modum compositis ac praecedentibus curram, quinque mox aderant viri nobiles coccina chlamyde induti, ex quolibet

theatro suus: dividitur enim civitas omnis Neapolitanorum in theatra quinque, quae illi a consi-dendo sedilia appellant. Hi quidem praeerant curru dirigendo, equisque dextrandis, toti denique praecedentium agmini ordinando, tum scipionibus quos dextra praeferabant, tum auctoritate maxime extimescendi.

28. Procebat iam Alfonsus augusta maiestate venerabilis ac totius corporis dignitate spectabilis, et rursus clamor plaudentium ad caelum usque perlatus est. Currum pedibus omnes sequebantur totius regni reguli ac principes ordine quaterno 29. Omnium primi Ferdinandus, Alfonsi triumphatoris filius, praeclarae indolis puer, Ioannes Antonius, princeps Tarentinus; atque hi medii, a quorum dextera Raimundus princeps Salernitanus, a sinistra Abramus, Tunicensium regis legatus.

30. Deinde vir maximus proque sua fide et constantia sempiterna memoria dignus Ioannes Antonius, Suessanorum dux, Honoratus Fundorum comes, Franciscus urbis Romae praefectus idem et Gravinae comes, Petrus inclyti Mediolanensium ducis legatus. 31. Tertio ordine, Antonius, dux Sancti Marci, Troianus dux Melfie, Antonius Xantilia, marchio Cotroni, Iacobus comes, Nicolai Piccinini viri fortissimi filius. 32. Deinde suo quique ordine duces co-mitesque duodequadraginta, proceres et barones circiter centum, equestris

ordinis viri prope innumerabiles, praestantium virorum, gravissimorum pontificum, litteratissimorum hominum infinita etiam multitudo. 33. Diceres, post currum frequentiam cerneres, non alibi in urbe homines esse posse, sed ita praeterea forum illud amplissimum, ita palatiorum omnium culmina, ita fenestrae, ita ianuae, ita porticus, ita viae, ita theatra, ita loca omnia referta erant hominum, tum exterorum undique ad spectaculum confluentium, tum civium ipsorum, ut, si post currum nondum videras, ibi nihil hominum superesse contenderes.

34. Iamque Alfonsus per media sui triumphalis arcus fundamenta, coepta iam agi, iter faciebat, monumentaque rerum suarum paululum conspicatus atque hi medii, a quorum dextera Raimundus princeps Salernitanus, a sinistra Abramus, Tunicensium regis legatus. Numulariorum versus regionem ire perrexit, ubi viarum pavimenta floribus ac frondibus sparsa erant. Sed, quod nusquam visum, nusquam lectum est, fenestrae ipsae oppositarum domorum coccineis multoque auro contextis pannis iungebantur.

35. Subter hoc aureo quasi caelo Alfonsus, magno argentariorum mercatorumque omnium plausu novoque etiam ludorum apparatu ac festivitate incredibili praetervectus, ad Portae Novae theatrum protinus pervenit, ubi virorum puellarumque sane pulcherrimarum

infinita prope multitudo chorizantium concinentium regem ipsum
incredibili desiderio, inaudita laetitia, opperiebantur. 36. Erant hic,
sicut in caeteris theatris, parietes ipsi peregrinis aulaeis stragulisque
vestiti, mulieres praesertim purpura, auro mundo, gemmis
sumptuosissime cultae. In luxu laus erat: ipsi quidem regi, domino,
patri, benefactori cultus, ornatus omnis referebatur, exolvebatur. 37.
Igitur praesentem ipsum, saltatione cantuque dimissis, aut rectius
intermissis, puellae omnes genuflexae, manibus iunctis, quasi deum
aliquem ipsarum pudicitiae custodem adoraverunt. Itidem viri fecere
bonis vitaeque servati.

38. Inde profectus theatrum, qui Portus dicitur, offendit, pari
saltatu, pari exultatione desudans, nec minore exornatu puellarum
numero, venustate, cultu, munditia perpolitum: eadem gratitudine ac
reverentia regem conservatorem exceperunt. 39. Inde Nidum deductus
est, theatrum nobile et antiquum, nulli supra commemoratorum
inferius, sive parietum ornamentis inanique pictura pascaris, sive
puellarum multitudine obstupescas, sive ipsarum pulchritudine
capiaris, sive cantu demulcearis, sive saltatione forsitan oblecteris. Et
hic quidem omnes piissimi ac clementissimo regi immortales gratias
egerunt. 40. Et Montaneam vetustissimum theatrum se contulit, simili

cultu, simili gratulatione, simili omnium affectione a viris puellisque susceptus.

41. Inde digressus ad marmoreos matris ecclesiae gradus, curru descendit et, cum principum procerumque subsequentium pompa, templum ingressus, Christi Iesu verissimum numen humillime comprecatus est, Illi victoriae laudem, Illi triumphi gloriam, Illi virtutum omnium honores ac gratias tribuens referensque. 42. Dehinc viam repetens, pro valvis ecclesiae Iannoctum Pictum de se benemeritum virum equestri dignitate exornavit, currumque conscendit cum magna ac prope incredibili puellarum, quae in theatro Capuano regem opperiebantur, laetitia ac plausu. Nusquam alibi, aut rerum magnificentia, aut nimpha-rum formositate, aut virorum generositate, aut animorum gratulatione, aut denique personarum rerumque omnium maior apparatus habebatur.

43. Hac itaque rex praetervectus, in arcem tandem Capuanam, splendidissimo huic theatro vicinam, et iam advesperascente, perductus est.

APPARATI

PRIMA FASCIA

I, 9, tit.: Fortiter et Costanter] Fortiter, Constanter α_2

I, 10, tit.: Fortiter et Studiose] Fortiter, Studiose α_2

I, 11, tit.: Patienter, Moderate] Moderate α_2 ; Patienter et Moderate

α_1

I, 15, 2: se] sese α_2 ;

I, 18, 1: elargitum] elargiturum *MI, RM, U*;

I, 24, tit.: Modeste ac Graviter] Modeste Graviter α_2 ;

I, 28, 1: in agro Pelignensium] in agro Peligno *MI, RM, U*;

I, 29, 1: adipiscamur] indipiscamur *MI, RM, U*;

I, 40, 2: ut puta] utpote α_3 ;

I, 49, 4: obvenire] evenire α_3 ;

I, 52, 1: inaestimabilem morbo] inaestimabilem praecii morbo α_3 ;

II, 9, 2: ferebatur] videbratur α_3 ;

II, 9, 4 caponum] pavonum α_3 ;

II, 14, tit.: Studiose, Modeste] Sapienter α_2 ;

II, 18,1: eodem] eadem *MI, RM, U*;

II, 24, 3: ostendens] ostendentem α_3 ;

II, 29, 1: in vita] vita α_3 ;

II, 31, tit.: Iuste, Magnanime] Iuste, Magnifice α_3 ;

II, 39, tit.: Iuste, sagaciter] Iuste graviter α_3 ;

II, 46, 3: *om*] se iussisse α_2 ;

III *proem.*, 2: effici - respondit] effici posset respondit α_3 ;

III, 2, 1: depositorio] positiorio α_2 ;

III, 9, 1: Lupus Simenius Durrea α_2] Lupo Simeno Durreae α *excepto* α_2 ;

III, 22, 2: huiusmodi] huiuscemodi α_2 ; eiusmodi] huismodi α_3 ;

III, 37, 2 videbatur] videbantur α : *emend.*

III, 43, tit.: Fortiter, Humaniter] *om.* *MI, RM, U*; Fortiter α_3 ;

III, 43, 3: Butardum semianimem] Butardum α_3 ;

III, 51, tit.: Alfonsum ad Filium] *om.* *MI, RM, U*;

III, 51, 5: aut animus] ut animus *MI, RM, U*; et animus α_3 ;

III, 51, 16: alterius cuiusvis rei] alterius cuiusquam rei α_3 ;

III, 52, 10: reliquit] relinquit *MI, RM, U*;

III, 52, 19: ut simile] et simile α_3 ;

III, 52, 22: at ego viridior] atque viridior α_3 ;

III, 52, 30: para] pare α : *emend.*

IV, 5,1: unanimitate] hanumanitate α_3 ;

IV, 14, tit.: Iuste] *om.* *MI, RM, U*

IV, 18, 1: qui modo] cum α_3 ;

IV, 23, tit.: Auctoritas] *om.* *MI, RM, U*;

IV, 24, 1: partium] partem α_3 ;

IV, 51, 6: omnimodo] ominino α_3 ;

SECONDA FASCIA

I *proem.*, 2. oraculo-iudicatum: Cic., *Lael.*, 13

I *proem.*, 11. aere-cantu: Verg, *Aen.*, VI, 165

I 40, 3. tollere-ora: Verg., *Georg.*, III 9

I, 45, 2. Homerum-describere: Plin., *Nat.*, XXIX 8, 28, «non Homero inter proelia deorum improbitatem muscae describere» (cfr. Hom., *Iliad.*, XVII, vv. 570-572)

I, 49, 2. si vis-ama: Sen., *Epist.*, IX, 6

I, 51, 4. Procul-edidicit: Tib., IV, 13, 7-8

I, 54, 1. Vulturis-homonem: Enn., in Prisc., VI, 227, 28 Keil

I, 55, 1. anime-vitam: Lact., *Inst.*, II 13, 3

I, 57, 2. panem-nasturcium: cfr. Cic., *Tusc.*, V 34, 99

II, 41, 2-5. Reges-felices: Aug., *De civ. Dei*, V, 24

II, 48, 1. corvos-devorare: Diog. Laert., *Vitae*, VI 4

III 16, 1. litis-miseriam: Plin., *Nat.*, VII 32. 119

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti

Beccadelli A., *Alfonsi regis Triumphus – Il Trionfo del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, 2021;

Beccadelli A., *Antonii Panormitae Hermaphroditus*, ed. D. Coppini, Roma 1990;

Beccadelli A., *De dictis et factis Alfonsi regis*, ed. M. Vilallonga, Barcelona 1990;

Beccadelli A., *Liber gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968,

Bracciolini P., *Epistolarum familiarum libri, IV, 6*, ed. H. Harth, Firenze 1984

Bruni L., *Rerum suo tempore gestarum Commentarius*, ed. C. Di Pietro, in *Rerum Italiae Scriptores*, XIX, Bologna 1926;

Bruni L., *Vita di Messer Francesco Petrarca*, ed. A. Lanza, Roma 1987;

Chaula T., *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*. ed. F. Delle Donne – M. Libonati, 2021.

De Grassis A., *Oratio panegyrica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006;

Epistolae principum, rerum publicarum, ac sapientum virorum, ed. G. Donzellini, Venezia 1574;

Facio B., *Invectivae in Laurentium Vallam*, ed. E. I. Rao – P. O. Kristeller, Napoli 2005;

Facio B., *Rerum gestarum Alphonsi libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004;

Flavio B., *Historiarum ab inclinationem Romanorum libri XXXI*, Basileae 1531.

Manetti G., *De Terraemotu*, ed. D. Pagliara, Firenze 2012;

Pellegrino G., *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007;

Petrus de Ebulo, *De rebus Siculis Carmen*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2020;

Pontano G., *Asinus: dialogo dell'ingratitude*, ed. F. Tateo, Roma 2014;

Pontano G., *De bello napolitano*, ed. A. Iacono – F. Senatore - G. Germano, Firenze 2019;

Pontano G., *De Principe*, ed. G. M. Cappelli, Roma 2003;

Valla L., *Antidotum in Facii*, ed. Mariangela Regoliosi, Padova 1981;

Valla L., *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Padova 2000.

Studi

Abulafia D., *Gli inizi del regno di Ferrante: l'estate del 1458 alla luce della documentazione sforzesca*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, Napoli 2005;

Adam T., *Clementia Principis: Der Einfluss hellenistischer Fürstenspiegel auf den Versuch einer rechtlichen Fundierung des Principats durch Seneca*, Stuttgart 1970;

Albanese G. – Bessi R., *All'origine della guerra dei cento anni. Una novella latina di Bartolomeo Facio e il volgarizzamento di Jacopo di Poggio Bracciolini*, Roma, Storia e letteratura, 2000, pp. 213-218;

Albanese G.– Bessi R., *All'origine della guerra dei Cent'anni. Una novella latina di Bartolomeo Facio e il volgarizzamento di Iacopo di Poggio Bracciolini*, Roma 2000;

Albanese G., *L'esordio della trattatistica "de principe" alla corte aragonese: l'inedito Super Isocrate di Bartolomeo Facio*, in *Principi prima del Principe*, cur. L. Gieri, in «Studi (e testi) italiani», 29 (2012), pp. 112-114;

Allés Torrent S., *Il genere biografico degli umanisti e la ricezione nella Penisola Iberica nel Quattrocento: appunti per una revisione*, «Quaderns d'Italià», 18 (2013), pp. 202-215;

Altamura A., *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1941;

Antolín G., *Catálogo de los códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial*, Madrid 1910-1923;

Anton H. H., *Fürstenspiegel und Herrscherethos in der Karolingerzeit*, Bonn 1968;

Arnaldi E. - Gualdo Rosa L. - Monti Sabia L., *Poeti latini del Quattrocento*, Milano – Napoli 1964;

Arrighetti G., *L'aneddoto, la biografia greca e Aristotele*, «Studi classici e orientali», 49 (2003), pp. 19-44;

Artusi A.– Gangale G., *La voce del supplizio. Il racconto del processo della morte di Gerolamo di Praga*, «Rivista Ascetica e Mistica», (2017), pp. 115-134;

Aubenque P., *La Phronesis umana. A margine di la Prudenza in Aristotele di Pierre Aubenque*, «Etica & Politica / Ethics & Politics», XXII, 2 (2020), pp. 651-668;

Aubenque P., *La prudence chez Aristote*, Paris 1963;

Azzara C. – Rapetti A., *La Chiesa nel Medioevo*, Bologna 2010;

Baldi B., *La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini tra il 1431 e il 1454. La maturazione di un'esperienza tra politica e cultura*, «Reti Medievalia», s. V, 10 (2009);

Balsamo A., *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Piacenza*, Piacenza 1910

Bandini A. M., *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1775-1792;

Bandini M., *Osservazioni sulla storia del testo dei Memorabilia di Senofonte in età umanistica*, «Studi classici e orientali», 38 (1989), pp. 271-291

Barozzi L. – Sabbadini R., *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891;

Beltran A., *Estudio sobre el Santo Cáliz de la catedral de Valencia*, Valencia 1960, pp. 41-48;

Bentley J. H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995, (ed. or. Princeton 1987);

Berges W., *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Stuttgart 1938;

Berlinzani F., *Isocrate e l'Atene del IV secolo*, in "La nuova" Atene. *Politica e cultura nel IV secolo*, a cura di V. Ghezzi-P. Schirippa, Palermo 2019.

Bettarini F., *Francesco Petrarca*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015;

Bigi E., *Aurispa Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962;

Bigi E., *Poggio Bracciolini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971;

Billanovich G.– Ferraris M., *Les Emendationes in T. Livium del Valla e il Codex Regius di Livio*, «Italia Medievale e Umanistica», s. I, (1958), pp. 245-264;

Billanovich G., *Il Petrarca e i retori latini minori*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), pp. 103-164;

Bisanti A., *Tradizioni retoriche e letterarie nelle Facezie di Poggio Bracciolini*, Cosenza 2011;

Bistrický J., Boháček J., F. Čáda, *Seznam rukopisů metropolitní kapituly v Olomouci*, in *Státní archiv v Opavě. Průvodce po archivních fondech*. III, *Pobočka v Olomouci*, Praha 1961

Bloch M., *I re taumaturghi*, Torino 1924;

Boldrer F., *Iocus et facetiae nel De oratore di Cicerone*, «Fillide. Il sublime rovesciato: comico umorismo e affini», 17 (2018), pp. 1-9;

Boldrer F., *Oratoria e umorismo latino in Cicerone: Idee per l'inventio tra ars e tradizione*, «Ciceroniana on line», s. III, 2 (2019), pp. 367-384;

Boller D., *Fonti online per la storia del Principato vescovile di Trento durante il governo di Alessandro di Masovia (1423-1444)*, «Storia del mondo», 74 (2014);

Booz E., *Die Fürstenspiegeln des Mittelalter*, Phil. Diss., Freiburg 1913;

Born L. K., *Erasmus on political ethics*, «Political Science Quarterly» 43 (1928), pp. 541-573;

Born L. K., *The perfect prince according to the latin panegyrists*, «The american journal of philology», 55 (1934), pp. 20-35;

Born L. K., *The perfect prince: a study in thirteenth- and fourteenth-century ideals*, «Speculum», 3 (1928), pp. 470-504;

Boschini L., *Castelli d'Europa. Viaggio tra le strutture che hanno protetto e sostenuto i potenti dall'alto Medioevo al tardo Ottocento*, Milano 2000;

Brizzi G. P., *Le università italiane tra Rinascimento ed età moderna*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e sviluppi dell'istituzione universitaria. Antologia di storia medievale*, Torino 1996, pp. 175-200;

Brown V., *Caesar Gaius Iulius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, III, pp. 88-139;

Brummer R., *Alcune note sulla versione catalana quasi dimenticata delle Queste del Saint Graal*, in *Varie Joan Fuster*, A. Ferrando – A. G. Hauf (a cura di), Barcellona 1989, I, p.27-36;

Bufano A. – Montanari F., *Ira*, in *Enciclopedia dantesca*, 1970;

Buniva G.- Paroletti G., *Il codice penale spiegato in ciascuno dei suoi arti con annotazioni ed esempi*, Torino 1842, pp. 159-162;

Caccamo D., *Alessandro di Masovia*, in *Dizionario bibliografico degli italiani*, 2, 1960;

Canfora L., *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma 2006;

Cantera Burgos F., *Álvar García de Santa María: Historia de la judería de Burgos y de sus conversos más egregios*, Madrid 1952;

Capilla Adelòn G.B., *Formato y técnica en los Alfonsi Regis dicta aut facta memoratu digna de Antonio Beccadelli, los manuscritos humanísticos 445 de la BUV y Urb. Lat. 1185 de la BAV*, in *La Fisonomía del libro medieval y moderno: entre la funcionalidad, la estética y la información*, dir. Manuel José Pedraza Gracia; a cura di C. Sánchez Oliveira, A.Gamarra Gonzalo, Zaragoza 2019;

Capilla Adelòn G.B., *Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416-1458)*, València, Institució Alfons el Magnànim-Centre Valencià d'Estudis i d'Investigació, 2019;

Capo L., *La cronachistica italiana nell'età di Federico II*, «Rivista storica italiana», II, 4 (2002), pp.380-430;

Cappelli G., “*Ad actionem secundum virtutem tendit*”. *La passione, la sapienza e la prudenza: vita activa e vita contemplativa nel pensiero umanistico*, in *The Ways of Life in Classical Political Theory*, F. L. Lisi (ed.), Sankt Augustin 2004, pp. 203-230

Cappelli G., “*Maiestas*”, *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016;

Cappelli G., *Dalla maiestas alla prudentia: l'evoluzione del pensiero politico di Giovanni Pontano*, «*Humanistica: an international journal of early Renaissance studies*», XI, 1/2, 2016, pp. 35-48

Cappelli G., *Giovanni Brancato e una sua inedita orazione politica*, Roma 2002;

Cappelli G., *L'evoluzione del pensiero politico ed etico di Giovanni Pontano*, «*Humanistica*», 9 (2015);

Cappelli G., *L'Umanesimo italiano da Valla a Petrarca*, Roma 2010 (ed. or. Madrid 2007);

Cappelli G., *Per l'edizione critica del De principe di Giovanni Pontano*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993;

Cappelli G., *Sapere e Potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «*Cadernos de filología italiana*», 15 (2008), pp. 73-91;

Carcedo L. C., *Manuscritos de Autores Espanoles en Bibliotecas Extranjeras*, «*Hispania Sacra*», XVIII, 1965, pp. 411-450;

Carcopino J., *Les secrets correspondances de Ciceron*, Parigi 1972;

Cardini F.–Musarra A., *Il grande racconto delle crociate*, Bologna 2019;

Cardini F., *Il Concilio e la Crociata*, in *Ferrara e il Concilio. Atti del convegno (Ferrara, 23-24 Novembre 1989)*, cur. P. Castelli, Ferrara 1992;

Cardini F., *La crociata*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*. vol. II, Torino 1986;

Cardini F., *Le crociate fra il mito e la storia*, Roma 1971;

Cardini F., *Mostri, belve, animali nell'immaginario medievale*, «Abstracata», 4 (1986);

Caridi G., *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Roma 2019;

Cassina C. – Traniello F., *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 2, 2 (1999), pp. 287-306;

Castiglioni L., *Quinto Curzio Rufo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1931;

Celati M., *La virtù e la storia: il principe nel De Maiestate di Giuniano Maio*, «Archivum Mentis», 8 (2019), pp. 71-102.

Celati M., *Teoria politica e realtà storica nel De maiestate di Giuniano Maio tra letteratura e arte figurativa*, «Medioevo e Rinascimento», s. XXXII / n.s. XXIX (2018);

Ciapponi L. A., *Vitruvius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, III, pp. 399-409;

Cingolani S. M., *Historiografia, propaganda i comunicació al segle XIII: Bernat Desclot i les dues redaccions de la seva crònica*, Barcelona 2006;

Cingolani S. M., *La memòria dels reis: Les Quatres grans cròniques i la historiografia catalana, des del segle X fins al XIV*, Barcelona 2007;

Cinquini A. – Valentini R., *Poesie latine inedite di A. B. detto il Panormita*, Aosta 1907;

Citro S., *Traduzione e Commento ai Regum et imperatorum apophthegmata di Plutarco, (172BCDE, 176EF, 183EF, 186ABC, 186DEF, 187AB, 187BC, 187F, 188B, 188CD, 190A, 190DEF, 194CDE)*, Università degli studi di Salerno, 2013/2014.

Cize E., *Structures et idéologie dans Les vies des douze Césars de Suétone*, - Bucarest-Parigi 1977;

Colangelo F., *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, Napoli 1820;

Coll i Alentorn M., *La historiografia de Catalunya en el periodo primitiu*, «Estudis romànics», 3 (1951), pp. 12-52;

Comotti G., *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991;

Coppini D., *La raccolta De poematis di Antonio Panormita*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, Firenze 2010, pp. 385-435;

Corfiati C., *La memoria dei cronisti. Scrittori di storia sotto gli Angioini*, «Quaderni medievali», 50 (2000), pp. 192-214;

Crube G. M. A., *Educational, Rhetorical, and Literary Theory in Cicero*, «Phoenix», 16 (1962), pp. 254 e ssgg.;

Cuomo L., *Sillogizzare motteggiando e motteggiare sillogizzando: dal "Novellino" alla VI Giornata del "Decameron"*, «Studi sul Boccaccio», 13 (1982), pp. 217-265;

Curti E., *Le facezie umanistiche*, in *Le Forme brevi della Narrativa*, a cura di E. Menetti, Roma 2019;

D'Agostino G., *La musica nel Trionfo napoletano di Alfonso d'Aragona (febbraio 1443)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 137-177;

D'Alos R., *Documenti per la storia della biblioteca di Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea Francesco Ehrle: Scritti di storia e paleografia pubblicati sotto gli auspici di Pio XI in occasione dell'ottantesimo natalizio dell'e.mo cardinale Francesco Ehrle, s.e.*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, vol. V, 1924;

D'Olivet A. F., *I versi aurei di Pitagora*, Milano 2013;

De Caro G., *Alfonso d'Avalos*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, 4, Roma 1962;

De Marinis T., *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Verona-Milano, Valdonega-Hoepli, 1947-1969;

De Vooght P., *L'heresie de Jean Hus*, Louvain 1960;

Del Giovane B., *Da iocosus a consularis scurra. Rappresentazioni del Cicerone umorista*, in *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics*, Boston 2022;

Del Treppo M., *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, vol. IV, Roma 1986;

Della Bianca L.– Beta S., *Il dono di Dioniso. Il vino nella letteratura e nel mito in Grecia e Roma*, Roma 2015;

Delle Donne F. – Cappelli G., *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022;

Delle Donne F.- Torrò Torrent J. (cur.), *L'immagine di Alfonso il Magnanimo – La imatge d'Alfons el Maganì*, Firenze 2016;

Delle Donne F., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015;

Delle Donne F., *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione della scrittura storica*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo latino*, cur. M. Zabbia, Firenze 2018, pp. 599-624;

Delle Donne F., *Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfonsina*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo: Studi in memoria di Gianvito Resta*, cur. G. Albanese, Firenze 2015, pp. 231-243;

Delle Donne F., *Il potere e la sua legittimazione: Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005;

Delle Donne F., *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34;

Delle Donne F., *Il Trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio Storico Italiano», 169/3 (2011), pp. 447-476;

Delle Donne F., *L'età angioina e aragonese*, in *Svevi, Angioini, Aragonesi. Alle origini delle Due Sicilie*, cur. F. Delle Donne, L. Russo, M. Vagnoni, Udine 2009, pp. 178-285;

Delle Donne F., *La cultura ideologica alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, cur. F. Delle Donne, J. Torrò Torrent, Firenze 2015, pp. 33-54;

Delle Donne F., *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, «Bollettino storico per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239;

Delle Donne F., *Latinità e barbarie nel De verbis di Biondo: alle origini del sogno di una nuova Roma*, in *Contributi. IV Settimana di studi medievali, Roma, 28-30 maggio 2009*, cur. V. De Fraja, S. Sansone, Roma 2012, pp. 59-76;

Delle Donne F., *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso. In Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Napoli 2018, pp. 13-24;

Delle Donne F., *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegiro di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109/1 (2007), pp. 327-349;

Delle Donne F., *Storiografia e propaganda alla corte aragonese. La descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo secondo Gaspare Pellegrino*, in id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno Medievale*, Salerno 2001, pp. 144-177;

Delle Donne F., *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso d'Aragona*, in "Monasticum regnum". *Religione e politica nelle pratiche di legittimazione e di governo tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Andenna, L. Gaffuri, Münster 2015, pp. 179-195;

Devoto G. - Molayem A., *Archeogemmologia: pietre antiche, glittica, magia e litoterapia*, Roma 1990;

Dewar M.– Kohnken A.– Pollmann K. – Scodel R., *Satira 8. Teste und kommentare. Eine altertumswissenschaftliche Reihe*, Berlin 2014 (trad. di G. Di Matteo);

Donà C., *Le due virtù della spada: Justitia e Fortitudo*, «Rheis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature», 2018, pp. 5-36;

Espedaler A.M., *La Catalogna dei re*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, P. Boitani-M. Mancini-A. Varvaro, II, Roma 2001;

Fabretti A., *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842;

Fabris G., *Prefazione*, in Lodovico Domenichi, *Facezie*, (Classici del Ridere, 46), *Storia della facezia fino alla metà del Cinquecento*, Roma, 1923

Faraglia N. F., *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908;

Faraglia N. F., *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904;

Farè P., *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano 1968;

Fava D. – Salmi M., *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950;

Fenzi E., *Petrarca*, Il Mulino, 2008;

Ferente S., *Niccolò Piccinnino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015;

Ferrari A., *Tenuissimus ingeni fructus: il riso secondo Cicerone*, «Studying Humor», 1 (2014);

Ferraù G., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001;

Ferroni G., *La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione*, «Sigma», XIII, 2-3 (1980), pp. 69-96;

Feuter E., *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München – Berlin – Oldenbourg 1911);

Figliuolo B., *Il terremoto del 1456*, «Quaderni Medievali», 30 (199), pp. 290-291;

Figliuolo B., *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'archivio de la corona d'Aragò*, «Italia Medievale e Umanistica», LIII (2012), pp. 359-374

Filangeri R., *L'Arco di Trionfo di Alfonso d'Aragona*, Milano – Roma 1932;

Filangeri R., *Castelnuovo. Reggia Angioina ed Aragonesa di Napoli*. Napoli 1934 (rist. 1964);

Fink K. A., *Il Concilio di Costanza*, in *Storia della Chiesa*, vol. V/2, Milano 1990;

Foà S., *Giannozzo Manetti*, in *Dizionario bibliografico degli italiani*, 68, Roma 2007;

Fois M., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969;

Forshall J., *Catalogue of Manuscripts in the British Museum, New Series, Part. I, The Arundel Manuscripts*, London 1840;

Fubini R., *L'Umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali – critica moderna*, Milano 2001;

Fubini R., *L'umanesimo italiano. Problemi e studi di ieri e di oggi*, «Studi francesi», 153 (2007), pp. 505-515;

Gaeta F., *Lorenzo Valla: filologia e storia nell'umanesimo italiano*, Napoli 1995;

Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Torino 1992;

Garin E., *Educazione umanistica in Italia*, Roma - Bari 1966;

Garin E., *Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, Roma - Bari 1994;

Garin E., *L'Umanesimo italiano*, Roma – Bari 1998;

Garin E., *La concezione dell'università in Italia nell'età del Rinascimento*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istruzione universitaria. Antologia di storia medievale*, Torino 1996, pp. 165-174;

Garin E., *Medioevo e Rinascimento*, Roma – Bari 1987;

Gentili B. – Cerri G., *L'idea di biografia nel pensiero greco*, «Studi storici», 19, 1 (1978), pp. 45-60;

Geri L., *G. Pontano: poeta, umanista e uomo politico*, Roma 2015;

Gigon O., *Problemi fondamentali della filosofia antica*, Napoli 1983;

Girotti B., *Gravitas e prisci mores: sovrapposizione di sistemi etici tra repubblica e tardo impero*, «Lexis», 38 (2020), pp. 536-551.

Gnesotto A., *Del concetto socratico della fortezza in Aristotele*, Padova 1922;

González Hurtebise E., *Inventario de los bioene muebles de Alfonso V de Argòn como infante y como rey (1412-1424)*, «Anuari de l'Institut d'estudis catalans», I, 1907, pp 148-188;

Grillone A., *La tradizione manoscritta delle Tusculanae disputationes di Cicerone nel XIV secolo*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 51 (2009), pp. 261-267;

Gualdo Rosa L., *La fede nella "paideia". Aspetti della fortuna eruopea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, «Istituto storico per il Medioevo», 140/142 (1984);

Gualdo Rosa L., *Lapo da Castiglionchio il giovane e la sua versione delle tre orazioni di Isocrate*, «Istituto storico italiano per il Medioevo», 109 (2018);

Gualdo Rosa L., *Le traduzioni latine dell'A Nicocle di Isocrate nel Quattrocento*, Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis, cur. J. Ijsewijn - E. Kessler, Leuven-München 1973.

Hadot P., *Fürstenspiegel*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, VIII, Stuttgart 1972, pp. 555-632;

Hankins J., *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, S. U. Baldassarri e D. Downey (trad.), Roma 2022.

Iacono A., D'Alessandro D., Monti Sabia L., *Alfonso il Magnanimo nel ricordo di Giovanni Pontano*, «Atti della Accademia Pontaniana», 47 (1999), pp. 1-23;

Iacono A., *Il Trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57;

Iacono A., *L'umanista Felino Sandei e l'edizione pisana del «De dictis et factis Alfonsi regis» di Antonio Panormita*, «Studi rinascimentali. Rivista internazionale di letteratura italiana», 5 (2007);

In vino civilitas. Vite e vino nella civiltà d'Europa, dall'antichità all'evo moderno: letteratura, storia, arte, scienza Atti del convegno internazionale (Potenza 11-13 Ottobre 2016), cur. A. Corcella, R. M. Lucifora, F. Panarelli, in corso di stampa;

Jaeger W., *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Firenze 1959;

Kantorowicz E. H., *I due corpi del re. L'dea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989;

Kaster R. A., *The Transmission of Suetonius's Caesars in the Middle Ages*, «Transactions of the American Philological Association» (2014), pp. 133-186;

Kristeller P. O., *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1965;

La Penna A., *Studi sulla tradizione dei "Saturnali" di Macrobio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», s. II, v. 22, n. 3/4 (1953), pp. 225-252;

Lanzellotti E., *La danza nell'antichità. Etruschi, greci e romani*, Viterbo 2018;

Laurenza V., *Il Panormita a Napoli*, «Atti della Accademia Pontaniana», s. II, 17 (1912), pp. 1-92;

Law J., *Il principe del Rinascimento*, in AA.VV., *L'uomo del Rinascimento*, E. Garin (a cura di), Roma – Bari, 2000;

Lojacono D., *L'opera inedita De maiestate di G. M. e il concetto sul principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli*, Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, Napoli 1891, pp. 329-376;

Luiso F.P., *Studi sull'epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio, junior*, «Studi italiani di filologia classica», 7 (1899), pp. 205-299;

Mancini G., *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze 1891;

Manfredini M., *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Classe di Lettere e Filosofia», s. III, v. 17, n. 4 (1987), pp. 1001-1043;

Manfredini M., *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Classe di Lettere e Filosofia», s. III, v. 17, n. 4 (1987), pp. 1001-1043;

Manieri Riccio C., *Cenno storico della accademia alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442*, Napoli 1875;

Marish D., *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VIII, pp. 77-196;

Marletta F., *Distici latini attribuiti al Panormita*, «Rassegna di lingue e letterature», XIX, (1941), pp. 118-122;

Marotta I., *Il tema della scelta nel Medioevo: sopravvivenze letterarie e iconografiche dal mito di "Ercole al bivio"*, «I quaderni del m.ae.s.», s. V, (2002), pp. 107-140;

Martini V., *La versione catalana di La queste del Saint Graal, (16 maggio 1380)*, in *Riflessioni sulla traduzione. Atti del Primo Convegno Interdisciplinare Teoria e Pratica della Traduzione*, cur. Luis Charlo Brea, Cadice, 1994, p.379-389.

Maślanka-Soro M., *La vita attiva e la vita contemplativa nella letteratura dell'Umanesimo italiano*, in *Fontes Christianæ aux XV et XVI siècles: lectures, inspirations, contestation*, Krakow 2010, pp. 22-34;

Mazzatinti G., *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche di Italia*, xxx, Firenze 1924;

McDonald A. H., *Livius Titus*, in *Catalogum translationum et commentariorum*, II, pp. 331-348;

Meister K., *La storiografia greca. Dalle origini alla fine dell'Ellenismo*, Roma 1990;

Menniti Ippolito A., *Francesco Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998;

Mesquida A. D. *Guillem Segre. Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, 2007;

Middleton C., *Storia della vita di M.T. Cicerone. Tomo terzo*, Venezia 1748 (trad. G. M. Secondo);

Miglio M., *Corona d'Aragona e papato nel primo Quattrocento: riflessioni su un difficile equilibrio*, in *Quatrocentos/Quinhentos. Duas Décadas de Cátedra. Homenagem a Luís Adão da Fonseca*, cur. P. M. de Carvalho Pinto Costa, J. A. de Soto Mayor Pizarro, Porto 2009, pp. 151-161;

Molina Figueras J., *Un trono in fiamme per il re. La metamorfosi cavalleresca di Alfonso il Magnanimo*, «Rassegna Storica Salernitana», 37 (2011), pp. 34-67;

Molinari F., *L'Aldilà nell'immaginario greco antico. Contributo per uno studio antropologico*, Bergamo 2012;

Momigliano A., *The development of Greek Biography. Four lectures*, Cambridge 1971;

Monaco G., *Il trattato de ridiculis*, Palermo 1964; G. Petrone, *La battuta a sorpresa negli oratori latini*, Palermo 1971;

- Montiel I., *Manuscritos de la Biblioteca Pública Provincial de Huesca*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», LV, 1949;
- Muresanu C., *John Hunyadi: Defender of Christendom*, 2013;
- Musardo Talò V., *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Roma 2006;
- Musi A., *Le vie della modernità*, Firenze 2000;
- Nardi P., *Mariano Sozzini*, in *Dizionario bibliografico degli italiani*, 93, Roma 2018;
- Natale M., *Antonio Beccadelli detto il Panormita*, Caltanissetta 1902;
- Nauert C. G. jr., *Caius Plinius secundus*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, IV, pp. 297-422;
- Nauta L., *In Defense of Common Sense. Lorenzo Valla's Humanist Critique of Scholastic Philosophy*, Cambridge - London 2009;
- Noguès Bruno M., *L'auto sacramental come strumento di contro – riforma cattolica nella Spagna del Siglo d'Oro*, Roma 2012;
- Nunziante E., *I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio Storico per le province napoletane», XVIII, (1893);
- O'Connor E., *Panormita's Reply to His Critics: The Hermaphroditus and the Literary Defense*, «Renaissance Quarterly», 50 (1997), pp. 985-1010;
- Oesch-Serra C., *Il motto di spirito: istruzioni per l'uso. Appunti per una lettura pragmatica della VI giornata del "Decameron"*, «Versants», 17 (1990), pp. 3-16;

Pajorin K. T., *La pietà di Pio Ladislao Postumo nella corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*, Atti del XXV convegno di studi (Chianciano Terme – Pienza, 18-20 2013), Firenze 2015;

Palumbo M., «*I motti leggiadri*» nella sesta giornata del *Decameron*, «Esperienze letterarie», a. 33, n. 3 (2008), pp. 3-25;

Panofsky E., *Ercole al bivio. Altri materiali iconografici dell'antichità tornati in vita nell'arte moderna*, cur. M. Ferrando, 2010;

Panofsky E., *Studi di iconologia. I temi umanistici dell'arte del Rinascimento*, Torino 2009;

Pastore Stocchi M., *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, cur. L. Firpo, vol. III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1987;

Pastore Stocchi M., *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, cur. L. Firpo, vol. III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1987;

Pellegrin P., *Prudence*, in *Dictionnaire d'éthique et de philosophie morale*, Paris 1996, p. 1201 e ssgg;

Percopo E., *Vita di Giovanni Pontano*, cur. M. Manfredi, Napoli 1938;

Pietragalla D., *Alfonso il Magnanimo nei Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, in G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000, pp. 65-79;

Pistilli G., *Guarino Veronese*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003;

Pittaluga S., *Le facezie di Poggio Bracciolini*, Parigi 2005;

Pius II, *Aeneae Pii II Pontificis maximi in Europam sui temporis varias continentem historias*, Francoforte – Lipsia 1707;

Pontieri E., *Alfonso il Magnanimo re di Napoli: (1435 – 1458)*, Napoli 1975;

Pontieri E., *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1972;

Potestà G. L. – Vian G. M., *Storia del cristianesimo*, Bologna 2014;

Prestipino V., *Motivi del pensiero umanistico e Giovanni Pontano*, Milano 1963;

Prosperi A., *Il volto della gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra Medioevo ed Età Moderna*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, cur. F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 3-29;

Rafols J. R., *Guillem Segrera*, in *Enciclopedia italiana*, 1936;

Ramadori C. – Pollastri S., *Inventarium Honorati Gaietani. L'inventario dei beni di Onorato II d'Aragona 1491-1493*, Roma 2006;

Ramorino F., *Studi su Plauto di A. Panormita*, «Archivio Storico Siciliano», N.S., 6 (1882), pp.432-455;

Rand E. K., *On the history of the De Vita Caesarum of Suetonius in the early Middle Ages*, HSPh 37 (1926), pp. 1-48;

Rebeschini M., *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, «Acta Historiae», 14, 2 (2006), pp. 427-446;

Regoliosi M., *Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Giacomo Carlo e le emendazioni a Livio*, «Italia medioevale e umanistica», 24 (1981), pp. 287-316;

Resta G., *Antonio Panormita*, in *Dizionario bibliografico degli Italiani*, 7, Roma 1970;

Resta G., *Introduzione*, in *Antonii Panormitae Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968, pp. 5-58;

Resta G., *L'epistolario del Panormita*, Messina 1954;

Reynolds L. D., *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 109-112;

Rossi V., *Il Quattrocento*, Milano 1956; nuova edizione, con *Introduzione* (pp. XIII – XXXV) di M. Martelli e supplemento bibliografico cur. R. Bessi, Padova, 1992;

Rosso P., *La scuola nel Medioevo. Secoli VI – XV*, Roma 2018;

Rotondi Secchi Tarugi L., *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'Umanesimo*. Atti del II Convegno Internazionale di Chianciano – Montepulciano 1990, cur. ibid., Milano 1992;

Rubin M., *Corpus Christi. The Eucharistic in Late Medieval Culture*, Cambridge 1991;

Rubinstein N., *Le dottrine politiche del Rinascimento*, in AA.VV., *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma – Bari 1983;

Rubinstein N., *Le dottrine politiche del Rinascimento*, in AA.VV., *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma – Bari 1983;

Ryder A., *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396 – 1458*, Oxford 1990;

Ryder A., *Antonio Beccadelli: A Humanist in Government*, in *Cultural Aspects of Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, cur. C.H. Clough, Manchester, 1976;

Sabbadini R., *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1890;

Sabbadini R., *L'Orazione del Panormita al re Alfonso*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 31 (1898);

Sabbadini R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1914;

Sabbadini R., *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei – Sc. Mor. Stor. Fil.», s. V, 20 (1911), pp. 31-33;

Sabbadini R., *Vita di Guarino Veronese*, Genova 1892;

Sabbatini F., *Napoli angioina: cultura e società*, Napoli 1975;

Sanchez B., *Historia de la historiografía española*, I, Madrid 1947;

Sanchis Sivera J., *El Santo Cáliz de la Cena (Santo Grial) venerado en Valencia*, Valencia 1914;

Sanford E. M., *Iuvenalis Decimus Junius*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, I, pp. 175-238;

Santoro M., *Il Panormita «aragonese»*, «Esperienze letterarie», 9 (1984);

Satullo F., *L' «Asinus» di G. Pontano e il suo significato*, Palermo 1905;

Satullo F., *La giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita*, Palermo 1906;

Schipke R. – Heydeck K., *Handschriftencensus der kleineren Sammlungen in den östlichen Bundesländern Deutschlands*, Wiesbaden 2000;

Schoonoven E., *Fra Dio e l'imperatore: il simbolismo delle pietre preziose nella Divina Commedia*, in «Dante. Rivista internazionale di studi su Dante Alighieri», 3 (2006);

Schullian D.M., *Valerius Maximus*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, V, pp. 288-403;

Senatore F., *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia Rinascimentale*, cur. A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138;

Setz W., *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung*, Tübingen 1975;

Shepherd W., *Vita di Poggio Bracciolini*, L'Aquila 2005.

Silvani L., *Storia degli antipapi*, Milano 1971.

Soldani M. E., *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, «Archivio Storico Italiano», 165/2 (2007), pp. 266-324;

Spilling H., *Die Handschriften der Staats- und Stadtbibliothek Augsburg 2 Cod 101-250*, Wiesbaden 1984;

Spinka M., *John Hus at the Council of Constance*, Londra 1965;

Stadter P., *Arrianus Flavius*, in *Catalogus traslationum et commentairorum*, III, pp. 399-409;

Starrabba R., *Notizie concernenti Antonio Panormita*, «Archivio storico siciliano», 27 (1902), pp. 119-123;

Stloukal K., *Girolamo di Praga*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1933;

Storti F., *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini Del Balzo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo Principi di Taranto (1399-1463)*, cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 163-196;

Strobel E., *Zur Handschnftenkunde und Krittik von Ciceros Partitiones Oratonae*, Zweibriicken 1887;

Tateo F., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990;

Tateo F., *Il lessico dei "comici" nella facezia latina del Quattrocento*, in G. Puccioni (a cura di), *I classici nel Medioevo e nell'Umanesimo. Miscellanea filologica*, Genova 1975;

Tateo F., *La raccolta delle «Facezie» e lo stile comico di Poggio*, in *Poggio Bracciolini (1380-1980) nel VI centenario della nascita*, Firenze 1982;

Tateo F., *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Atti del Convegno internazionale di studi (Messina, 22-25 Ottobre 1987), cur. A. Di Stefano, Messina 1992;

Tateo F., *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1974;

Tavano S., *Medioevo goriziano: 1001-1501*, Gorizia 1994;

Tenenti A., *L'Italia del Quattrocento*, Roma - Bari 2004;

Tenenti A., *Stato: un'idea, una logica*, Bologna, 1987;

Tintori G., *La musica di Roma antica*, Lucca 1996;

Toppi N., *De origine omnium tribunalium*, vol. III, Napoli 1655-66, pp. 265-269.

Tournoy G., *La storiografia greca nell'Umanesimo: Arriano, Pier Paolo Vergerio e Enea Silvio Piccolomini*, «Humanistica», 55 (2006), pp. 1-8;

Traversa L., *Prudentia e Providentia in Cicerone. Il ritorno al futuro dal De inventione al De officiis*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 63, 3 (2015), pp. 306-335;

Turi G., *La biografia: un «genere» della «specie» storia*, «Contemporanea», 2, 2 (1999), pp. 294-298;

Turn H., *Die Handschriften der kleinen Provenienzen und Fragmente. Die mittelniederländischen Codices beschrieb W. Williams-Krapp*, Wiesbaden 1990;

Uginèt F.C., *Baldassare Cossa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2001;

Uginèt F.C., *Giovanni XXIII, antipapa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2001;

Valentinelli G., *Bibliotheca S. Marciani Venetiarum*, VI, Venetiis 1873;

Vian G. M., *La donazione di Costantino*, Bologna 2010;

Vitolo G., *Medioevo. I caratteri originali d'un età di transizione*, Firenze 2000;

Voet J., *Commento alle pandette*, vol. IV, Venezia 1840;

Waltz D., *Die historischen und philosophischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek (Cod. Pal. Lat. 921 - 1078)*, Wiesbaden 1999;

Weissenberger B., *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarchei*, a cura di G. Indelli, Napoli 1994;

Wilks M., *Reformatio regni: Wyclif and Hus: Leaders of Religious Protest Movements*, «Studies in Church History», 9 (1972), pp. 109-130;

Wohlmuth J., *I Concili di Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449)*, in *Storia dei concili ecumenici*, cur. G. Alberigo, Brescia 1990, pp. 222-239;

Zaggia M., *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla* (Bergamo, 25-26 ottobre 2007), cur. L. C. Rossi, Firenze 2010, p. 3-126;

Zecchini G., *Storia della storiografia romana*, Roma 2016;

Zembrino M., *Rielaborazione della concezione aristotelica di φρόνησις nel libro quarto del De prudentia di Giovanni Pontano*, «Spolia. Journal of Medieval studies», 1, 2015;